



DI CASA IN CASA

LABORATORIO DI SCRITTURA

ANNO 2008/2009

Università Aperta di Conegliano
Auser Provinciale di Treviso

INDICE

<i>CASE FATTE DI PAROLE - Annamaria</i>	6
I NOSTRI COMPLEANNI	6
<i>OGGI PRIMA LEZIONE - Tecla</i>	6
<i>AUTUNNO - Elide</i>	7
<i>IL RICCIO - Fernanda</i>	7
<i>BUON COMPLEANNO, LEONARDO - Danila</i>	7
<i>IL PRODE LEO - Maddalena</i>	8
<i>A LEONARDO LUPI - Tecla</i>	8
<i>IN OCCASIONE DEL MIO COMPLEANNO - Idolino</i>	9
<i>UDITE UDITE! - Tecla</i>	10
<i>VOLEVO DIVENTARE - Rita</i>	10
<i>A PROPOSITO DI FELICITÀ - Tiziano</i>	11
<i>AD UN AMICO - Maddalena</i>	12
<i>COME UN CAMPO DI FUOCO - Thea</i>	13
PARLIAMO DI CASE	13
<i>UN GIORNO AVRÒ UNA CASA - Marica</i>	13
<i>NIDO DI QUIETE - Augusta</i>	14
<i>SIGNIFICATI - Fernanda</i>	14
<i>DARE UN SENSO - Idolino</i>	15
<i>COINCIDENZE - Carla</i>	16
<i>CASA CORPO - Augusta</i>	16
<i>SEDICI "INCIPIT" DIVERSI - Tutti</i>	18
LA MIA CASA OGGI	20
<i>L'ULTIMA CASA - Thea</i>	20
<i>CARISSIMA - Carla</i>	21
<i>LETTERA A... - Flavia</i>	21
<i>SVENTOLAVANO I CIRIPÀ - Maddalena</i>	22
<i>A CASA - Bianca</i>	22
<i>IN ZONA TRANQUILLA - Giovanna</i>	22
<i>SCATOLA MAGICA - Elide</i>	23
<i>PICCOLA E OSPITALE - Marica</i>	23
<i>PRIGIONE E RIFUGIO - Rita</i>	24
<i>A VOLTE MI CHIEDO - Marica</i>	25
<i>ALBERI - Paola</i>	26
<i>DALLA FINESTRA DI MONTICELLA - Ilda</i>	26
<i>NOT THE KIND OF HOUSE - Jennifer</i>	26
<i>NON IL TIPO DI CASA - Traduzione di Leonardo</i>	27
<i>VIVERE A CONEGLIANO - Idolino</i>	28
<i>UNA SCELTA MINIMALISTA... - Tiziano</i>	29
<i>CASA TEMPORANEA - Augusta</i>	30
LA CASA DI ANGIOLO	31
<i>NON SOLO L'ULTIMA - Angiolo</i>	31
<i>LA MIA CANTINA - Angiolo</i>	33
<i>LA MIA TERRAZZA - Angiolo</i>	34
FILASTROCCHES e FILASCritte	36
<i>CHE NOTTE STANOTTE - Maddalena</i>	36

<i>UN GIORNO QUALUNQUE - Bianca</i>	36
<i>RIDE E RIDE - Maddalena</i>	37
<i>PROFUMO DI VIOLE - Uno di noi</i>	38
<i>FILASTROCCA CASALINGA - Rita</i>	38
<i>SORRIDE LA BAMBOLA DI PEZZA - Uno di noi</i>	39
<i>SEMPRE DOMENICA - Elide</i>	39
<i>DALIA LA ROSSA - Maddalena</i>	40
<i>CON TANTE ROSE - Tino</i>	41
<i>CASA MIA - Marica</i>	41
TANTI TRASLOCHI	42
<i>ASSEGNAZIONI CASE INA - Maddalena</i>	42
<i>CHE NUOVA SIA - Ilda</i>	42
<i>OTTO CASE A CONEGLIANO - Elide</i>	43
<i>I BERTACCO TRASLOCANO - Idolino</i>	45
<i>LA PIÙ BELLA DEL MONDO - Leopoldina</i>	46
<i>QUAL È LA MIA CASA? - Tecla</i>	47
<i>TRASLOCANTE - Tiziano</i>	48
<i>CASA DOLCE CASA - Tino</i>	49
<i>TIRA DI QUA SOLLEVA DI LÀ - Leonardo</i>	50
<i>FUMMO SEPARATI DA UN TRASLOCO - Tiziano</i>	51
CASE DI ALLORA	52
<i>LE PORTE VERTE - Tulcea</i>	52
<i>CASETTA GIALLA - Giovanna</i>	53
<i>NEL RICORDO - Ilda</i>	53
<i>SOTTO L'ARGINE - Maddalena</i>	53
<i>UN POSTO FATATO - Elide</i>	54
<i>TEPIDO PROFUMO - Augusta</i>	55
<i>QUEL GIORNO ERA CHIUSA - Maddalena</i>	56
<i>LA CASA IN CUI SONO NATA - Rita</i>	57
<i>IL VASO DA NOTTE - Giovanna</i>	58
<i>IL MIO RIFUGIO - Leonardo</i>	58
<i>EL PANEVIN DI BORGO CRODA - Giovanna</i>	59
<i>UNA PORTA SI APRE - Bianca</i>	60
<i>VADO A CASA MIA - Idolino</i>	61
NOVITA' NELLE CASE	62
<i>UNA CASA ECOLOGICA - Tiziano</i>	62
<i>DUE CASE A CONFRONTO - Idolino</i>	64
<i>LA DIFFERENZIATA - Idolino</i>	66
DI CASA IN CASA	67
<i>DA PICCOLA IN COLONIA - Fernanda</i>	67
<i>IN TENDA - Tecla</i>	67
<i>IN VISITA DAGLI ZII - Maddalena</i>	67
<i>LA CASETTA DEA RINA FURLAN - Giovanna</i>	68
<i>DALLA TITTI - Leonardo</i>	69
<i>SOTTO IL SOLE DELLA TOSCANA - Maddalena</i>	69
GLI OGGETTI DI CASA SI ANIMANO	70
<i>LA CAFFETTIERA - Maddalena</i>	70
<i>L'ANIMA DELLE SEDIE - Ilda</i>	70
<i>OCCHIALI DISPETTOSI - Annamaria</i>	70
<i>L'IMMOBILE - Tino</i>	71

<i>UN PIZZICO DI ALLEGRIA - Elide</i>	71
<i>GIRANDO PER LA CASA - Leopoldina</i>	71
<i>IL LETTO MATRIMONIALE - Idolino</i>	72
<i>SONNECCHIA IL DIVANO - Maddalena</i>	72
UNA NOTTE SOLA DORMIREI	73
<i>SONO RITORNATO - Idolino</i>	73
<i>RISENTIRE GRILLI E CICALI - Rita</i>	73
<i>AL N°96 DI VIA MANIN - Tino</i>	74
<i>CASA DI AGORDO - Thea</i>	75
<i>TROPPE CASE - Flavia</i>	75
<i>DECISAMENTE SÌ - Tecla</i>	76
<i>VOLENTIERI - Elide</i>	77
<i>SE POTESSI - Marica</i>	77
<i>DI CERTO SÌ SENZA INDUGI - Tiziano</i>	77
<i>DECISAMENTE NO - Bianca</i>	78
<i>MEGLIO IL POMERIGGIO - Carla</i>	78
<i>SOGNO - Maddalena</i>	78
<i>SUL CUORE - Annamaria</i>	79
DISCORSI DI CASA	80
<i>PAROLE RIMASTE TRA DI NOI - Carla</i>	80
<i>CHACCHIERARE CON I FRATELLI - Idolino</i>	80
<i>UNA GIORNATA DI SOLE - Bianca</i>	81
<i>CHACCHIERE E LITIGI - Tecla</i>	81
<i>UN IMPULSO IRREFRENABILE - Leonardo</i>	82
<i>INCOMPRESIONI E CHIARIMENTI - Tino</i>	83
<i>MI TAPPAVO LE ORECCHIE - Rita</i>	83
<i>LESSICO FAMILIARE - Maddalena</i>	84
<i>LA FRASE FAMOSA - Elide</i>	85
<i>NENO ZORZET E LA SISSA NENA - Idolino</i>	85
CUCINE E MINESTRE	87
<i>LODE ALLA MINESTRA - Maddalena</i>	87
<i>DUE PIATTI DI FAGIOLI - Maddalena</i>	87
<i>LA MINESTRA COI FEGATINI - Giovanna</i>	88
<i>RISO IN BRODO - Bianca</i>	88
<i>TUTTI QUEI PEZZETTI DI VERDURE - Elide</i>	88
<i>DOLORES - Maddalena</i>	89
<i>MINESTRE E MERENDINE - Tino</i>	89
<i>LA PASSATA RUSTICA DI POMODORO - Tiziano</i>	90
<i>COL BASILICO E LO SCALOGNO - Idolino</i>	91
<i>FINIAMO IN AFRICA - Leonardo</i>	92
ANIMALI DI CASA	94
<i>LA MIA GATTA - Bianca</i>	94
<i>GATTO E CANE - Augusta</i>	94
<i>GLI ANIMALI DELLA MAMMA - Idolino</i>	95
<i>PERLINA - Marica</i>	96
<i>LA TANA DEI LUPI - Leonardo</i>	97
<i>IL GATTO MARTINO - Cinzia</i>	98
<i>QUANTI PIANTI A PASQUA - Giovanna</i>	98
<i>AIUTANO A VIVERE - Giovanna</i>	99
<i>MICIA MI VIENE INCONTRO - Giovanna</i>	99
<i>ANCHE GLI ANIMALI HANNO UN'ANIMA? - Ilda</i>	100
<i>ARIS... TOCRATICO - Flavia</i>	103

<i>TINKERBELL - Jennifer</i>	106
<i>TINKERBELL - traduzione di Leonardo</i>	107
<i>TRIKI MI HA CONQUISTATO - Tecla</i>	108
<i>UNA PARVENZA DI CANE - Paola</i>	108
<i>LA CORSA - Augusta</i>	110
<i>LA PERSPICACIA DI ZOE - Carla</i>	110
<i>CUCCIOLI DA COCCOLARE - Leopoldina</i>	111
<i>UN PERCORSO DI VITA - Mirella</i>	112
<i>OCHE ALL'INGRASSO - Tino</i>	113
<i>ISTINTO D'AMORE - Rita</i>	113
<i>MAI FIDARSI DEI GATTI - Elide</i>	115
<i>LE RANE - Bianca</i>	115
PARTIAMO DA CASA	116
<i>PARTENZE - Flavia</i>	116
<i>CALAVERNA - Leonardo</i>	116
<i>ALL'ESTERO PARLANDO INGLESE - Leonardo</i>	117
<i>ISCHIA 2008 - Maddalena</i>	118
<i>LUNGO IL SILE PEDALANDO - Tino</i>	119
<i>30° CONEGLIANO PEDALA - Idolino</i>	119
<i>C'È QUALCOSA NELL'ARIA - Tino</i>	120
<i>INVERNALE MALINCONIA - Flavia</i>	121
IMMAGINI CHE CANTANO	121
<i>POESIA FANTASIA COLORE - Mirella</i>	121
<i>LEZIONE AUTOGESTITA? - Tecla</i>	122
<i>UN POMERIGGIO DIVERTENTE - Mirella</i>	122
<i>FOTOGRAFI IN ERBA - Elide</i>	122
<i>QUATTRO FOTO PIÙ UNA - Fernanda</i>	123
<i>E ANCORA... - Tecla</i>	123
LA CASA DI GOFFREDO PARISE	124
<i>SOLITARIA DOLCE CASA - Tulcea</i>	124
<i>UNA STORIA COSÌ - Ilda</i>	124
<i>DENTRO LA NOTTE - Bianca</i>	125
<i>ALLA SCOPERTA DI GOFFREDO PARISE - Tino</i>	125
LE NOSTRE LETTURE	127

CASE FATTE DI PAROLE - Annamaria

Ancora insieme, con nuove voci, anche quest'anno. Per festeggiare il compleanno giovane del nostro Laboratorio di scrittura, arrivato alla sua sesta raccolta annuale. Per celebrare i nostri compleanni personali, i compleanni importanti di alcuni di noi, quei decennali che mettono soggezione persino a chi li compie.

Di case abbiamo parlato e scritto nei nostri appuntamenti quindicinali, della nostra casa, che ci avvolge con il suo abbraccio rassicurante, proteggendoci, per quanto può, dai rumori esterni, ma anche animandosi per i rumori interni, quelle chiacchiere in famiglia, che a volte diventano risate, a volte discussioni, litigi. Rievocazioni, ricordi, battute ripetute, ormai stereotipate, ricordate sorridendo: un lessico familiare che caratterizza ogni casa e la rende diversa dalle altre.

Su cartoncini rettangolari color mattone abbiamo disegnato la prima casa che ci è venuta in mente e l'abbiamo ricostruita, con le nostre parole, chiedendoci che significato avesse per noi.

Con la parola casa abbiamo giocato, associandole tutti gli abbinamenti possibili, per inventare poi, con le nuove parole, filastrocche e assurde fantasie e, partendo da una casa, abbiamo provato a scrivere a due mani tanti "incipit" diversi per un racconto. Un giorno, invece, gli oggetti della nostra casa si sono animati, sornioni o birichini, e con imprevedibile vitalità hanno lanciato i loro messaggi.

Siamo passati da una casa all'altra, lungo le tracce lasciate dai tanti traslochi della nostra vita e, a volte, abbiamo sbirciato nelle case degli altri, addirittura in luoghi lontani o lontanissimi, fino agli antipodi, sempre attenti all'ascolto delle nostre emozioni.

Con gli occhi della memoria siamo tornati nelle case della nostra infanzia, seguendo il percorso che facevamo ogni sera per andare a letto. Ci siamo chiesti se per una notte avremmo voluto dormire ancora sotto quelle lenzuola, riprendere le chiacchiere prima del sonno, ascoltare i rumori inghiottiti dal tempo e da un progresso inesorabile. Abbiamo assaggiato di nuovo lontane minestre, amate o rifiutate, rimpianti con nostalgia o cancellate definitivamente.

Inevitabili i confronti tra la casa di oggi con le sue inderogabili richieste di comodità e la sobrietà, necessariamente parca e poco esigente, delle case di un tempo. Qualcuno rimpiange, altri si congratulano, altri ancora si impegnano in nuovi progetti di case ecologiche, in modelli alternativi di raccolta dei rifiuti.

Come al solito la lettura ha fornito spunti, offerto suggerimenti che hanno indirizzato i nostri passi verso stanze imprevedute, dove tanti, quasi tutti, sono entrati con entusiasmo, per accarezzare il gatto acciambellato sulla sedia o incrociare lo sguardo di un cane adorante.

Un incontro autogestito è stato un'avventura divertente per i coraggiosi che si sono cimentati nel commento delle foto, esposte nell'atrio dai colleghi fotografi.

La primavera, infine, ci ha dato appuntamento nelle case di Goffredo Parise a Ponte di Piave e a Salgareda. Sul prato verde, davanti alla piccola casa color rosa, tenuta in vita con rispetto e amore dai nuovi proprietari, abbiamo letto racconti di Parise, brindando alla magia della vita e della parola, che dalla vita succhia immagini e significati e li restituisce diversi, dotati di vita propria. Funziona quella casetta di Salgareda "da lumicino nel bosco, finestra aperta sul Piave, rifugio". Quasi come il nostro laboratorio, se al nome di Piave sostituiamo la parola mondo.

Annamaria Caligaris

I NOSTRI COMPLEANNI

OGGI PRIMA LEZIONE - Tecla

Oggi prima lezione del sesto anno.

Sembra impossibile, ma sono emozionata come al primo anno, nel 2003, quando non conoscevo nessuno e mi sentivo intimidita...

Mi ci volle poco, però, per sentirmi a casa mia. Elide ed io eravamo le sole vere coneglianesi. Quella volta, non nascondo la sorpresa, non ero io la “foresta”, come era successo a Varazze. Pensandoci bene, laggiù i corsisti erano tutti, come me, dei “foresti”... Solo il nostro giovane docente era un vero ligure, varazzino.

Concludo la lunga premessa. L'emozione non manca nel rivedere tutti gli amici e le nuove presenze mi rendono particolarmente felice.

Un abbraccio a tutti voi e alla nostra carissima sempre effervescente Annamaria che darà il via... Buon lavoro a tutti. Ciao.

Tecla Zago

AUTUNNO - Elide

Turbinio di foglie,
raggi di sole tra i rami spogli
l'autunno arriva
fra profumi e colori
e inaspettati raffreddori.
Il golfino sulle spalle
una cosa rimpianger mi fa:
le calde serate
d'estate passate!

Elide De Nardi

IL RICCIO - Fernanda

Non sono mai riuscita a guardare cose animali persone che mi ripugnano e suscitano in me repulsione e irrigidimento. Di solito mi giro dall'altra parte e a volte scappo.

L'altro ieri, invece, camminando speditamente per arrivare al laboratorio di scrittura, mi accorsi, in un angolo del lungo corridoio esterno, di un riccio, tutto solo, intimidito ed infreddolito. A ben pensarci era la prima volta che riuscivo a vedere bene un riccio con il suo musino, gli occhi piccoli e neri, la mandibola che rosicchiava e i peli aculei.

Mi fermai a guardarlo e a parlargli, come potessi, forse, confortare la sua solitudine.

Fernanda Lovadina

BUON COMPLEANNO, LEONARDO - Danila

Non avevo compiuto ancora vent'anni, quando la vita, in modo crudele, mi tolse le mie due più care amiche. Con loro mi ero affacciata, giorno dopo giorno alla vita, ai sogni, ai giochi e ai banchi di scuola.

Dopo quelle perdite chiusi le porte a quell'affetto profondo, e non provai più per tanto, troppo tempo un vero e profondo sentimento legato all'amicizia.

Cinque anni fa, a quasi cinquant'anni, infagottata nel mio dolore, spinsi la porta del laboratorio di scrittura; entrai titubante, ti vidi candido di capelli e di cuore, mi sorridesti e mi accomodai vicino a te. Assieme abbiamo assaporato la musica che usciva dalla bocca di Annamaria. Incantati l'ascoltavamo e, piano piano, mi sono abbandonata al sentimento nuovo che stava nascendo in me.

Caro Leo, tu mi hai fatto riprovare la gioia che si prova da ragazzi, tra i banchi di scuola, quando si incontra un amico vero. Io ti sarò per sempre grata per avermi fatto provare un sentimento nuovo, così bello e così pulito, per avermi fatto capire che al mondo può esserci sempre più di una possibilità.

Ti ringrazio di esistere e di essere come sei.

Ottanta bacioni e ottanta auguroni per la tua giovane età.

Danila Betto

IL PRODE LEO - Maddalena

Passa un giorno, passa l'altro,
sempre corre il prode Leo,
perché egli è molto scaltro
sulla testa mette il casco.

E la bella che abbracciollo
gli diè un bacio e disse: Va!
Sono ottanta i cavalieri
che tu devi sbaragliar,
stai in guardia e torna qua!
E partì la lancia in resta
ancor pria di desinar.

Da quel dì non fe' che andare
a battaglia per terra e mare.
Ma la bora era in agguato
e acciuffollo per un lato.
Lo sbattè su di una via,
che niun sa più quella che sia.

L'arcinota scrittoria
nello scorgerlo tremò
e si chiuse nel castello,
per difendersi pregò.

Sotto il ponte levatoio
notte e giorno ei sostò,
poi di botto, che l'incolse?
A cantar, lì, si provò!
Fu così che il canto suo
s'innalzò così possente
che dischiuse ogni battente.

Un'amabile donzella
carta e penna procurò,
sì che Leo incominciò,
e... rime a iosa poi vergò.

E gli ottanta cavalieri,
invidiosi e frastornati,
sono fuori dal castello,
abbacchiati e scornacchiati.

Maddalena Roccatelli

A LEONARDO LUPI - Tecla

Del grande Leonardo hai avuto genio e creatività, nonché astuzia e fiuto di un lupo!
Così anno, dopo anno, sei giunto al bel traguardo dei ben portati ottanta anni!

Con la bora in poppa, sbattuto dentro la tua piccola barca a vela,
partendo dalla tua amata e natia Trieste, solcasti l'Adriatico e gli oceani
con simpatia, ironia, canticchiando,
fino ad approdare nel nostro piccolo porto,
dove noi siamo fieri di condividere il tuo dire e la tua amicizia...
Auguri.

Tecla a nome di tutti

IN OCCASIONE DEL MIO COMPLEANNO - Idolino

In occasione del mio prossimo compleanno, prevedendo che dovrò ringraziare per auguri, felicitazioni e sciocchezze simili, preferisco presentarmi in anticipo con la speranza di evitare salamelecchi e smancerie.

Sono il primo di tre figli, nato in centro a Fossalta Maggiore di Chiarano, all'angolo di via Roma con via Carbonere Vecchie. Era il 3 febbraio del 1939 con mio padre lontano, forzatamente inviato a guadagnarsi il panino in miniera a Salzgitter. Il mio nome l'ha deciso zio Aderito Leone, eroe controvolgia a Giarabub, mentre mio fratello prese il nome dello zio nel 1943, un nome strano che è anche participio passato del verbo aderire.

I nostri sono paesi piccoli, ma importanti e pieni di storia, perchè da lì sono partiti per il mondo alcuni geni incompresi tra i quali, modestamente, mi ci metto anch'io.

I primi ricordi, con la fama di cocco della mamma, sono quelli dell'asilo che frequentavo percorrendo a piedi quasi tre chilometri con l'ordine di nascondermi nel fosso, se passava qualche mezzo militare dei tedeschi che occupavano villa Zeno.

Alle elementari ero forse l'unico che non sognava professioni altolocate. Avevo paura di partecipare ai giochi rudi dei coetanei, di camminare scalzo e mostrare i muscoli, mentre sognavo di diventare coraggioso come il capitano di Köpenick, ma dopo la visita militare non ho fatto un giorno di naia, pur sfilando poi con gli alpini a Roma, Udine e Treviso.

Nel 1964 sposai Silvia. Agli inizi del 1967 partimmo, credo da incoscienti, con Stefania di quindici mesi, verso una città tedesca dal nome difficile: Gelsenkirchen e là rimanemmo dieci bellissimi anni, festeggiando anche l'arrivo di Tiziana e dei familiari di Silvia.

Nel 1976 trasferimento a Francoforte sul Meno, dove volarono vent'anni intensi e splendidi, che mi diedero la possibilità di viaggiare e di conoscere tanti luoghi e tante persone, capi di provincia, di regione, di governo e di Stato, che si sono immediatamente dimenticati di me e delle mie improbabili fortune politiche.

A Seligenstadt arrivai soltanto nel 1996 e vi ritornerei stabilmente anche domattina.

In settant'anni non ho mai frequentato psicologi e sociologi per tentare qualche revisione del mio carattere, che è tra il pacifico e l'impulsivo, con tendenza al sentimentale.

Non ho mai giocato al lotto e non ho mai fatto un miracolo, nemmeno per diventare ricco.

Sono sempre stato allergico alla cravatta, ai partiti, ai convegni e alle BV (balle varie).

Peccatore come tanti, se non come tutti.

Nei momenti di difficoltà ho pregato Cristo così: "Stammi vicino e non lasciarmi solo".

Adesso dico grazie al buon Dio di questi settant'anni con la speranza che mi conceda anche i tempi supplementari. Gli devo riconoscenza per avermi dato due magnifici genitori e due fratelli che mi hanno sempre voluto tanto bene.

In qualche momento di incertezza ho confidato i miei dubbi soltanto a una Madonna venerata in zona o a un frate francescano originario di Santa Lucia di Piave.

Qualcosa di più, ma non so che cosa, lo devo alle tre donne che da tanti anni mi accettano e sopportano con gioia e ai due più quattro che si sono aggiunti negli ultimi anni.

Non posso dimenticare l'ampia famiglia della Signoria de Bertacco, quella originaria della Dosa, perché, quando siamo tutti assieme è sempre festa, una grande festa.

All'Auser mi hanno accolto a settembre 2003 e mi hanno dato la possibilità di tante ore di svago culturale. Talvolta mi hanno fatto alzare la pressione arteriosa, ma mi hanno anche fatto conoscere l'Associazione Piccin, dove mi diverto e gioco con i ragazzi diversamente abili.

Chi vuole festeggiare questa ricorrenza con me è cordialmente invitato a brindare ai prossimi anni con un buon bicchiere di vino: Helau, Prost, cin cin, evviva e salute!

Idolino Bertacco

UDITE UDITE! - Tecla

Oggi il nostro Idolino Bertacco ha raggiunto la maturità: settanta anni!

Ci conoscemmo nel lontano Ottobre 2003. Prima uscita scolastica della neonata Università Aperta di Conegliano: visita al "Museo del contadino" a Susegana.

Dopo la visita della casa, ci fu offerto un simpatico spuntino a base di salame, formaggio e buon vino.

Idolino ed io eravamo proprio estranei a tutti, quasi fossimo due "foresti". Per il rientro a casa Idolino, molto cortesemente, mi offrì un passaggio. Così scoprimmo di non essere affatto dei "foresti"... Lui, nativo di Chiarano, un bel paese della Bassa, dove tutti i suoi ricordi infantili lo legavano alla grande casa dei genitori e degli zii. Coneglianese, da poco residente in città con la famiglia, aveva scelto la nuova residenza dopo trentacinque anni di emigrazione a Francoforte, città di cui aveva già nostalgia, per il modo di vivere e l'urbanistica molto più curata ed attenta della nostra, particolarmente per le piste ciclabili, che mancavano molto a sua moglie. Io, invece, con le mie radici e nascita in Conegliano, da meno di un mese ero rientrata al paese natio, dopo trentasette anni di emigrazione in Liguria, con ancora nelle orecchie il fragore delle onde fra gli scogli e il piacevole vento di scirocco o quello più forte di tramontana.

Da quel giorno ci trovammo a seguire le lezioni di cultura e il laboratorio di teatro, dove ci siamo cimentati con arie di attori... E soprattutto si frequentava il laboratorio di scrittura, grazie al quale, con il nostro scrivere diventammo tutti grandi amici. Sempre presente Idolino, o meglio per noi tutti Idolo, con la sua semplicità e la sua disponibilità su cui possiamo contare.

Quante passeggiate, bicicletate con lui, che conosce strade e stradine! Ottima guida e grande esperto, organizza ogni anno un itinerario ciclistico dalla Germania all'Italia, con la partecipazione di tanti gelatai veneti sparsi nel nord Europa.

Grande la sua conoscenza di geografia e storia locale, per non parlare della "sua" Germania. Neppure un "todesco" conosce e sa quanto lui! È un giramondo che ci arricchisce con i suoi racconti. "Berta filava" e a me sembra che il nostro Bertacco discenda da Berta: tesse la tela per la sua cara Silvia, per le figlie, per non parlare dei suoi splendidi nipoti, due dei quali di origine russa, a lui giunti con il vento dall'est.

Idolo per i ragazzi meno abili, ai quali dedica molto tempo... La Parrocchia di Lourdes gode della sua disponibilità; noi gli siamo grati di considerarci amici e non possiamo che augurargli un lungo cammino con tanti altri traguardi. Auguri!

Tecla Zago

VOLEVO DIVENTARE - Rita

Io volevo diventare... Quante cose avrei voluto diventare, quante cose avrei voluto fare, conoscere, provare ed assimilare, ma i miei tanti sogni non si sono affatto realizzati. Colpa mia, sicuramente non ho avuto la forza e neppure la determinazione necessarie.

Il bilancio della mia vita è perciò negativo? No, assolutamente, mi sono spesso sentita una donna fortunata e tutto questo è merito della mia attuale, meravigliosa famiglia. Una famiglia che io forse non merito, ma a cui ho l'immenso privilegio di appartenere. Nella mia famiglia c'è amore, amore tra me e

mio marito, amore per i figli e dai figli. Credo che tutto questo amore non sia per mie qualità particolari, ma per uno strano volere del caso, di un'alchimia di sentimenti e sensazioni, per cui tutto quanto si è compiuto.

Ma i miei sogni di realizzazione a livello personale sono miseramente naufragati. Avrei voluto per me un lavoro appagante, capace di valorizzare la mia creatività, a volte troppo fantasiosa. Non so che lavoro avrei potuto fare, certo il lavoro che poi ho fatto è lontano anni luce dalle mie aspirazioni. Ho fatto, o per meglio dire ho dovuto fare l'operaia e la donna delle pulizie. Io che non ho mai amato il lavoro manuale e soprattutto le pulizie, ho finito per fare proprio quello. A volte penso che il Signore, per spirito di compensazione, abbia fatto in modo di pareggiare il conto del dare e dell'avere. Ogni giorno, mentre mi ammazzavo di fatica, la mia mente era lontana, immaginavo e pensavo cose diverse... Ho viaggiato in tutto il mondo, sono stata apprezzata e stimata da tutti nei miei voli pindarici. Ero persino felice, perché i sogni superavano spesso la realtà.

Non sono andata tanto a scuola, non tanto quanto avrei voluto. Ricordo, a questo proposito, il mio professore di italiano, incredulo davanti alla decisione dei miei genitori di non farmi continuare, dopo le medie. Tuttavia, continuai sempre a leggere qualsiasi cosa mi venisse a tiro. Divenni un'assidua frequentatrice della biblioteca comunale: leggevo sempre, a qualunque ora... Mia madre mi veniva a cercare e mi trovava nascosta in posti impensabili, intenta a leggere. Mi sgridava sempre, dicendomi che non mi sarebbe servito a niente tutto quel leggere, sarebbe stato meglio per me rendermi conto più in fretta possibile che avrei dovuto lavorare con le mani e lasciare perdere i sogni.

Anche quando andai a lavorare in fabbrica, non persi il vizio di leggere. Mi ricordo che nel mio letto, dopo che mia madre si era addormentata, riaccendevo l'abat-jour e leggevo, seminascosta dalle coperte per ripararmi dal freddo, a volte fino all'alba.

Leggere mi ha aiutata sempre molto: mi immedesimavo nelle varie storie, soprattutto quando parlavano di donne forti ed anticonformiste, quella che io avrei voluto essere e non ho avuto il coraggio necessario per diventare. Il mio rammarico più grande è che non ho sfruttato i doni che Dio mi ha dato. Qualcuno un giorno me l'ha fatto notare: avrei dovuto lottare con la mia famiglia, probabilmente andarmene per poter realizzare i miei sogni, ma non ho avuto il coraggio di mettermi contro tutti, soprattutto pensavo che non sarei stata in grado di farcela, senza l'appoggio della mia famiglia d'origine, famiglia che mi ha scoraggiato sempre, qualsiasi iniziativa io avessi in mente di intraprendere.

La colpa è comunque mia: se l'avessi voluto veramente avrei lottato con più forza, ma forse era più comodo non fare niente. Quello che pensavo era che non valevo niente, molto meno dei miei fratelli e cugini. Loro hanno sempre lavorato sodo, senza tanti grilli per la testa ed io non mi sono mai sentita alla loro altezza. Mi sono resa sempre conto di essere diversa, peggiore, ma non ho saputo cambiare, anche se ho provato con scarsi risultati. Per anni mi sono vergognata di passare ogni momento libero tra i libri, ma non è stata una scelta, non riuscivo a farne a meno.

Quando sono tra la gente spesso capisco che sono diversa da quella che gli altri si aspettano. Il disagio giovanile continua, non ho titoli per fare un certo tipo di conversazione, anche se, devo dire la verità, il giudizio delle gente, m'importa sempre meno. La mia vita è stata banale all'apparenza, ma la mia fantasia mi ha fatto vivere mille storie diverse: sono stata un'eroina, una martire, una cortigiana, una manager, una domestica, una casalinga e cento donne ancora. Con loro ho riso e pianto, ho gioito e mi sono arrabbiata. Ogni volta è stato emozionante, ho messo del mio e tutte loro mi sono entrate nel cuore, infatti, non so chi io sia, probabilmente sono a volte l'una a volte l'altra, per questo comincio ad amarmi, ad amare un po' l'una e un po' l'altra, perché nessuno di noi è uno solo.

Dentro di me siamo in tante, c'è posto per tutte e ognuna è ugualmente importante.

Rita Dall'Antonia

A PROPOSITO DI FELICITÀ - Tiziano

Cos'è la felicità? Ognuno ne ha una visione propria, quindi, poiché ognuno ne dà una valenza soggettiva, in quanto la felicità dipende dalla sua sfera emozionale, si entra in un argomento piuttosto

complesso, che però intendo sintetizzare: “Felicità è il prodotto di un sentimento che soggiace preminentemente alla struttura mentale del singolo e alle sue risorse psicofisiche, nell’insieme presenti momento per momento.”

Aggiungo che la felicità è per lo più frutto della casualità di eventi incontrollabili. Non dipende dalla materialità di ciò che ci circonda, come può esserlo appunto l’ambiente di casa nostra, ma da come siamo aperti ad accettare le situazioni che in essa si realizzano. Dovremmo, però, evitare di controllarle personalmente, perché il controllo implica forme di costrizione, che provocano, in ogni caso, l’infelicità di qualcun altro.

Noi, però, tendiamo a comportarci naturalmente secondo la “legge del godimento”, scritta nel nostro DNA, e siamo portati a scartare a priori tutto ciò che non è congruente con la nostra felicità. Ma, nell’entropia dell’odierna società, risulta sempre più complessa la realizzazione di quella casualità che determina uno stato di felicità, perciò, nella nostra casa, forse, essendo questo il luogo ove meno regna confusione e dipendenza da fattori ignoti, sono maggiormente possibili le relazioni che, nel loro estrinsecarsi, favoriscono momenti felici. Il concatenarsi di fattori, di certo, ne eleva il livello di probabilità combinatoria, che noi dovremmo tendere a favorire.

Ma se la volontà dei singoli non tiene conto di quanto detto, è assai meno probabile che si sviluppino momenti felici, mentre è possibile che lo possano essere molte altre situazioni esterne, il più delle volte completamente in antitesi con le attese di chi ti è vicino.

In buona sostanza, e volendo concludere in modo costruttivo, la “felicità” va allevata come un neonato, con delicatezza, amore, dedizione, molto buon senso, abnegazione, altrettanta competenza psicologica e, quasi sempre, sono pure necessarie consistenti quantità di “eventi fortunati” perché essa qualche rara volta ci abbracci.

Tiziano Rubinato

AD UN AMICO - Maddalena

Ascolta.

La scorza che dici di avere
resiste

al tocco del nostro sapere.

Solo lo sguardo

rivela l’adagio

e l’allegro con brio,

forse la voce

non svela disegni e pensieri,

solo il silenzio

è l’accordo

che lega le note

e l’armonia

di passi vicini

su umide foglie,

raccoglie

disegni e pensieri

più veri.

Maddalena Roccatelli

COME UN CAMPO DI FUOCO - Thea

Come un campo di fuoco
come una cometa sognata
è passata la vita.
Pensavo di avere tutto il tempo
per conoscervi, amici di penna;
mi sento stretta come in una morsa,
ma ancora vi vedo ad uno ad uno.
Quello che scrive, scrive,
e la sua mente fabbrica macchine
per fabbricare macchine;
l'altro non parla mai, e uno Pittura parole
(non di giallo le case, per carità) e canzoni
con voce baritonale e, sempre, in fondo,
la scherzosa battuta. C'è uno
poetico, rude, attento misuratore
di distanze chilometriche, conoscitore
profondo di patrie e di terre, di affetti
e di amicizie intuitive.
E c'è lei, la nostra guida dagli occhi ridenti, le gambe
lunghe e i capelli giovani, ricci e brizzolati.
C'è la moretta con gli occhi che leggono e
mani che scrivono con fare veloce e incisivo.
C'è l'appassionata organizzatrice dalla
voce orgogliosa dei tanti progressi.
C'è chi, attenta, non parla; ma
nessuno è assente col pensiero quando
lei ci raccoglie attorno al suo carisma.

Thea Bortolini

PARLIAMO DI CASE

*La casa è la vita
di ognuno di noi
e anche il focolare
della famiglia
e della compagnia.
Monica Benedetti*

UN GIORNO AVRÒ UNA CASA - Marica

Un giorno avrò una casa.
Con tante stanze e una cucina grandissima.
Una sala grande con tante poltrone e cuscini, un pianoforte, una fisarmonica e un bell'impianto
stereo. Un caminetto.
Tanto posto per ospitare, per mangiare, per parlare, per creare.

Un grande parco con piante centenarie per ricordarmi che non tutto finisce presto e una fontana per guardare l'acqua che non finisce mai.

E poi amici, gente di passaggio e ospiti che mi lascino curiosare nella loro casa, nella loro vita, così da avere l'impressione di non averne vissuta una sola.

Avrò anche una stanza tutta per me, dove prendere la forza per riuscire ad aprire tutte le porte ogni giorno e lasciare entrare tutto quello che riuscirà a passarci.

La casa è la famiglia.

Persone che chiacchierano e ridono e la tavola apparecchiata.

La casa è la mia casa, ovunque essa sia.

Marica Furlan

NIDO DI QUIETE - Augusta

È casa, spazio
di cielo
d'aria
di verde.

È nido di quiete
pace
riposo
amore.

È gioia aperta
ai colori
alla luce
ai canti
ai profumi
ai frutti
ai fiori.

È muro protettivo
trasparente
di calore
che unisce
affetti.

Augusta Coran

SIGNIFICATI - Fernanda

Potremmo considerare casa la nostra interiorità, così tanto saccheggiata e violentata. Un angolo di casa dove coltivare il nostro modo di essere e di voler essere, come fosse un progredire piacevole.

Condividere informazioni, espressioni, pensieri, sapere. Tutto ciò che il nostro occhio capta vede riflette e che alla nostra interiorità piace per poi attuarlo, per quanto possibile, con le nostre azioni.

Io considero un'altra casa il mondo esterno in cui ci muoviamo. Ecco come lo vedo io, simbolicamente parlando s'intende: un grande contenitore dove convivono pescecani, avvoltoi, anaconda, qualche delfino e tanti piccoli pesciolini. Con tutti loro, più o meno quotidianamente, ci confrontiamo, insomma ci relazioniamo, famiglia, scuola, amicizie, istituzioni e mondo del lavoro.

Ho la netta sensazione che la sopraffazione in tutte le sfaccettature e in tutti i suoi modi di presentarsi sia divenuto un sistema, una mentalità, una cosa normale.

Un giorno sentii alla TV una frase pronunciata da un nostro parlamentare, che con un sorriso compiaciuto disse: “Anche all' Università riesce chi è più scaltro... Be', in fondo, aggiunse, il mondo va così.”

Mi colpì profondamente. Ora non mi riferisco a quel pizzico di sana attenzione, considerata necessità impellente, bensì all' ipocrisia, all' inganno, alla cupidigia, all' ingordigia senza scrupoli, che oggi quasi non ci scandalizza più. Ma il normale cittadino in situazioni di molteplici ingiustizie, di precarietà e fragilità, di disagio e malessere, di inconsapevolezza e di incapacità, sente l'enorme dolore dell'impotenza.

Fernanda Lovadina

DARE UN SENSO - Idolino

La casa di campagna viene chiamata casale, casolare, casupola a seconda delle dimensioni; in montagna cambia denominazione e diventa baita, cottage, chalet; mentre in città è un condominio, un casamento, un palazzo e la famiglia vive in appartamento, in alloggio o ha l'abitazione presso l'edificio, lo stabile, il fabbricato posto in via tal dei tali.

Chi può ha una villetta, un villino o, ancora meglio, vive in villa anche con il doppio garage. I re abitano nella reggia ed i più poveri nel tugurio, nella stamberga, nella catapecchia, ma si tratta sempre di casa che può essere di proprietà o data in affitto.

Anche gli animali hanno la loro casa e si chiamerà tana o nido o covò, pollaio, stalla, porcile.

Tante attività della nostra società sono indicate con la parola casa: casa di riposo che è l'ospizio o il ricovero per le persone anziane; casa circondariale cioè la prigione di zona, perchè se si tratta di casa di pena si sottintende il penitenziario. Anche il riformatorio può essere chiamato casa di correzione, mentre la casa di cura è la clinica privata e la casa da gioco il casinò.

In diocesi di Vittorio Veneto troviamo Casa Pater che è l'Istituto San Raffaele di Vittorio Veneto, ma c'è anche la Casa Mater per le mamme in difficoltà, mentre la Caritas di Treviso ha una Casa di prima accoglienza per sole donne.

Casalinga è la donna che fa i lavori di casa e a casa del diavolo si manda qualcuno che ci dà fastidio. Una casa di appuntamenti è anche detta casa di tolleranza e l'imprenditore che stampa in proprio o fa stampare e distribuisce libri è proprietario di una casa editrice.

Le signore moderne vorrebbero rinnovare il loro guardaroba acquistando presso una casa di moda, che viene anche denominata atelier, perché parlare in “cichera “ fa apparire più acculturati.

Il focolare o il tetto sono sinonimi di casa e, per dare valore alla loro proprietà, i nuovi ricchi dicono che in casa hanno un quadro d'autore, acquistato all'asta di Abano Terme oppure che hanno il comò in ciliegio della bisnonna appena rimesso a nuovo dall'ebanista di Casale di Scodosia e la collana di perle marine acquistata a Hong Kong e pagata un patrimonio, ma con i soldi della suocera.

È snobismo far sapere che in casa si ha una credenza del Settecento veneziano e chiamare ottomana il vecchio divano, talvolta coperto con un foglio di plastica, dove è vietato sedersi.

Gli acquisti si fanno nei nuovi centri commerciali che si chiamano Giotto, Tiziano, Raffaello, perché là si pensa di trovare e capire la nuova cultura, quella del benessere e dello spreco.

Marco Paolini nel suo “bestiario veneto-parole mate” scrive che una seria inchiesta socio-antropologica definisce la taverna il luogo più vissuto nella casa veneta. Per ricreare una specie di filò, i veneti hanno inventato una nuova razza: i “tavernicoli”. Nella taverna si trova di tutto: piatti del buon ricordo, pelli di vacca anni '70, ventagli esotici e computer obsoleti.

Lungo i fianchi delle strade della nostra Galassia pedemontana, dove quasi tutti hanno la casa di proprietà, una casa piena di comodità, si trova tutto quello che non ci si sognava di chiedere alla vita: Punto casa, Centro casa, Linea Casa, perché i modelli di riferimento sono il profumo, il vestito, lo zainetto firmato. Così si fa finta di non capire che si è già a casa propria dove le persone parlano lo

stesso idioma, che è l'espressione che usa la singola persona e il singolo gruppo coeso, mentre basta spostarsi di là del fiume e le parole non sono più le stesse e non ci si sente più a casa.

Quelli con i capelli bianchi, saggi per le tante esperienze di vita vissuta non sanno più se vivono a casa loro, un piccolo mondo antico che muore, o se vivono in una nuova New York, dove si incontrano persone che parlano continuamente al telefonino, e dicono tutte di essere residenti, di vivere qui; però se chiedi loro un'informazione ti rispondono: "Non son di qua, son foresto".

Dove vivo stabilmente da alcuni anni, coltivo rapporti affettivi e ho allacciato nuove amicizie, entro facilmente in conflitto con me stesso, perchè mi sento un alieno: non riesco più a capire, leggere, vedere, ascoltare, riconoscere, dare un senso alla parola casa.

Aiutatemi voi.

Idolino Bertacco

COINCIDENZE - Carla

In occasione della prima lezione fu annunciato il tema dell'anno: la casa e, nel caso specifico, non avrei mai immaginato in un altro momento, che la prima casa, presentatasi nella mente, dovesse essere quella che si focalizzò nella mia memoria.

Facemmo un disegnetto e scrissi poche semplici righe. Quando dovetti leggerle, avvenne un fatto strano: tra le righe emersero delle figure del passato, a me care. Mi trovai in difficoltà e mi ripromisi quindi di non parlarne più.

Seconda lezione: mi piace giocare con le parole e trovai molto divertente il gioco che Annamaria ci propose. Analizzando in un secondo tempo le parole, curiosi furono i richiami alla prima casa. Coincidenze? C'era il ciliegio, il cane, lo stesso colore, l'odore della stufa a legna, il caffelatte, le margherite, le canzoni popolari, il quadro del Delleani.

Ecco, il dipinto fu veramente una coincidenza. Proprio il lunedì precedente a Torino avevo visto la mostra su "Delleani e il suo tempo" e nell'originale del "vecchio cacciatore sull'uscio di casa", pronto ad uscire coi suoi cani, riconobbi la stampa che per anni avevo visto appesa alle pareti della cucina e che tanto mi piaceva. Alla domanda: "E se la casa fosse un quadro?" la risposta non poteva essere che: "Il quadro del Delleani!"

Tutto è relativo e nulla succede per caso.

Quando accennammo alle variazioni sul sostantivo casa, mi venne in mente lo stupore di mio figlio, il quale mi raccontò di una sera al Lido, durante il servizio militare, quando, giunta l'ora di rientrare all'isola di S.Andrea insieme ad altri commilitoni, venne loro spontaneo dire: "Adesso è ora di tornare a casa" e realizzare che la caserma era diventata la loro "casa".

Analogamente per me, durante un periodo di lavoro presso un ospedale, in cui anche alloggiavo, lo spazio della mia stanza era diventato "la mia amatissima casa".

Carla Varetto

CASA CORPO - Augusta

Tramestio continuo
automatico
accade
dentro pareti
battiti ritmati
da orologio biologico;

respiri
d'entrata-uscita
d'aria

da porte aperte
da pori sparsi;

canali idraulici
di scorrimento
sangue linfa,
pompe di flusso
e ricambio,

macine trituratici
di alimenti vari
in cucine laboratori,

correnti elettromagnetiche
d'avanguardia
fin dai primordi,

tubi di scarico
di rifiuti
dopo sottile
cernita di materiali.

Esperti sensi
uniscono
mondo esterno - interno
in scelte varie
negative - positive.

Sfera microcosmo
s'inserisce
in sfera Macrocosmo:
cellula-casa
in Terra Madre.

Casa Viaggiante
in spazio/tempo:
a volte si sofferma
sotto un tetto
a riposare...
altre continua
a camminare
piangere, lottare.

Altre volte
danza, canta, sorride
di scoprire, vincere,
cogliere conoscere.

Casa - corpo meraviglioso
cambia sempre....

È seme germoglio albero
frutto
dal vento portato spostato.

Augusta Coran

SEDICI “INCIPIT” DIVERSI - Tutti

Ora ricordo; e inizio a raccontare distaccandomi... cantavo assieme al cinguettio dei passeri e correvo attorno alla casa come le rondini in volo.
Scritti a due mani

1. La rivide alta sulla collina la casa della sua infanzia. Le finestre verdi erano come allora, ma la porta era...

...spalancata. Intuì qualcosa di molto strano. Avvicinandosi e camminando sul sentiero, una volta così familiare, vide tracce di sangue fresche. Impaurita, ma ormai troppo vicina all'uscio, vide un corpo esanime a terra. Era un uomo sconosciuto, ancora in età giovanile, ormai privo di vita.

2. Franca era immobile seduta sulla panchina del grande viale che dalla sua casa andava verso la scuola. Era triste perché...

...non aveva nulla da mettere sotto i denti e quella mattina non aveva fatto nemmeno colazione. Una tristezza infinita sapere che prima di sera non avrebbe potuto soddisfare l'appetito che sempre, dopo qualche forte emozione l'attanagliava. Aveva seguito con estremo interesse la lezione del laboratorio di scrittura, ma quel passaggio autobiografico di una sua compagna l'aveva sprofondato in uno stato di tristezza che non l'abbandonava...

3. ...e dopo inenarrabili momenti di tensione, vissuti attraverso una terra brada e paludosa, irta di difficoltà occulte ed imprevedibili, d'improvviso là, ecco una casa...

...ma è stata bombardata nel '44 dagli aerei giapponesi...

4. Case fiorite. Case rosse. Case ANAS. Case sul fiume. La casa di montagna è meta del fine settimana. In montagna le case d'inverno sono ricoperte di neve. Dolce casa, quanti ricordi...

...Vicino, un bosco silenzioso, pulito da erbacce e sulla terra nera spuntano tanti ciclamini dal color viola intenso, diritti, freschissimi. Attenzione a non calpestarli, sono troppo belli, allora cerca uno spiazzo per sedersi ed insolitamente si mette a cantare.

5. Casa: il possederne una penso sia il sogno di ogni persona... Io invece di notte sogno solo belle fanciulle!

6. Sognando la casa del mare si vive ogni giorno sempre con qualche desiderio che ci aiuta per il futuro...

...Confermo, il mare fa sognare e il risucchio dolce delle onde sui sassi mi distende e il sole mi riscalda, mi abbronza e l'abbronzatura mi piace, mi rende più bella.

7. Che fare? Aveva perso la chiave e la porta restava solidamente chiusa, ottusa e imbronciata come una nemica...

...prese la rincorsa, e vi dette una forte spallata... Niente! Cominciava a piovere, doveva entrare...Forse col temperino? Si mise ad armeggiare nella serratura, provò e riprovò, con agitazione sempre maggiore, anche perché stava ormai scendendo la sera...

8. Cupa e tempestosa appariva la notte, solcata dai lampi, vista dall'abbaino della casa di Eligio. Questa casa, grigia, di pietre a vista, si trovava a picco sulla scogliera dove gli uccelli marini avevano

trovato fissa dimora. Nelle tenebre un rumore: lo starnuto violento di Eligio che covava un bel raffreddore...

...Come se lo starnuto li avesse svegliati i gabbiani presero il volo: le loro bianche ali, rese invisibili dalle tenebre notturne, venivano rivelate da un lento fruscio che si disperdeva nel buio profondo del mare.

9. L'ultimo uomo della storia è chiuso nella sua casa. Bussano... Il bambino apre la porta e chiede: "Chi sei? Da dove sei sbucato?"

10. Vado a casa: l'esclamazione sgorga spontanea sulla bocca di ogni uomo. È un'esclamazione che può avere mille significati se facciamo attenzione a chi la pronuncia: un bambino, una mamma, un anziano, un malato, un emigrante, un...

...senza casa. Ecco, lui non aveva una casa tradizionale, ma quella piccola baracca che aveva costruito sul greto del torrente tra le canne di bambù. Era il suo rifugio e non vedeva l'ora di raggiungerla, perché ogni giorno cercava di apportare delle migliorie per farla più bella. Oggi aveva trovato un pezzo di specchio.

11. Sono ritornata in quella via di un tempo, felice di abitare in quella casa dove tutto era luce e serenità...

...quella luce e serenità che riesce a trasmettere una famiglia felice dove amore e rispetto reciproco fanno vivere in perfetta armonia.

12. Aveva il passo lento e incerto l'uomo che scendeva la collina con lo zaino grigio verde sulle spalle. Il paesaggio era mutato, da troppo tempo mancava ed era ansioso di rivedere la sua casa, ma la strada era ancora lunga...

...Il suo cuore batteva forte pensando che, arrivato a casa, avrebbe rivisto la sua sposa, i suoi bambini e le gambe diventavano sempre più leggere, finché dal buio della notte apparve un tetto illuminato dalla luna e i battiti diventarono intensi, ora aveva un solo pensiero: finalmente sono a casa!

13. Pino solitario, nel mezzo della radura ombreggia e culla tra i rami la casa nido di un barbogianni...

...Il prato era il ritrovo per i bambini del campeggio estivo, che giocavano al pallone. Il calcio di un ragazzino centrò la casa nido del barbogianni, che volò via disperato per l'improvviso terremoto.

14. La casa, contornata di alberi, sorgeva sulla collina, l'uomo vi arrivò faticosamente, spinse la porta e... il brav'uomo torna a casa, ma la trova al suolo rasa e le mogli prepotenti che ne colgono i frammenti.

15. La casa era solitaria in mezzo al deserto, niente intorno, niente alberi, imposte verdi chiuse...

...Le finestre della casa sono aperte nella notte afosa, il cane selvatico, in un balzo, entra e beve il latte sul comodino...

...Un urlo umano rompe il silenzio: aiuto un cane! Si accendono le luci, si aprono le imposte, le persone corrono intorno confuse, il cane non si trova. È già lontano da casa.

16. Dolce, cara casa, ove attimi di vita collegano le cose e le trasformano nei giocattoli amati da bambini, nel mondo fantastico che imprime il sogno...

...i bimbi crescono e le case si allargano, con le mansarde, le taverne per l'intimità, per ricevere tanti amici e poi... la casa rimane semivuota, le stanze chiuse e i sogni con i ricordi giocano come fantasmi nel silenzio dei locali, ove i passi più non si sentono.

Tutto il Laboratorio di scrittura

LA MIA CASA OGGI

*La casa: un luogo dove stare bene, rispecchiarmi,
vivere in armonia con la mia stretta famiglia.
E aprirla a poche altre persone.
Fernanda*

*La mia casa è come una cara amica,
le racconto le mie gioie e i miei problemi,
mi ascolta e mi dice sempre sì.
Con lei sono felice
e lei mi coccola nei momenti tristi.
Elide*

*My dream house:
casino, pants, books, scriptures,
cats, dogs, canaries, music, CD,
art from friends, DVD, photos, I-Pods.
Jennifer*

*La mia casa: la mia mente.
Una casa dove puoi essere te stesso:
pensare, creare, imparare,
condividere, gioire, soffrire...
Credo sia vivere sognare, viaggiare.
Bianca*

L'ULTIMA CASA - Thea

Alla porta arrivi
e non suoni.
Sai che nessuno ti aprirà.
Entri nel buio e subito
accendi tutte le luci.
E premi d'istinto quei tasti,
che immagini e voci
ti portano a casa.
È pure bello essere soli
e pensare, non parlare.
Ma quando la sera,
nella camera troppo ordinata,
il sonno ti spinge,
ti pare di entrare
in una mostra di mobili.

Thea Bortolini

CARISSIMA - Carla

Carissima,

mi è stato chiesto di parlare di te e lo faccio con piacere. Ti ricordi quando ci siamo incontrate la prima volta? Non avevo molta scelta: o un appartamento in Conegliano o tu, a San Vendemiano. Ho scelto te.

Non eri bellissima e non rispondevi proprio ai canoni della casa di campagna a cui ero abituata, ma, proprio come succede con le persone, giorno per giorno ho incominciato ad abituarci e poi ad apprezzare certe tue caratteristiche che mi hanno portata a volerti molto bene.

Dove potrò mai avere ancora così tanta libertà? Stendere la biancheria gocciolante, scuotere le briciole della tovaglia dal balcone, cantare a squarciagola se ne ho voglia. E poi la tua discrezione: i toni di voce un po' troppo alti (si fa per dire) che sono rimasti chiusi tra le tue quattro mura, senza che tu li abbia rivelati ad alcuno... Le prime volte ti avevano molto impressionata, poi col tempo ci hai fatto l'abitudine. Erano solo dei temporali passeggeri, così facevi finta di niente e di questo ti sono grata.

Altre persone sono state nostre e tue ospiti in questi lunghi anni e così tu vivi anche nei loro ricordi.

Quanto tempo staremo ancora insieme? Si stava pensando di lasciarti, forse lo hai sentito. Ci sto pensando molto seriamente, ma non credo che lo farò, per adesso. Mi sono accorta che non sono ancora pronta a staccarmi da te.

Carla Varetto

LETTERA A... - Flavia

Non sei solo un rifugio un riparo un ostello
Ma luogo di puro diletto un posto intimo e bello
Dove salutare il giorno chiaro al risveglio
E trovare nel buio della notte un buon riposo.
Di segreti pregna sei fedele custode
Di grandi emozioni di sottili paure
Di amari ricordi di attese insicure
Di segreti pianti e malcelati sospiri.
Ma di profumo ti riempi e ci regali
Cibo goloso e caldo aromi sottili
Soffi di incenso di pulito l'odore
Delicate carezze di aria pura
Risuni tutta a primavera di allegria
E accogli in ogni angolo del fiore il colore.
Sei spettatrice attenta e partecipe
E quando il tempo impietoso su noi
Progressiva trasformazione opera
È più dolce nel tuo tepore stare
Nel tuo generoso caldo grembo
Rifugio sicuro e pace trovare.
Di tutto ciò ti sono riconoscente
Quotidiana cura e rispetto ti offro
Immensamente ed interamente
Dolce fedele mite casa mia.

Flavia Boico

SVENTOLAVANO I CIRIPÀ - Maddalena

E poi... da un camion scaricarono dei mobili da cucina di formica gialla. Raccontai favole e filastrocche, sul terrazzino sventolavano i ciripà e il tempo passò in un baleno.

Mia figlia uscì dall'appartamento vestita di bianco, lo spazio era più ristretto, c'era il passeggiato di Luca, i suoi giochi e nella casa regnava un allegro disordine, che adesso non è altrettanto allegro.

Fra poco si sposerà anche mio figlio e temo che lo spazio sarà ancora più ridotto. Asja viene dalla lontana Polonia e ci stringiamo un po' per fare posto anche a lei nella nostra casa babele, poiché lavorano in Germania e quando tornano portano di tutto un po'.

Luca ha ormai undici anni e teme di aver dei cugini in un prossimo futuro. Un giorno che si giocava a carte, mi guardò seriamente e mi parlò così: "Nonna, quando muori, le cose vecchie le butti via te o le buttiamo via noi? Perché da grande vorrei venire io a vivere qua! E voglio tenermi delle cose che mi piacciono, ad esempio; i quadri, i libri e forse l'armadio".

Certo è una bella consolazione sapere che qualcosa di mio verrà conservato e non finirà tutto in discarica!

Maddalena Roccatelli

A CASA - Bianca

Ritorno,
a casa, ritorno,
per pranzi e cene,
con pause più o meno lunghe.
E riposi notturni,
con o senza sogni.
Mobili e morbidi cuscini,
spazio d'incontri,
di scontri e confronti.
Dentro: i libri
gli oggetti vivi,
gli occhiali,
i tasti del computer.
La gatta che dorme,
amate presenze...
Odori...
Segni.

Bianca Rorato

IN ZONA TRANQUILLA - Giovanna

La casa in cui vivo è stata costruita da mio marito negli anni '80, all'inizio della collina morenica che va verso il Col Capriolo. È la parte ad ovest di una bifamiliare, in zona tranquilla e piena di sole.

Mio marito seguì i lavori con tanto amore e con la speranza di viverci poi per lunghi anni con la sua famiglia. Ci trasferimmo con gioia. Gli spazi erano ben distribuiti, con un ampio garage, magazzino e luoghi per il tempo libero. Proprio una casa adatta per ospitare quattro persone. L'imprevisto o il destino hanno disposto che la speranza non si avverasse.

Avevo lasciato con qualche nostalgia il grande appartamento che si affacciava su via Lourdes, ma ora mi trovo a mio agio in questa casa comoda e mi sono affezionata ad essa, anche se spesso sono sola con tanti ricordi delle persone e cose a me più care.

I figli sono indipendenti ed hanno una loro vita privata e, per quanto mi è possibile, cerco di essere loro di aiuto e non di disturbo.

Recentemente ho dovuto fare delle scelte per alcune ristrutturazioni ed ho capito che possiedo tenacia e capacità di agire autonomamente, più di quanto fossi convinta. Riflettendo sul passato della mia famiglia, mi ritrovo ad osservare che le donne a me più care hanno avuto tutte la mia stessa sorte, rimanendo vedove molto giovani e qualcuna anche con modeste risorse economiche.

Ripenso spesso alla nonna, alla mamma, alla zia Dita, morta di recente e mi rasserena la possibilità che ho di poter gestire il mio futuro con tranquillità grazie a chi ha pensato al nostro futuro e grazie anche al buon Dio per i doni che ci affida.

Fiori e giardino rendono bella ed allegra la mia casa. Curo particolarmente questo aspetto, che suscita anche l'invidia dei vicini, ma mi mancano le voci dei bambini, che riempiono di gioia e di tanta speranza ogni spazio. Le nostre giornate diventerebbero così momenti di vita serena e piena di speranza.

È una fortuna possedere una casa propria, ma forse è un errore affezionarsi troppo. Molto dipende dal carattere delle persone. Talvolta il pensiero si fa triste e si pensa che siamo solo di passaggio, ma è meglio guardare sempre avanti con ottimismo.

Giovanna Luca

SCATOLA MAGICA - Elide

La casa è un scatola speciale: racchiude in sé gioie, felicità, dolori e amori, allegria di bimbi, piacevoli melodie, liti e discussioni, calda d'inverno e fresca d'estate. Tra le sue quattro pareti ci sentiamo sicuri e protetti da tutto quello che, fuori di essa, ci circonda.

Facciamo tanti sacrifici, vogliamo che non le manchi niente e la manteniamo pulita e ordinata.

Grande o piccola, piano rialzato o a due piani o in un condominio, è sempre un valore enorme che possediamo.

La mia casa è in un condominio. È piccola, ma per me è come una villa, con giardino e alberi secolari. La guardo e le parlo e, quando è in disordine, le chiedo scusa e subito prendo aspirapolvere, secchio, stracci e spazzolone e la pulisco con tutti quei prodotti che la rendono lucida e profumata.

A lavoro finito lei mi sorride, io stanca mi riposo e sono contenta di sapere che ho un'amica tanto importante che mi fa compagnia e sulla quale posso contare sempre, anche per un prestito in banca.

Elide De Nardi

PICCOLA E OSPITALE - Marica

La mia casa è nata piccola, come tutte le creature che poi devono crescere.

Piccola e ospitale si sentiva.

È nata così, era una casa per tre. Poi è diventata grande, grande e vivace.

Si è spostata in campagna e ha avuto un pollaio, un'altalena e un cane.

Due gatti.

Proprio una casa come si deve, si diceva.

Si sentiva davvero di aver fatto qualcosa di buono, così siamo diventati quattro.

E l'abbiamo amata e rispettata, divertita e onorata.

Pranzi di Natale e Befane che passavano di notte per portarle i doni, giochi di bambini e favole lette alla luce fioca della lampada.

Ma si è spostata ancora per diventare anche una casa con dei vicini.

Con la sua altalena, il cane i gatti ma senza il pollaio.

E ha avuto dei vicini che lei ha ospitato, rispettato, divertito e onorato

e che ci hanno accolto e amato e con noi hanno condiviso un pezzetto della loro vita.

Era davvero una bella casa, ma era diventata fredda.
Fredda e incerta.
Così si è spostata un'altra volta.
Questa volta in centro paese ed è diventata parte di una casa più grande,
bella con le stanze alte e grandi, e dove i vicini erano proprio vicini.
Gente che va di fretta,
gente che va e che viene,
gente che studia, che cresce che soffre.
Che soffre molto.
Poi siamo rimasti in tre e la mia casa è diventata strana.
A Natale diventava triste e dovevamo scappare per non sentirla piangere.
Non ci stavamo spesso ma quando eravamo lì
le batteva forte il cuore e noi potevamo sentirlo.
Ci amava tanto.
Ora la mia casa è di nuovo piccola come tutte le creature che devono crescere.
Piccola e ospitale,
È ritornata così e siamo di nuovo in tre.

Marica Furlan

PRIGIONE E RIFUGIO - Rita

*Casa, home, maison.
In quanti modi potrei chiamarla?
La mia dolce casa,
dove custodisco i miei affetti più cari.
Dove desidero tornare dopo qualunque assenza.
A casa sono veramente io,
non temo d'esserlo,
posso rilassarmi,
senza fare congetture
su come gli altri mi vorrebbero.
A casa mia sto bene.
Non c'è luogo al mondo
in cui io potrei stare meglio.*

La mia casa: prigione e rifugio. La bramo quando non posso starci e la vedo come eldorado, come bene eccelso, al contrario, quando ci devo stare, la sento stretta, mi soffoca, le sue pareti mi sono vicine, troppo vicine, senza orizzonti.

La non coerenza è stata sempre mia compagna e i sogni sempre irrealizzabili. Se fossero fattibili, e ne sono consapevole, dovrei lavorare molto per vederli vissuti e forse amo più desiderare che avere. Mi fanno paura i desideri esauditi, hanno dentro qualcosa di triste.

Ma la gioia vive dentro la mia casa, a volte gridata quando sono sola e canto, canto a squarciagola, seguendo la musica, che sempre mi accompagna, e ballo felice, rincorrendo un pensiero o un evento felice. Forse a volte sono troppo felice e la felicità si sconta.

Io la sconto con la malinconia e la tristezza, che spesso mi accarezzano, mi fanno compagnia. A volte non se ne vanno in fretta, ma io aspetto, adesso so che prima o poi mi lasceranno.

Amo la mia casa quando contiene tutti i miei affetti più cari. Avere tutti sotto lo stesso tetto è per me pura felicità, non riesco a smettere di sorridere e la vita è meravigliosa.

Il giorno di Natale è uno di quei giorni. Oltre a mio marito e a mio figlio che vivono con me, c'è lo zio di mio marito che viene sempre a pranzo da noi ogni giorno e mia figlia con suo marito, che da

quattro anni non vive più con me. Preparare, mangiare, parlare, ridere e scherzare: tutto è bellissimo. Io li guardo e sono felice, quest'anno in modo particolare.

Il matrimonio di mia figlia è particolare, lei vive fasi alterne, subisce umori altalenanti. In questo Natale le emozioni erano positive ed il sorriso di mia figlia era gaio ed il suo sguardo non mi sfuggiva. Ridevano pure i suoi occhi ed, a quella vista, tutto il mondo intorno a me era fantastico. Amo mio genero che soffre e fa soffrire, ma non può farne a meno. Mi sento così vicina a lui a volte e provo con lui quelle inquietudini dell'anima che sono patrimonio genetico.

Nella mia calda ed accogliente casa, dove sono disseminati oggetti cari, doni di amici o ricordi irrinunciabili, dove un camino sempre acceso accoglie gli ospiti con calore, io vivo bene, perchè le persone che condividono con me il territorio sono persone che amo, persone libere che vanno e vengono a piacimento.

Nella mia famiglia d'origine il clima non era così idilliaco. Ci sono stati contrasti e fratture insanabili, non ricordo natali trascorsi in pace con tutta la mia famiglia. Ho visto mia madre soffrire sempre per qualcosa di irreparabile. Io ne porto ancora le cicatrici, con la paura e la certezza della inevitabile solitudine. Ho cercato con tutte le mie forze di creare nella mia casa un clima di amore e di pace. Il sogno della mia vita: vivere in pace con amore insieme ai miei famigliari.

Mio marito è solo, già da diversi anni i suoi genitori non ci sono più e lui non ha fratelli, né sorelle. Anche i miei genitori sono morti, come mio fratello e mia cognata, mi rimane solo una sorella che è molto più anziana di me e che non ama le feste. A casa mia, quindi, non ci sono grandi riunioni familiari, al massimo siamo in sei persone, però sono certa del gradimento di tutti. Dal canto mio io amo cucinare e mangiare in compagnia: la mia cucina è sempre molto gradita e tutti sono generosi nei complimenti.

Quando il pranzo di Natale è al termine, ognuno va a seconda delle voglie. Io mi guardo intorno e sono felice. Dopo, la mia cucina è nel caos, ma chi se ne importa... Un po' alla volta tutto tornerà a posto, o quasi tutto. Non amo la perfezione, anzi mi disturba. La mia casa non è perfetta, certamente mi somiglia, così fantasiosa, come la mia vita.

Mio marito amerebbe l'ordine. Io ci ho provato e, quando ce la metto tutta, riesco a far sembrare la mia casa quasi come lui la vorrebbe, ma solo dopo qualche ora lei ricomincia a muoversi.

Negli anni ci siamo andati incontro: lui è più tollerante ed io cerco di non eliminare le sue certezze. La mia casa mi rappresenta, è il mio biglietto da visita. Quando sento suonare il campanello, vorrei in fretta sistemare, ma non è possibile, allora faccio un bel sorriso e spero non si noti troppo la confusione. Vorrei fosse la mia ultima dimora.

Non so pensarmi altrove, anche se non vorrei starci mai da sola.

Rita Dall'Antonia

A VOLTE MI CHIEDO - Marica

A volte mi chiedo dove vorrei essere
e non esiste posto al mondo
che non abbia abbandonato con rimpianto.
A volte mi chiedo cosa vorrei fare
e ogni volta arrendersi è insopportabile.
A volte mi chiedo dove vorrei ritornare,
e non c'è volta che non mi sia risposta: qui.
Perché qui posso ritornare ogni sera
e ogni volta rientrare d'urgenza.
Perché qui entro e respiro
e il cuore finalmente mi batte.

Marica Furlan

ALBERI - Paola

Taglio di cornice, chiodi, martello e vai... accidenti! Il chiodo mi si infila nell'unghia del pollice, non è bello e fa anche male. Riprova, velocità e precisione, ecco fatto! Quattro assicelle di legno pronte ad accogliere uno dei tanti capolavori che mi capita di incorniciare, un pensiero, un attimo di incanto, guardando oltre la vetrina del negozio che si trova su un tratto di verde tutto circoscritto dal cemento, un piccolo mondo che vive di vita propria, indifferente alle case che lo circondano, alla gente dal passo frettoloso, alle auto che vanno e vengono dal parcheggio e sfilano sulla strada; un mondo dove qualche acero denudato dalla stagione invernale, trova compagnia tra un cespuglio di agrifoglio (golden ring) e un pino silvestre, altri meno fortunati, si discostano dal tappeto erboso, collocati dentro uno stretto perimetro di cemento, qualcuno in attesa della primavera, qualcun altro in attesa della fine. Ma oggi siete tutti qui nell'ordine disposto dal comune, diritti e scuri contro questo cielo grigio pieni di speranza, mossi da manciate di uccelletti che fan la spola tra i rami glabri e poche briciole gettate da una finestra compiacente. Vi amo, amo la vostra eterna attesa degli eventi, il vostro legno coriaceo che porta i segni di qualche mutilazione, amo le crepe che il tempo vi disegna addosso, insieme a voi non mi sono mai sentita orfana.

Paola Peccolo

DALLA FINESTRA DI MONTICELLA - Ilda

Alberi dal vestito sdrucito
qua e là strappato dal vento;
colori indefiniti e slavati,
cime denudate.
Si staglia contro
il verde lucido della collina
il bianco scheletro di una betulla.
Marroni africani nei filari di vite
che odorano di muschio.
Piove, e un'aria insistente
porta lontano
gli ultimi brandelli autunnali.

Ilda Sandro

NOT THE KIND OF HOUSE - Jennifer

It's not the kind of house I would choose even though I choose it. It's nothing personal: it's perhaps an "antipodean" issue.

You must not flush your WC too soon or too late. No showering either outside given hours, I can't look at myself complete in my full length mirror for a last check that everything is in order, as my stilettos much too high to tiptoe in would "tic tac" across the parquet flooring.

In my "condominio" there are ten children, three born last year. I asked my companion "What do Italian mothers feed their children? They NEVER cry, no noise, or are they muzzled like my friends dog to go as a train?"

My guest must not talk or laugh too loud, and an after dinner farewells at the end of the evening are hushed whispers at the end of the corridor, maybe that's why Italian hug a kiss each cheek, that is the silent version of: nice to see you, come again, bye bye.

Being an early riser, anything between 5.30 - 6.00 a.m. creates problems as well. I feel like a spider trying to crawl out of the sink trapped, in darkness, the blinds must not be pulled up, and as we live on the grand floor, so I could have my "postage stamp" size of green grass, we, like Alcatraz are blinds looked, alarms or secured each night. This means I am awake in my new day and not even aware what

the day is offering me: sun, rain, frost, snow, darkness; I take solace in the fact at least here I do get a choice, in Australia no such luxury.

Everything is prepared the night before, my pot for tea, bottled water, so as not to turn on the tap. I have in store a fine art! I can have my breakfast, watch the news in "mute mode" or I have learnt to read the news on teletext, in complete silence, and then enjoy 7.00 a.m., I can finally greet my new day, flush the toilet, wash my face and teeth.

We antipodeans are not used to being told how to behave in an own home, the great NZ-Australian dream is to own your own home with the compulsory piece of green around each house, no matter how humble. The obligatory BBQ takes pride in a corner, and very often a swimming pool, above or below ground, because in Australia you wake most mornings to blue sky and sunshine. No blinds here!

You feel free to yell at the kids when they get out of hand, and that goes for husbands as well if you feel they are not giving you enough attention. You let it out you let them know, and probably half your neighbourhood. But that's acceptable as if it's not you someone else is letting off steam. We Australians don't eat our "fegato", and we don't fake it. I do laugh though when I get angry with my companion, and my voice raise an octave or two above normal range, he starts running around shutting windows and doors, that usually brings me back to normal range.

Jennifer Winter

NON IL TIPO DI CASA - Traduzione di Leonardo

Non è il tipo di casa che avrei voluto scegliere, anche se ho pensato di averla scelta. Non c'è niente di personale, però è una conclusione da abitante degli "antipodi".

Nella mia casa, non bisogna azionare lo sciacquone nel gabinetto troppo presto o troppo tardi e non si può fare il bagno o la doccia al di fuori delle ore canoniche. Non posso guardarmi in uno specchio a tutta altezza, con le scarpe con i tacchi alti per controllare che tutto sia a posto prima di uscire, poiché devo camminare in punta di piedi ed evitare che il tic-tac dei tacchi passi attraverso il pavimento di parquet.

Nel mio condominio ci sono dieci bambini, tre dei quali nati l'anno scorso. Ho chiesto al mio compagno: "Cosa danno da mangiare le mamme italiane ai loro bambini?" Loro non piangono MAI, non c'è mai alcun rumore. O forse applicano ai bimbi la museruola, come i miei amici al loro cane, quando vanno in treno?

I miei ospiti non devono parlare o ridere troppo forte ed i saluti che ci si scambia dopo cena vengono fatti con dei bisbigli soffocati alla fine del corridoio. Forse i baci che gli italiani si danno sulle guance sono la versione silenziosa di "lieto di averti rivisto, ritorna ancora, ciao..". Essere mattiniera (mi alzo alle 5.30, 6.00 di mattina), mi crea altri problemi: mi sento come un ragno che striscia intrappolato nel lavandino, nell'oscurità le tapparelle non devono essere sollevate e, anche se abitiamo a pianoterra e abbiamo un "francobollo" di giardino, noi siamo come ad Alcatraz: blindati, chiusi e con l'allarme di sicurezza ogni notte. Questo significa che mi sveglio nel nuovo giorno, senza sapere come si presenterà: sole, pioggia, gelo, neve, oscurità. Mi conforta il fatto che qui mi aspetta un'alternativa, in Australia non avrei avuto tale piacevole lusso.

Mi preparo tutto la sera precedente: il pentolino per il tè, l'acqua imbottigliata in modo da non dover aprire il rubinetto... Si vede che ero predestinata ad una professione molto raffinata! Posso fare la mia colazione, guardare le notizie in "modo muto". Ho imparato a leggere le notizie su televideo in completo silenzio, fino alle 7.00 di mattina, quando posso finalmente salutare il nuovo giorno, far scorrere l'acqua, lavarmi la faccia ed i denti.

Noi degli antipodi non siamo abituati a farci dire come comportarci nella nostra casa. Il grande sogno dei Neozelandesi e degli Australiani è di possedere la propria casa, obbligatoriamente con attorno un pezzo di terreno verde, non importa se di modeste dimensioni. In un angolo c'è l'immane caminetto per la griglia, e molto spesso la piscina sopra o sotto il livello terra, perché la sveglia in Australia, nella maggior parte delle mattine, avviene con un cielo blu e con la luce del sole.

Là non c'è niente di blindato! Ci si sente liberi di gridare ai bambini quando sono fuori controllo, e lo stesso vale per i mariti, quando sentite che non vi prestano sufficiente attenzione. Gridate pure, per farglielo sapere, così probabilmente lo saprà anche metà del vostro vicinato. Questo è da considerare accettabile, dato che non sei tu, ma qualcun altro che si sfoga a dire ciò che pensa. Noi australiani non ci mangiamo il "fegato" per un questo.

Rido tuttavia quando mi arrabbio col mio compagno e la mia voce si eleva di un'ottava o due sopra il normale, perché lui incomincia a correre in giro a chiudere porte e finestre e questo mi riporta alla mia normalità.

Traduzione di Leonardo Lupi

VIVERE A CONEGLIANO - Idolino

È la parte centrale di un fabbricato trifamiliare, posto su due piani fuori terra oltre allo scantinato, costruito negli anni Ottanta. È una costruzione solida, ben distribuita, con comodi spazi, posta ai piedi della collina di Costa, in una zona tranquilla e ben servita.

Quando fu deciso di far rientrare la famiglia in Italia, ci si stabilì provvisoriamente a Conegliano e, come accade con tutte le cose provvisorie, siamo rimasti accasati in questa città, dove non mi sono mai sentito a mio agio. I rapporti con i vicini sono di semplice cortesia, ma distanti, freddi. Muri o siepi sono ogni anno più alti, barriere che creano soltanto moderne prigioni tra vicini di casa.

Comunque siamo riusciti ad instaurare qualche rapporto, qualche simpatico contatto. Cammino volentieri e conosco l'ambiente che mi circonda, mi piace esplorare, ma i sentieri pubblici sono diventati proprietà private. Incontro automobili anche sui percorsi sterrati a fianco dei torrenti, che mettono in bella mostra brandelli di plastica impigliata nei cespugli, elemento moderno tra i fiori e le more. Cerco di conoscere gli alberi, ma gli alberi non mi conoscono. "La tua Heimat, il tuo ambiente è dove gli alberi ti conoscono", dice un proverbio russo, ma qui anche loro sono vittime del "pogrom", non più una sola notte dei cristalli, ma una lunga notte a favore del cemento e dell'asfalto sconnesso.

Ho nostalgia del paese dove ci si sposta sulle due ruote, dove le piste ciclabili sono ovunque e hai a disposizione guide, cartine adatte per muoverti sul territorio fino al Reno, fino a Magonza.

Assieme mia moglie ed io abbiamo cercato il meglio per il futuro delle figlie e siamo convinti dei risultati; al resto ci stiamo abituando. Si dimentica, senza mai far vedere le lacrime e ci si riadatta trovando, come nonni, un ruolo che ci riempie ogni momento della giornata, oppure appassionandoci a quelli che hanno delle disabilità e lasciandoci coinvolgere dai loro problemi, dai loro sogni di perenni fanciulli.

Talvolta vorrei cambiare, ritornare nella vecchia casa in campagna per allevare animali da cortile, con il gatto ed il cane per compagnia, ma quel mondo infantile non esiste più, è scomparso.

Di quando in quando prometti a parenti e amici di ritornare in Germania per dei lunghi periodi di vacanza, ma se ti azzardi a programmare il viaggio capita sempre un inconveniente, un impegno che ti fa rinviare la partenza e, quando finalmente arrivi, ti accorgi che anche per i tuoi amici sono passati gli anni, che qualcuno è andato lontano per sempre, che i giovani sono cresciuti ed hanno i loro problemi e tu sei ancora più solo, lontano dagli affetti più cari e dall'ambiente che adesso è il tuo.

Il garage di casa, dal maggio del 2003, è un deposito di cianfrusaglie; la taverna sta trasformandosi in magazzino, deposito di oggetti che le figlie ci affidano in custodia, perché c'è la remota probabilità che un giorno possano essere loro utili; lo studiolo è colmo di riviste, raccoglitori; per i vecchi libri devi cercare nuovi spazi, perché vorresti conservarli, pur sapendo che non interessano a nessuno.

Il bagno degli ospiti è usato come stanza per asciugare la biancheria e non solo la nostra.

In sala abbiamo fatto spazio per i giocattoli dei nipoti, ma c'è ancora posto nella cucina per leggere seduti comodi. Meglio del divano che invece procura sensazioni rilassanti e invita al pisolino. Sento spesso dire che, invecchiando, si ritorna bambini e dove leggevo da bambino se non nella piccola stanza, che era contemporaneamente cucina, soggiorno, sala da pranzo e tinello?

Mi mancano i due quadri che il papà portò dalla Germania nel 1943. Hanno visto passare quasi settant'anni di vita della mia famiglia e sono ancora al loro posto nella vecchia casa, rispettati anche dal nuovo inquilino e io non sono capace di spostarli, per far rivivere ricordi che il tempo ha addolcito.

Guardando avanti accetto la realtà, ma certamente non amo l'ambiente che mi circonda e ho preso la decisione di non lasciar riposare le mie ossa, il più tardi possibile, negli alloggi senza servizi che il comune di Conegliano mette a disposizione di chi se ne va per sempre verso l'infinito.

Mi hanno assicurato che, con il cappotto di legno addosso, potrò essere accolto nel recinto della terra madre, casa di tutti, in via Chiusurata, a Chiarano, dove crescono rigogliosi alcuni cipressi e alberi nostrani. Là ritroverò tanti amici e staremo assieme per sempre.

Idolino Bertacco

UNA SCELTA MINIMALISTA... - Tiziano

*Casa, luogo intimo,
ove posso esprimere liberamente i miei pensieri,
accarezzare i miei affetti
e vivere in sintonia con me stesso
senza perturbazioni indesiderate.*

A casa mia talvolta, ad occhi chiusi, mi vedo in uno spazio esoterico sconfinato e, imperterrito, mi riconosco proteso alla ricerca di soddisfare l'incalzante bisogno di conoscere le continue mutevoli meraviglie di cui è costellato. Quello è il mio posto, all'estremo limite del divenire mi sento a mio agio: su quel terreno spendo le migliori energie, senza riserve.

Una casa pensata "per me stesso", è una sorta di autoritratto architettonico caratteriale, non facilmente comprensibile da chiunque. Qualsiasi critica deduttiva al riguardo, sarebbe esercizio d'interpretazione distante dalla realtà, soprattutto perché la ragione è radicata nella parte di me più riservata, che vuole mantenere il più possibile incontaminata da frequentazioni terze il luogo deputato ad accogliere l'eco dei miei sentimenti.

Questo modo di sentire la casa è da sempre la struttura portante d'ogni mio gesto, esoscheletro ideale che m'avvolge comunque di profumi, di luci e colori; ed è anche un luogo in cui esprimo tutto il corpo, molto raramente disponibile per ospiti e trasformato in scena di convivio. È fondamentalmente uno spazio metafisico, ovvero, luogo di riflessione, analisi, e spiegazione dei principi esistenziali e della realtà. Quale altro luogo potrebbe rappresentare meglio le mie esigenze nella condotta della vita? Si presta come dimensione dell'intimità: dove si può fermare il tempo o farlo retrocedere alla ricerca dei valori d'identità per ritrovarne la purezza che, nonostante la progettazione austera sul da farsi, talvolta, seppure poco, involontariamente trascurò. E diviene naturale, in tal modo, l'esercizio costante sull'impervio percorso che intercorre tra la "vita scontata" e la "vita da vivere".

Il pensiero portante, così come l'ho enunciato semplicemente, può adattarsi in effetti a "qualunque casa", perché rientra essenzialmente in una disciplina mentale dipendente dalla volontà. Tuttavia i luoghi scelti, seppure "spartani", devono ottemperare a requisiti in sintonia con le esigenze primarie non competitive e forse anche poco antropocentriche, che mi caratterizzano: ambiente circostante tranquillo, natura colorata e verdeggiante sott'occhio; la pittura degli interni, invece, a tinte non eccitanti, ovvero con tonalità calde, tese ad evidenziare l'accuratezza della luce e le ombre naturali che filtrano dai tendaggi. Ma, da un mero punto di vista materiale, necessito ovviamente di tutti quegli oggetti e servizi moderni, che non voglio assolutamente trascurare, perché indispensabili a mantenere in piena attività mente e fisico.

Secondo quanto appena descritto non avverto la necessità di particolari orpelli per l'involucro casa, la quale potrebbe avere un'impostazione architettonica minimale quale può essere quella di un igloo.

Per converso, invece, mi riesce assai difficile pensare di rinunciare ad un luogo personale, anche se un po' rustico, uno spazio ove possa raccogliermi in intimità.

Ho la consapevolezza che questo minimalismo è originato semplicemente dalla mia *forma mentis*, parca in tutto ciò che intende esprimere. Nonostante ciò, sono attento e comprendo chi, diversamente da me, pensa alla propria casa con attenzioni funzionali ed estetiche, tali da renderla ben visibile e allo stesso tempo, vivibile e adatta a incontri conviviali.

Pertanto, onde non precludere il dialogo, puntualizzo il mio naturale bisogno di riservatezza, a partire dal luogo domestico, esattamente come avviene per quanto riguarda i miei sentimenti. Difficile sarebbe pertanto, per un ospite, comprendere quali sono le armonie che stanno dentro un involucro alquanto spoglio di sovrastrutture. Eventuali interrogativi insoddisfatti indurrebbero a darsi risposte che confonderebbero con una certa facilità le ragioni di una scelta così personale. Ma nella loro eterogeneità intellettuale gli ospiti sono liberi d'interpretare ciò che preferiscono, e non sono certo io a porre loro dei limiti, cerco però di ridurre al minimo la mia esposizione, evitando per quanto possibile forme di incontro conviviale in genere, e soprattutto in ambito domestico. È un modo semplice per arginare le perturbazioni al mio spazio metafisico, ed è una forma di riservatezza niente affatto egoistica. Ritengo altresì "lo spazio personale altrui", allo stesso modo che il mio: "sacro ed inviolabile".

Tiziano Rubinato

CASA TEMPORANEA - Augusta

Al secondo piano dell'ospedale, a destra della facciata, si entra da una vetrata con porte mobili in una saletta d'attesa, con una seconda porta ci si trova nella corsia centrale di ortopedia.

Ai lati varie stanze ospitano da tre a sei persone, maschi e femmine, accolgono casi urgenti o bisognosi di interventi vari.

Il movimento assomiglia a quello di una strada di città: carrelli vari, letti a rotelle, carrozzine, stampelle... Materiali un po' diversi.

Non c'è sosta giorno o notte: il personale medico vestito di verde, di bianco quello infermieristico, di rosso l'impresa di pulizie.

A viverci dentro, anche se per brevi periodi di malattia, pare di osservare, ascoltare, il movimento esterno di una strada frequentata.

I motori partono alle ore sei del mattino col cambio del personale: si lavano pavimenti, si asciugano con aspiratori, poi ogni persona di rosso vestita ha un suo compito nelle stanze private, nei bagni, oltre a disinfettare letti, comodini, armadi.

Terminato il tempo del rosso arriva l'infermiere singolo con carrello e medicinali, oppure il gruppo di preparazione per l'intervento operatorio.

Le parole escono dalla bocca per spiegare il da farsi, il probabile disturbo provocato, la necessità di ogni azione e infermiere esperte informano sulle tappe successive.

Il batticuore è tuo: ti consola ritrovarti con altre persone nella stessa tua condizione e ti lega un'immediata amicizia.

Si lascia fare, ci si affida a mani abili: si osserva tutto il maneggio di aghi di varia grandezza che s'infilano alla ricerca della vena. Non sempre si punta giusto, occorre cercare sul braccio a metà, al polso sopra o sotto, sul dorso della mano.

Sono almeno tre aghi per le varie necessità: antibiotici, flebo a seguito intervento (acqua e sali minerali) sangue autodonazione.

Come un braccialetto restano lì fissati con cerotti, in modo da disporre senza altre ricerche di canali, vengono chiusi successivamente secondo le necessità. Da lì al mattino presto l'infermiere di notte viene a prelevare una/due fialette di sangue per l'esame emocromocitometrico (contenuto dei globuli rossi e bianchi).

Segui silenzioso. Attento, stringi i denti nel dolore, resti immobile ad ascoltarti quello che avviene dentro il corpo, attraverso tutta questa perfezione sconosciuta che usi dal momento della nascita.

Solo in certi momenti particolari della vita vai a scoprirti nomi, funzioni, movimenti interni: come campanellini suonano, avvertono, sono qui nella gamba, nel braccio, nella pancia... È il corpo che parla e ti invita a volergli bene, ad avere pazienza perché tutto si sistemerà. La mente vorrebbe parlare ma è confusa, la testa gira e si perde.

La sala operatoria assomiglia all'interno di un'industria con tutte le attrezzature pronte, medici di verde vestiti si muovono solerti in gruppo attorno ad una persona; ognuno ha il proprio impegno e mentre sei presa ad osservare un braccio con una maschera ti invita a respirare a fondo: tre respiri e via l'operazione inizia.

Tu sei incosciente mentre gli esperti provvedono al filo della tua vita in bilico.

Ti risvegli aiutato da loro mentre senti il letto correre attraverso la corsia verso la stanza. Ti accorgi della figlia in attesa, dell'amica che entra dalla vetrata a salutarti proprio al rientro dall'intervento, sorride, ti saluta e riparte.

Osservi sopra la tua testa la flebo che gocciola veloce, senti i polpacci delle gambe fasciate ove aria compressa, alternativamente da un arto all'altro, massaggia. Questo mi incuriosisce e mi piace.

Tutti gli altri impianti idraulici, dal drenaggio al catetere, alla flebo costringono alla pazienza, all'attenzione, finché tutto funzioni senza debordare, come i disegni bluastri delle braccia.

Passano le ore, i figli si preoccupano per l'assistenza notturna.

Con la vicina di letto ci si mette d'accordo affinché la stessa persona sorella provveda per due.

Passata la notte, dal comodino il tè in bottiglietta e cannuccia attende: un primo sorso senza rigetto è andato a ristorare bocca, esofago, stomaco, intestino. Va bene!

Al mattino, ai primi chiarori dell'alba, si avvertono sintomi di fame.

In qualche modo ci si arrabatta per bere tè e mangiare quattro fette biscottate e marmellata. È poco: ho fame e lo dico alla figlia.

Arrivano scorte immediate di biscotti, mandorle, uvetta, caffè. Occhi e corpo sorridono ai rinforzi.

Nella nuova casa s'imparano mosse e passi diversi. Si sconvolge in quindici minuti la vita passata, per una nuova visuale quando cominci ad alzarti per camminare con le stampelle.

C'è il vantaggio che la strada si rende libera.

Augusta Coran

LA CASA DI ANGIOLO

Il concetto di casa trascende le caratteristiche materiali che la stessa apparentemente dimostra.

Non è solo una ordinata sovrapposizione di mattoni, infissi e quant'altro.

No! Essa è al centro della tua vita, la custode dei tuoi sentimenti, il nido in cui crescere la tua famiglia.

Col tempo, il fatto di vivere fra quelle quattro mura crea una simbiosi, tanto che la tua casa diventa parte di te.

NON SOLO L'ULTIMA - Angiolo

Cara Annamaria,

lei non può chiedermi di parlare solamente della casa in cui oggi abito: sarebbe come voler leggere solo l'ultimo capitolo di un romanzo, oppure chiedere a due genitori di parlare solamente di uno dei loro adorati figli.

Le sembra giusto?

Se, nel corso della vita, hai soggiornato in più case, hai implicitamente legato a ciascuna un periodo ben preciso della tua esistenza. E ogni volta che effettui un trasloco, trasferisci, assieme a mobili e

suppellettili anche quei ricordi. Quindi, parlare della propria casa odierna, vuol dire, almeno per me, parlare contestualmente di quattro, cinque case: è come rivisitare una sorta di museo assolutamente privato, andando indietro con i ricordi, almeno fin dove la memoria lo consenta, ben sapendo che la vita si misura non dall'età anagrafica, ma da quanto ognuno è in grado di ricordare. Il tempo della vita è irrisorio, perché un giorno hai vent'anni e il giorno dopo ottanta. E i ricordi si affollano, si accavallano e spesso si fa fatica a collocarli nell'esatta casella di spazio e tempo in cui avvennero.

Ma veniamo al tema.

In questo momento sono seduto nello studio di quella casa che, cronologicamente parlando, dovrebbe essere la mia ultima residenza...

L'atmosfera è rilassante, la poltrona comoda. I miei occhi ruotano sulla parete di destra.

Si soffermano su un bel quadro: ricordo quello scambio di doni. Lei questo bel dipinto ad olio di grandi dimensioni, io, in cambio, una semplice "gouache" dello stesso autore. Poi, uno scambio di occhiate imbarazzate e, infine, una bella risata liberatoria.

Proseguo: quella fotografia di gruppo degli anni '40 mi dà una scossa. Eravamo in piena guerra, sfollati e ospitati in una villa di Riese Pio X. E in quella dimora, durante la lunga notte, ospiti e ospitanti, tutti stretti nel corridoio. Al buio ascoltavamo, tremando, i carri armati tedeschi che, sferragliando attraverso il paese, si ritiravano verso nord. E noi lì, a testa bassa aspettavamo ansiosi, temendo irruzioni e saccheggi da parte della soldataglia. Com'era avvenuto in un paio di case vicine.

Ricordo l'esclamazione liberatoria di mia madre "È stata una notte di tregenda!".

I miei occhi riprendono il loro lento movimento. Ecco un'altra foto. I conoscenti ivi ritratti in quel di S.Martino di Lupari non li ricordo nemmeno più. E allora, perché l'ho appesa al muro? Il motivo c'è e sale prepotente, con invadente brutalità, e mi dice che non posso dimenticare quella lugubre fila di partigiani che pendevano, cappio al collo, ciascuno da un albero del lungo viale del paese. Le sagome dei loro corpi furono da me appena intraviste, nonostante la pietosa mano materna calata sui miei occhi. "Non c'è motivo che la foto resti lì -mi dico- non mi riguarda". Mi alzo di scatto, tolgo la foto, ma beffardamente il ricordo è duro a morire: resta sul muro la sagoma grigiastra del quadro, che si stacca sul bianco della parete. "La farò ridipingere..."

Torno a sedere. Il mio sguardo segue la linea della libreria, scorre sui numerosi libri ordinatamente allineati. Sembra che gli stessi ingrandiscano i loro titoli stampati sul dorso, per meglio mettersi in mostra, quasi gelosi fra loro. Ma oggi non è giornata, cari amici!

Ad un certo momento, la luce della finestra blocca il mio sguardo: dal di fuori, mi si offre un magnifico spettacolo della natura.

Spengo la TV e depongo il telecomando, laico rosario dell'oggi.

La ripresa si fa ora in diretta nel vero senso del termine: non ci saranno cinepresa, schermo e, soprattutto, quella voce invadente del commentatore che vorrebbe indirizzare le tue sensazioni che, se non fossero così inibite, volerebbero sicuramente in altra direzione.

No! Oggi saranno i miei occhi ad inviare direttamente le immagini ai centri nervosi del cervello, che poi si arrangerà ad elaborarle criticamente. E, vi assicuro, il mestiere lo conosce.

Quindi andiamo al punto: nel giardino di fronte alla casa, tre maestosi pioppi argentati, allineati in verticale rispetto alla mia finestra, appaiono al mio sguardo come un unico, immenso albero giocoso.

Il primo tronco nasconde gli altri, ma i rispettivi rami dei tre, schizzano verso l'alto, si torcono, si intrecciano, formano un'unica maestosa cupola verde, le cui foglie, ad ogni alito di vento, stormiscono mostrando, con allegra frenesia, ora la parte argentata, ora quella verde.

Se è vero, come dicono, che gli alberi non sono solo dei vegetali, ma possiedono una propria sensibilità, ebbene, voglio credere che in questo momento mi stiano salutando.

La mia casa è quindi ciò che provo, non è soltanto quel che vedo.

Prima di chiudere, voglio fare una confidenza.

Ho un fratello gesuita, Padre Bartolomeo che so essere in grande confidenza con il... Capo. Ebbene, ogni volta che ci incontriamo, gli rinnovo una preghiera (ormai la raccomandazione fa parte del nostro DNA): quella di farmi procurare nell' Aldilà una spaziosa e soffice nuvoletta, dove poter alloggiare per un tempo piuttosto lungo: dovrà essere comoda, con doppi servizi, magari con un orticello davanti, ma soprattutto dovrà godere di una magnifica vista.

Chissà...

Angiolo Sorge

LA MIA CANTINA - Angiolo

Si parli della casa, così è stato deciso; e della casa si parlerà per tutta la durata del corso: sarà esaminata dal tetto alle fondamenta e rivoltata come un calzino.

Con l'occasione, ciascuno darà la stura ai propri ricordi e sensazioni, collegate alla casa in cui vive o è vissuto.

Ebbene, perché non anticipare un tema che prima o poi verrà proposto? Ad esempio: "Parla della tua cantina". Ma guarda il caso: è proprio l'argomento da me preferito! Un momento, amici, non ridete! Lasciate che vi spieghi il motivo della mia preferenza.

Dovete sapere che sono sempre stato interessato al viaggio; inteso come evasione, scoperta del nuovo, arricchimento culturale, ecc. E ho sempre cercato di integrare queste mie evasioni con frequenti visite alla mia cantina, dove mi aggiro fra le bottiglie.

Ma attenzione! Non è al contenuto delle stesse che mi riferisco, bensì alle numerose e talvolta artistiche etichette, ciascuna delle quali, fa bella mostra di sé su ogni bottiglia.

In realtà, e quasi mi vergogno a dirlo, la mia raccolta di vino l'ho fatta, non in base alla qualità del prodotto, che comunque apprezzo pur senza abusarne, bensì alla rappresentazione grafica dell'etichetta, da cui traggio lo spunto per mettere in moto la mia immaginazione.

Ne osservo una che cattura subito la mia attenzione, perché, a prima vista, appare completamente bianca. L'avvicino: tutto quel bianco è neve, e la mia fantasia accende subito i motori: ma sì! Sembra di essere in quella località, vicino a Feltre, chiamata "Inferno", forse l'unica, nella zona, in cui il fenomeno della "Calaverna" appare in tutta la sua maestà.

Il paesaggio è lunare: tutto, ma proprio tutto, è di un bianco accecante: anche i rami nudi degli alberi, qualche pietra levigata, posta in posizione verticale e quant'altro che, normalmente, non permette alla neve di depositarsi. Infatti è il tocco magico della calaverna che copre ogni cosa, perchè trasforma la rugiada notturna in tante piccole stelline di ghiaccio, dai ricami così fantastici che farebbero la felicità di un orafo, se ne potesse rilevare il disegno.

Ma non è tutto, perché quel torrentello che scorre allegramente nei pressi, essendo la temperatura dell'acqua superiore a quella dell'ambiente, fa salire una nebbiolina che rende il paesaggio davvero irreale.

Anche quei due cavi elettrici, ricoperti di ghiaccioli, che brillano di luce propria, quasi snobbando la corrente elettrica che portano in sé, riescono ad incantarmi.

Sono uno sopra l'altro, ma distanziati fra loro e sostenuti da robusti pali. Il mio sguardo li segue con un po' di apprensione: mi danno l'idea di due anime gemelle, fatte l'una per l'altra, ma che per un disegno imperscrutabile del destino, non riescono ad incontrarsi. Ognuna è certa dell'esistenza dell'altra, ma entrambe non si rendono conto della loro vicinanza. E corrono via, ciascuna in sconsolata solitudine, perdendosi nella nebbia.

Il folletto che è in me, suggerisce sarcastico: "Vedi sopra i due cavi elettrici quei ghiaccioli che si stanno sciogliendo? Potrebbero essere lacrime!" In altra situazione ne avrei riso; ma in questo momento il mio stato d'animo non riesce a respingere l'idea, anzi, quasi l'accetta.

E mi incupisco ancora di più.

Ad un certo momento una voce, dall'alto delle scale, mi chiama. Ritorno subito in me e alla realtà che mi circonda: è mia moglie che mi avverte che il pranzo è pronto e mi chiede di portare su un po' di vino.

Prendo una bottiglia a caso e di malavoglia comincio a risalire le scale.

Giunto al primo pianerottolo, mi fermo e, attraverso la finestra, do un'occhiata al cielo.

Dense nubi nere si stanno addensando: è imminente l'arrivo di un grosso temporale. L'atmosfera si fa sempre più cupa: le prime sciabolate di vento scuotono gli alberi. "Sarà una giornata pesante".

Abbasso distrattamente lo sguardo sulla bottiglia che tengo in mano, e la sua etichetta mi dà una piccola scossa: mostra filari di vigne, in pieno sole, cariche di grappoli d'uva matura, e, seminasoste dal fogliame, alcune ragazze che vendemmiano: sono allegre e vivaci: qualcuna, a bocca aperta, sembra stia cantando. Nell'angolo superiore dell'etichetta, il volto di un distinto signore, forse il proprietario, guarda compiaciuto le sue vigne e, forse, anche le vogliose fanciulle.

Risalgo, questa volta con baldanza, gli ultimi scalini. Se la mia supplica è stata esaudita, oggi dovrei sedermi a tavola davanti ad un piatto fumante di ottimo gulasch con la polenta, appena scodellata. "Alla faccia del temporale!" dico "sarà un pranzo coi fiocchi!".

Potenza dell'etichetta! E, lasciatemelo dire, in questo caso, forse anche un po' del vino.

Angiolo Sorge

LA MIA TERRAZZA - Angiolo

Quando si parla di una casa, che sia grande o piccola, modesta o lussuosa, antica o recente, per ottenere il mio, e non solo mio, plauso incondizionato, la casa dovrebbe avere anche una terrazza, quanto più ampia ed elevata possibile.

Il personale rapporto con la mia terrazza è di odio-amore, essendo la stessa, come in tutte le case, impraticabile in certi periodi, mentre, in altri, diventa un rifugio sicuro e un rilassante punto di osservazione. Gode di una vista impagabile, orientata sulla campagna e poi sul bosco e sulle colline. Mi ritengo fortunato, e se non fosse per il timore di dare qualche comprensibile preoccupazione ai miei famigliari, ci pianterei, nel bel mezzo, una tenda, in cui stabilirmi.

È bella la mia terrazza; tanto che mi invoglia a raccontare la battuta, surreale per voi, ma non certo per me, secondo cui la superficie della mia casa è indefinibile, perché c'è un locale, la terrazza, appunto, in cui dei quattro muri perimetrali, uno solo è visibile e misurabile; gli altri tre si sono allargati oltre il bosco e le colline, dilatati fino alla linea dell'orizzonte, e nemmeno più visibili, coperti come sono dalla bruma o dalla nebbia che grava sul paesaggio.

A rigore, si dovrebbe parlare anche del pavimento e del soffitto, ma la mia mente si rifiuta, forse perché, al momento, non comprende l'imprescindibile differenza esistente tra i voli pindarici dello spirito e le leggi fisiche. Perciò, accontentatevi e veniamo al punto.

Siamo in piena estate, una torrida estate. È sera inoltrata. Il pavimento in pietra d'Istria della terrazza, riscaldato al calor bianco durante il giorno da un sole implacabile, ha finalmente riacquisito la propria dignità funzionale e mi accoglie, quasi scusandosi.

Mi siedo e in silenzio guardo e ascolto.

In cielo si muovono un paio di nuvole, più nere della notte, i cui orli, leggermente dorati, lasciano intendere che, dietro di loro, la luna scalpita per uscire allo scoperto.

Infatti, ad un certo momento, ne spunta una piccola parte.

Se è vero, come dice una leggenda, che la falce di luna ha l'incarico di mantenere ben rasato il prato stellare, bisogna riconoscere che l'incarico, di norma, viene svolto molto bene.

Poi, quasi all'improvviso, esce allo scoperto l'intero disco lunare; la sua luce si riverbera violentemente sulla balaustra dipinta a calce, e, per un momento, quasi mi acceca.

Sono quindi le nuvole a riprendere il sopravvento e, come in un gioco a rimpiattino, ricoprono definitivamente il pianeta ribelle.

Ora il cielo è in gran parte sgombro. Guardo lassù, e mi appare un giardino di occhi. Le stelle hanno stabilito il loro accampamento. Un po' più in alto, sopra la mia testa, alcune lucciole cercano di farsi passare per stelline, ma si tradiscono con il loro movimento.

Getto via la sigaretta, che, dopo aver descritto una curva luminosa, sprigionando brevi faville come fosse una minuscola cometa, va a spengersi contro la balaustra. Sento vibrare la notte. Dai campi

circostanti sale un respiro enorme, profondo, femminile: è la presenza rassicurante della Madre Terra che mi dà il coraggio di sentirmi a buon diritto partecipe del consesso stellare.

Sembra che lassù, tutti quegli innumerevoli esseri parlino fra loro. Ma chi dice cosa a chi? Ed io, essere infinitesimale, ma pur vivo e presente, perché non posso partecipare? Avrei voluto urlare alle stelle che ci sono anch'io, che voglio parlare e che ho diritto di essere ascoltato.

Ma loro rimangono a guardarmi immobili, fredde, silenziose. La loro algida bellezza intimidisce. No, non costituiscono una comunità: ognuna sta per conto proprio.

Ignorano volutamente il fatto che chissà quante di loro sono già morte o stanno morendo, collassando in un buco nero che le ghermisce e le ingoia, facendole sparire.

Ma il loro ultimo guizzo di luce, il loro grido disperato lanciato nell'etere, si può ancora vedere. Esso viaggia alla velocità della luce, chissà da quanti anni dalla loro scomparsa, e per quanti anni ancora.

E coloro che fra noi hanno la passione di osservare il cielo con adeguati strumenti, quando vedranno in quel pezzetto di cielo che "quella" stella non appare più, diranno semplicemente "è morta una stella": questo sarà l'unico requiem a lei dedicato.

Un altro pensiero mi attraversa la mente.

Possono esistere altri pianeti simili al nostro? Circa un anno fa, un gruppo di ricercatori dell'Osservatorio di Ginevra, ha scoperto attorno alla stella denominata Gliese 581, che dista da noi solamente venti anni luce, tre pianeti, dei quali uno è grande solo otto volte la massa della Terra e la temperatura ambientale si avvicina alla nostra; lì l'acqua dovrebbe esistere in forma liquida.

E nei circa duecento sistemi planetari scoperti finora, quanti pianeti terrestri, cioè con caratteristiche simili alla Terra, ci saranno? E potrà esistere un'intelligenza extra-terrestre che invano cerchiamo da tempo di individuare?

Sento che questi problemi ingigantiscono sempre più e le mie spalle non riescono a reggerne il peso. Cerco una scappatoia e la trovo.

Lascio la terrazza, entro nello studio, tolgo un libriccino dalla libreria e mi metto a sfogliarlo lentamente: è il "Piccolo Principe" di Antoine De Saint-Exupéry.

È dedicato ai fanciulli, ma è letto principalmente dagli adulti.

Non sto a raccontarvi la storia. Parla anch'essa di asteroidi.

Se ancora non lo avete fatto, leggetelo: da decenni è compreso nella periodica classifica dei libri più venduti; e non solo in Italia. Ma perché, mi chiederete, sei fuggito da quello spettacolo immenso della natura, per rifugiarti nella lettura di questo opuscolo?

Il motivo è presto detto, cari amici. Il "piccolo Principe" riesce a restituirmi una dimensione umana. Ed ora, nonostante il caldo, serenamente mi addormento.

Angiolo Sorge

FILASTROCCHHE E FILASCRIITTE

CHE NOTTE STANOTTE - Maddalena

Che notte
stanotte,
ho messo la sveglia
e sono stata sveglia.
Ah! Dannazione
alla tentazione,
colpita dal dardo
del lardo di cinta senese
della bruschetta,
che fetta!
Di pane sciocco
bagnato dal bianco
del rubinetto.
Sicuramente
l'effetto cambiavo,
se al fiasco del chianti
il tappo stappavo!

Maddalena Roccatelli

UN GIORNO QUALUNQUE - Bianca

In quel viaggio lunare,
in un giorno qualunque,
sotto le querce rosse,
stavano appese case,
casine, casette,
con alle finestre gigli,
profumati al sapone di Marsiglia.
Sopra un cassetton color pesca,
stavano imbavagliati,
il cane e l'aspirapolvere,
mentre in cucina,
c'era un casotto:
braccia, gambe e le poesie,
aspettavano il cappotto,
per andare a Milano.
Quel viaggiatore strano,
usava un carretto di tenera primavera,
si muoveva come una palla,
a bordo trasportava un frigo,
che suonava musica rock.
Arrivò la domenica di Pasqua
nel vaso che conteneva amore.
Chiese una minestrina

e nel benessere più totale entrò
nella prima casona che trovò,
il quadro appeso alla parete era di Monet,
era giunto finalmente a casa si levò l'anello
e si addormentò nella fresca casaccia.

Bianca Rorato

RIDE E RIDE - Maddalena

Ride
l'arido clima
che lima
il sogno
del bisogno dell'uomo,
che scappa
di frazione in frazione
all'azione
dell'opera rotta
del grosso tridente
fetente e invadente,
che corre al galoppo
con cappa e spada.

E solo l'ala
che scopre l'isola
lo pisola
sull'onda della favola
della civetta,
che volando sulla vetta
ha perso l'ala,
e piange e ride
sull'arido clima
che lima
il sogno...

Ride
la palla
che salta di fronda in fronda
e balza sull'onda,
fuma e gronda
la spuma
che cresce e mesce
le azzurre bolle.

Folle
di gioia trema la rena
e frena
la palla
che scivola liscia
e rilascia

al bimbo che ride
e lancia
alla pancia
distesa al sole,
che ride al bimbo,
alla palla,
alle bolle,
alle folle
distese al sole.

Maddalena Roccatelli

PROFUMO DI VIOLE - Uno di noi

Casa, casetta, casina, dentro la cucina,
la mia mamma canta una canzone
e fa il minestrone
gira il mestolo sopra il fornello,
con nel dito l'anello,
piange la bimba caduta dal letto,
si consola stringendo una bamboletta,
poi addenta una mela, gioca col gatto,
il vaso si è rotto!

Autunno giallo, non nel pino,
non nella rosa del giardino,
il cuore palpita di melodia,
profumo di viole in fattoria,
dei bimbi ascoltano la poesia,
sorridente dal tavolo fotografia.
Fusa di gatto sopra il camino,
caldo tepore nel salottino,
ti mando un grande grosso bacino,
la nonna seduta sopra il cuscino
sta ricamando fazzolettino
sorridente e ricorda il suo tenentino.

Uno del Laboratorio di scrittura

FILASTROCCA CASALINGA - Rita

Casa, casetta
sei la mia prediletta
dentro la cucina
si muove mamma
impasta la torta
è questa la sorte
sul tavolo rose
un mazzo rosa di rose
nel dito l'anello
tra le mani il mattarello
sorridente la fotografia
nel quadro firmato

da una strana grafia
salta il gatto
mi sembra matto
mangia una mela
la crede una chela
sopra la sedia la bambola
stanca riposa sola
il bimbo ascolta
rapito la storia
musica dentro il cuore
è un dolce rumore
se domenica è festa
non si va, ma si resta
si gira in bicicletta
dopo aver mangiato la minestra
si riscalda il cuore
la casa è nido d'amore

Rita Dall'Antonia

SORRIDE LA BAMBOLA DI PEZZA - Uno di noi

Nella casa amore. Un bimbo che chiede attenzione, s'incammina fino alla cascina, di là dal prato una casettina rosa; dentro profumo di torta, appena sfornata ed il pianto di bimbo che sta per acquietarsi; le pareti di morbida gomma dondolano piano al ritmo lento di una sinfonia di Mozart. Nella cucina mamma con il mestolo gira piano un sugo che servirà per condire la pasta di mezzogiorno, quando un babbo stanco tornerà dal lavoro. Siamo in collina: fuori un grande pino e nel vaso dentro casa dei gigli bianchi profumano l'aria; sulla sedia abbandonato un lavoro a maglia di un golfino per il più piccino, mentre dentro la credenza il pane aspetta di comparire sulla tavola. Dentro al cuore tanto affetto, guardando l'anello al dito. Il gatto gioca con un gomitolino, mentre la bambola di pezza posata sulla sedia guarda e sorride. È autunno, il sole è ancora caldo, c'è voglia di correre all'aperto, girare in bicicletta, ammirare i caldi colori, sedersi sull'erba, mangiare una mela. Domani è domenica. Sopra la credenza dentro la cornice, una fotografia: tutta la famiglia al mare, con dentro agli occhi l'allegria. La parete di fronte ha un poster di Monet, tanti fiori colorati ed un mare di ninfee. Seduto sulla panca, un nonno sfoglia un vecchio libro di favole consumato dall'uso. Tre generazioni le hanno ascoltate, passa veloce il tempo, tra non molto sarà Natale, un Natale d'amore.

Uno del Laboratorio di scrittura

SEMPRE DOMENICA - Elide

In fondo alla via c'è la casa di mia zia, è come una quercia e i balconi sono petali di rose.

È gialla come i girasoli e, all'interno, ci sentiamo coccolati come fa una buona mamma con i suoi figli.

In cucina i mobili sembrano delle scatole piene di gioielli, in salotto sul tavolo un grande piatto con "polenta e osei", le sedie vasi di Deruta, le poltrone morbide come i babà e un piacevole aroma di caffè ci riempie le narici.

Nelle camere, letti e mobili tutto in ordine, come i biscotti in una scatola e le tende alle finestre come zucchero filato.

In questa casa è sempre domenica, tanto è piacevole stare. In giardino le aiuole sembrano bamboline coi vestiti colorati e con gli alberi in fiore, anche se è la festa di Natale.

Questa casa è una vera regina. Il calore che emana dentro e fuori è come quello di un golfino di lana di pecora. Mi piace questa casa e, quando ci vado, mi avvolge sempre una piacevole melodia e, senza pensare, ballo seguendo le note di quel romantico valzer di Strauss.

Elide De Nardi

DALIA LA ROSSA - Maddalena

Dalia la rossa
è una vecchina
che vive felice
nella sua casina.
Un giovedì
si sveglia di botto
Vrunn... Vrunn... Vrunn...
Una ruspa gigante
avanza di brutto.
Il suo giardino
è colpito al cuore,
oh! che dolore.
Il ciliegio è abbattuto...
era tutto in fiore!
Ma cosa è successo?
chi l'ha deciso?
Ma i grandi architetti
le teste pensanti:
psss... psss... psss...
Una sopraelevata là,
un sottopasso qua.
Ma che bella trovata!
- Un garage interrato
è necessario?
- Ma certamente,
l'ha detto il notaio!
- E perchè non un grattacielo:
sarebbe sì bello!
Più del castello.
Evviva il cemento!
Mmh... mmmh... mmh...
Il vento Matteo
discende dai monti
sibilando tra i denti:
Son pazzi... son pazzi!
Ma tutto dormiva
nessuno sentiva.
E Dalia la rossa
una mattina,
fece fagotto
prese il cappotto
e fuggì col furgone
verso l'ignoto.

Maddalena Roccatelli

CON TANTE ROSE - Tino

Una casa colorata di rosso con tante rose ed un melo
in un paesaggio di Milano profumato di violetta
col sapore dolce e una sensazione di piacere
con sentimento amoroso specie nel sabato che precede il Natale
indossando il cappotto con la testa rivolta a mamma e alla sua collana.
Una casa tenera avvolta da sinfonia
e profumo di funghi invadente il soggiorno
e cucina con dispensa accanto al frigorifero
un vaso cinese sul mobile con un libro di poesie
pensando all'estate e ad un viaggio in treno
gustando un'arancia siciliana.

Tino Peccolo

CASA MIA - Marica

Casa mia casa di chiunque sia
calda dolce e vellutata
come una figlia addormentata.
Come un concerto di Mozart in fa
come una mano che aiuta, che dà.
Legno di fico con nodi e dolori
passione e profumo di grandi amori.
Lettere libri e tante domande
poche risposte e discorsi da grande.
Cavallo a dondolo per non sentire
e grandi occhi per ascoltare.
Casa di sabato casa da sola
latte col miele che ti consola.
Che ti consola come una mamma
come un amico che non ti condanna.
Forte e sicura come papà
come un anello che per sempre sarà.

Marica Furlan

TANTI TRASLOCHI

ASSEGNAZIONI CASE INA - Maddalena

Ricordo benissimo quel giorno: era primavera inoltrata e il sole picchiava già forte verso le 10 del mattino, come accade solo nella Bassa.

Le case di fronte alla mia avevano porte e finestre socchiuse. Nel mio cortile regnava il caos: sedie, scatole e casalinghi vari aspettavano di essere caricati su di un camion. I mobili smontati facevano tristezza: stavamo traslocando.

Avevo dodici anni e mi dispiaceva molto lasciare la casa dove ero nata. Le amiche sarei venuta lo stesso a trovarle, ma avrei cambiato parrocchia e questo fatto mi preoccupava non poco.

La mamma era felicissima, perché nella casa nuova avrebbe avuto l'acqua corrente e un bel bagno, però s'era lamentata con mio padre, che non ci fosse una stanza tutta per me. Lo riteneva responsabile di non aver fatto la domanda per una casa più grande. Per lui andava bene quella casa, dove saremmo stati benissimo!

Ad ogni modo la cosa fu superata e ci mettemmo in viaggio. Dopo circa un chilometro, ecco Via Verdi. Ci guardammo sorridendo: "Bene, a noi piace l'opera!"

La mamma stringeva le chiavi: "Vedrete, diceva, la nostra è quella all'estremità, così ci sembrerà di stare ancora in una casa singola!"

Nella via c'era un gran trambusto, altre famiglie stavano arrivando con i loro mobili.

Io pensavo a una casa lunga con sei appartamenti e non sapevo se mi sarebbe piaciuta.

Mia madre guardò verso l'ultimo cancello e, per poco, non le venne un colpo. C'erano dei mobili accatastati nel cortile ed una tenda, fatta con delle coperte, scendeva dal tetto del portico. Praticamente un piccolo accampamento: una famiglia aveva occupato abusivamente la nostra casa.

La scena che si svolse ve la lascio immaginare: le due donne si affrontarono duramente e, per fortuna solo verbalmente, per difendere il loro diritto alla casa. Mia madre aveva le chiavi regolarmente consegnate, l'altra chiedeva di fatto quello che non le era stato dato, e che riteneva lo stesso un suo diritto.

La faccenda andò per le lunghe, dovettero intervenire i carabinieri. Il nostro non fu un caso isolato. Anni 1950-51: assegnazione di case I.N.A.

Maddalena Roccatelli

CHE NUOVA SIA - Ilda

Una vita intera passata in case vecchie e molto più grandi delle esigenze familiari e uno dice: "Bene, spazio a volontà; possibilità di una stanza per ogni componente della famiglia e anche di più, ordine negli armadi".

Provate ora a spostare questo punto di vista e immaginate soltanto le pulizie. Si iniziano e un po' alla volta si portano a termine. Quando finalmente si assapora una pausa più o meno lunga con la possibilità di spostare l'attenzione verso altre attività, è già tempo di ricominciare da capo. Si potrebbe obiettare: "Hai un mucchio di elettrodomestici che spazzano, disinfettano, sgrassano, lucidano, asciugano." Certamente la meccanizzazione dà una grossa mano; ma non sono ancora arrivati i tempi in cui è possibile mettere in funzione gli elettrodomestici con la sola forza del pensiero. Più di una volta ho sognato di stirare con una mano, di servire i clienti con un'altra e di adocchiare la pentola sul fuoco, tutto in contemporanea.

Sono sicura che le casalinghe lavoratrici qui presenti sono in grado di comprendermi. Dunque dicevamo. È tempo di approntare l'ennesimo trasloco, ma questa volta conduco io. Mobili smontati in garage, masserizie varie e indumenti inscatolati, tutti con la loro brava etichetta perché possano essere

rintracciati in gran velocità, cosa che poi non si avvera al primo cambiamento di temperatura. "Dove è finita la giacca? Sono otto giorni che porto il medesimo pullover...".

Quaranta chilometri di strada per andare al lavoro e l'appartamento non si trova. Ho dato delle indicazioni precise: "Nuovo di zecca o io non mi muovo". Passa un po' di tempo e quello che cerchiamo finalmente viene scovato. L'appartamento non è ancora terminato, ma mancano soltanto dei dettagli. Presi dalla necessità, entriamo, chiavi in mano, assaporando la soddisfazione delle comodità e della sicurezza di avere e sapere il posto di ogni cosa.

Scoperta. Nella fretta di consegnarci non hanno ancora installato le piastrelle in cucina e il lavandino in bagno. Non è un problema ed entriamo ugualmente.

Inizia così la nostra vita di campeggiatori. Non è poi un dramma se per due settimane tutte le faccende si svolgono nella vasca da bagno, nell'attesa poi di immergerci nel profumo e nella "sicurezza del tutto nuovo".

L'appartamento ha il pregio di essere molto luminoso, con ampi spazi che lo proteggono da occhi indiscreti, con una grande terrazza baciata dal sole e piacevolissima già dai primi tepori di marzo. D'estate, poi, scende dalla collina una leggera brezza che nelle ore serali ti consiglia il golfino.

È già arrivato agosto con i suoi improvvisi temporali accompagnati da abbondanti acquazzoni. Nel condominio non c'è anima viva; tutti sono al mare o chissà dove, amministratore compreso. Mi tappo in casa in attesa della bonaccia, quando vedo un rivoletto luccicante entrare furtivo dalla fessura sotto il portoncino e immediatamente realizzo la situazione: gli scarichi non assorbono l'intera acqua e la terrazza è allagata. Non mi resta che avventurarmi nella bufera per controllare.

L'impermeabile estivo non mi è sufficiente e ben presto mi sento inzuppata fino alle ossa. Grande è la mia sorpresa, quando mi accorgo che un vero e proprio ruscello invade la mia terrazza, provenendo non dal cielo, ma dalla terrazza accanto, completamente intasata e se ne va allegramente, saltellando di scalino in scalino fino e dentro il vano dell'ascensore.

Corro in fretta giù per le scale verso il garage, con l'acqua fino alle caviglie, e penso bene di mettere in salvo l'auto.

Ora c'è una potente pompa che ci assicura da altri simili inconvenienti, però, soprattutto se non sono in casa e annuso aria di temporale, telefono a destra e a manca per far tenere sotto controllo "l'Arca", così è stato soprannominato l'appartamento. Dopo quanto avete sentito, a qualcuno sarà venuto il pensiero di informarsi meglio per evitare accuratamente di venire ad abitare nelle vicinanze. Tranquilli: i difetti sono stati elusi per sempre e a me restano soltanto le gioie dei tanti pregi.

Esco nelle notti insonni a guardare la luna piena, alta nel suo *mezzogiorno* o mi preparo in cucina per godermi lo spettacolo che replica nei mattini di febbraio, quando una coppia di scoiattoli, uno rosso e l'altro grigio, si rincorrono con l'argento vivo in corpo per l'imminente primavera tra i rami di un tiglio della vicina villa, incuranti del sottostante traffico cittadino e felici soltanto dei primi raggi di un sole timido e appena tiepido.

Non cambierei mai e poi mai la mia attuale abitazione, ma so bene che "casa" è lì dove ci sono affetti ed impegni e non certo quattro muri, per quanto funzionali e amati.

Ilda Sandro

OTTO CASE A CONEGLIANO - Elide

*Tante sono state le mie case dalla nascita ad ora,
otto per la precisione e sono tutte nei miei ricordi.*

Quando sono nata, i miei genitori abitavano in una casetta in via dei Mille. C'è ancora, ma disabitata. Lì vissero circa un anno e mezzo, poi cambiarono per una più grande, perché era nata mia sorella e si trasferirono al Moro, ora via Lourdes.

In questa casa grande, con un bel cortile, ricordo la fontana per l'acqua potabile (l'acqua era solo in cortile), che mi divertivo a pompare. E, più pompavo, più grande era il getto d'acqua fresca che usciva.

Serviva anche per innaffiare il grande orto, che il proprietario della casa curava con passione. Mi ricordo che lo chiamavo "nonno Fortunato".

Un'altra cosa non ho mai dimenticato: la paura che avevo quando la mamma mi mandava in soffitta a prendere qualcosa. La luce arrivava solo al primo piano, le scale del secondo erano al buio e, per farmi coraggio, cantavo a voce alta, per spaventare il "diavolo". Arrivavo alla porta della stanza, accendevo la luce, prendevo il necessario, spegnevo e di corsa scendevo le scale. Ogni volta la stessa scena, avevo solo quattro o cinque anni.

Si avvicinava per me il tempo della scuola, e così i miei genitori lasciarono anche questa casa e ne trovarono una in pescheria (ora piazza Calvi), più vicina alla scuola elementare S. Francesco. Era un po' scomoda, le stanze erano tutte di passaggio e io dividevo la camera con la nonna e le zie materne. In questa casa c'era un grande cortile con tanti alberi e il pozzo. Girandogli attorno imparai a correre in bicicletta.

Ma, dopo un certo periodo, i miei dovettero cercare ancora una casa più grande per due famiglie e noi figlie che crescevamo in fretta. Trovarono sempre a Conegliano in via Teatro Vecchio una casa tutta per noi, con un bel cortile tutto per noi, l'acqua in cucina, due camere e il gabinetto alla turca al coperto. Col tempo il mio papà fece dei lavori e il gabinetto diventò un vero bagno, con il lavabo, il water e il bidet. Per la vasca non c'era lo spazio, ma il mastello ci stava... La casa era diventata una bella casetta, aveva anche un'aiuola di margherite e, in un angolo, prezzemolo, salvia e rosmarino.

In questa casa ho passato la mia fanciullezza e la mia giovinezza, sono diventata maggiorenne, sposa e madre, sono nati i miei due figli e qui morì la mia mamma di quella maledetta malattia.

I figli crescevano e decisi con mio marito di cercare una casa più grande. La trovai nella stessa via, vicino ai miei genitori. Anche per me era iniziato il primo "cercar casa". Questa casa, la quarta per me, era comoda: sala, cucina, due camere e bagno. C'era tutto, anche lo scaldacqua a legna.

Nacque in questa casa la terza figlia. I miei figli crescevano senza un cortile e i loro giochi si svolgevano in strada con gli altri bambini. Del resto lì nessuno aveva il cortile, ma in strada non c'erano pericoli, perché era una strada privata.

Giunti all'età scolare, i miei figli frequentarono la mia stessa scuola: quella di S. Francesco.

Il tempo passava tranquillo, i figli crescevano e giocavano in strada, ma un brutto giorno arrivò lo sfratto, "per ristrutturazione" c'era scritto.

Dovetti traslocare. Me ne andavo da quella via, lasciando in quelle due case i primi trentacinque anni della mia vita: ricordi brutti e belli. Ero entrata bambina e uscivo donna. Ogni tanto torno in quella via: è molto cambiata, mi fermo, guardo le due case disabitate e sento le voci della gente di quel tempo...

Trovai subito un appartamento in via 20 Settembre 22, comodo, vicino alla scuola dei figli, vicino al lavoro di mio marito e così anch'io trovai un lavoro come baby sitter e domestica a ore.

I figli, finiti gli studi, cominciarono a lavorare. Il tempo passava, tutto andava per il meglio. "Dolce chimera" cantava Natalino Otto. Non andò così, morì il proprietario e il figlio volle vendere. Cercai ancora casa (terzo trasloco dopo il matrimonio) non tanto lontano, in via Cavour, sopra il bar Fontana.

L'appartamento era grande, comodissimo in tutti i sensi, con tante stanze piene di sole. Mi piaceva quella casa e speravo d'invecchiare assieme a mio marito senza tanti pensieri, felice di vivere lì.

Ma anche quella volta suonò il gong e dovetti andarmene. Ogni dieci, dodici anni dovevo cambiare... In quel momento mi arrabbiavi col destino: ero stanca di cercare ancora, gli anni passavano e, a una certa età, non si ha più la forza di disfare e ricominciare.

"Allora si compra!" dissi a mio marito. "Se i soldi non bastano, ritorno a lavorare!" E così feci: a cinquantanove anni ripresi il mio lavoro a ore e per cinque anni lavorai sodo.

Comprammo in un condominio in via Calabria un appartamento bello, comodo e non tanto grande. Per me e mio marito bastava, i figli ormai erano sposati. Lo arredammo come ci piaceva: era nostro e da questo appartamento non saremmo mai, ripeto MAI, andati via. Era finita la filastrocca del cercare.

Ora sono sola, mio marito non c'è più, ma c'è la casa che mi fa compagnia, mi aiuta a ricordare tutte le sette case che in sessantacinque anni ho cambiato. In ognuna di esse è racchiuso un caro ricordo: il film della mia vita!

Elide De Nardi

I BERTACCO TRASLOCANO - Idolino

Il primo trasloco, per andare a stare nella casa dei Bertacco, avvenne a tappe, con un carro “saraban”. Trasferimmo le nostre poche cose a marzo del 1948 da Fossalta Maggiore, dove ci eravamo accampati a causa della guerra. Ci si spostava ogni giorno a piedi, senza alcuna difficoltà, da un paese all'altro.

Aderito mi aveva preceduto ed era entusiasta di far vedere i tanti spazi a disposizione. Eravamo tutti felici, ma il 4 agosto ci trovammo coinvolti dall'infortunio sul lavoro occorso a nostro padre e fummo subito più compresi delle difficoltà che ci aspettavano per gli anni a venire.

Del periodo di vita in Germania ricordo diversi traslochi in Gelsenkirchen. Nella Bochumerstr. si era ospiti i primi mesi del 1967, con diritto di riposare in una stanza dove passavano anche altre due persone. Poi alla Martinstrasse ci sistemarono con altre famiglie italiane in due stanze di un caseggiato che doveva essere demolito.

Dopo due anni andammo ad abitare in un appartamento di proprietà delle Ferrovie tedesche, occupato per tanti anni dalla famiglia Monti, rientrata definitivamente a Montecchio Maggiore. Anche quella zona doveva essere risanata e la ricerca di una sistemazione definitiva ci suggerì di accettare un grande alloggio aziendale alla Bertastr.

Nel 1976 si decise per un posto di lavoro a Francoforte: la famiglia fece trasloco durante le vacanze pasquali dell'anno successivo con i problemi dell'inserimento scolastico della figlia maggiore.

Successivamente cambiammo i progetti della nostra vita futura, ritenendo più opportuno portare la famiglia in Italia, dove le ragazze avrebbero frequentato la scuola, pur conservando il domicilio in Francoforte.

L'ultimo vero trasloco tedesco fu quello del 1996, effettuato da una ditta specializzata, che portò a Seligenstadt anche gli uffici dell'ente che mi versava il salario mensile.

Sorridiamo ricordando oggi i finti sforzi che facevano i facchini per salire una rampa di scale con un pezzo di mobile e i pretesti per far passare il tempo: pausa per sete, fame, una sigaretta, un bisogno corporale, studiare la sistemazione di un armadio da montare in un posto già definito.

In quell'appartamento vissi anche da solo per lunghi periodi, fino a maggio del 2000. Era pieno di luce, caldo, con un grande bagno, situato al primo piano, un modesto affitto mensile, all'incrocio tra la Kapellen e la Peter Abt str. È l'abitazione che rimpiango di più, perché ero uno straniero inserito nelle radici e nella cultura tedesca e mi sforzavo di avvicinarmi per capire le diverse etnie.

Vivevo all'interno di una cittadina medievale, che sa distinguere la sua fede cristiana dal Vaticano, odiava cementificare e sa anche oggi rivalutare il territorio che la circonda.

Il posto di lavoro ha sempre la precedenza sulle scelte della vita, per questo tornai a Conegliano, prima in un alloggio in via Isonzo, poi dal 1983 in un signor appartamento, in un brutto condominio, all'inizio di via Lourdes con acquisto di mobili, tende, tappeti, per ospitare tutta la famiglia, creando rapporti con i vicini e abbandonando l'idea di stabilirmi a Chiarano.

Cercammo una casa nostra e Tiziana decise: “Papà ora basta cambiare quartiere o città, cerca pure una casa per noi, ma soltanto in questa zona” Per questo motivo oggi mi trovo in pianta stabile in fondo a via Lourdes, una laterale verso la collina, vicino a Cinzia, Giovanna, Leonardo e Verdiana.

Trasloco era la parola usata dai fascisti di Conegliano nel novembre del 1944 con cittadini inermi che venivano mandati prima a Venezia, poi alla Risiera di San Sabba, per sparire infine nei campi di sterminio di Flossenburg, Mauthausen, Ravensbruck o sui vagoni bestiame mentre venivano portati lontano.

Trasloco forzato fu anche la tragedia degli slavi rinchiusi tra il 1942-43 nel lager dimenticato di Monigo, alla periferia di Treviso dove perirono 187 internati, 54 dei quali erano bambini.

Trasloco è il sostantivo che hanno imparato a conoscere le famiglie di migranti che cercano nei nostri paesi un futuro migliore. Chi viene da una cultura europea è qui spesso sentito più straniero di un senegalese o di un cinese. Si accettano culture distanti anni luce solo perché si adattano meglio alle nuove schiavitù, mentre si conosce infinitamente meno di cento anni fa di Bucarest e di Odessa, quando ancora nessuno si riempiva la bocca di Europa e di allargamento ad est.

Idolino Bertacco

LA PIÙ BELLA DEL MONDO - Leopoldina

Casa natia quanta nostalgia. È passato molto tempo da quando ti ho lasciato, in un boschetto ai piedi di una collina, di un piccolo paese di campagna. I ricordi della mia infanzia sono ancora oggi vivi e indelebili. In quel periodo eravamo tutti poveri e ci si aiutava l'un l'altro.

Ho vissuto molto gioiosamente e serenamente con la famiglia e gli amici della scuola elementare, rimanendo molto a contatto con la natura, che mi circondava, con alberi, campi, fiori, prati verdi, animali vari, tutte cose che hanno sviluppato la mia fantasia. Spesso la mamma faceva la polenta nel paiolo, cucinandola sul focolare, che scaldava tutta la casa, emanando un gustoso profumo.

All'ora di cena ci si radunava tutti assieme attorno alla tavola e si chiacchierava del più e del meno, ascoltando lo scoppiettio della legna, che bruciava sul focolare e produceva calore per riscaldarci, proiettando nella stanza poco illuminata ombre strane, che facevano viaggiare la nostra fantasia.

Ci si accontentava di piccole cose, magari costruite dai genitori o con le stesse nostre mani. Allora si apprezzavano le cose molto più di adesso.

Sono molto grata ai miei genitori per avermi trasmesso tanti sani valori come l'amore, l'amicizia, il rispetto verso gli altri e, in particolare, nei confronti delle persone adulte, la sincerità, la solidarietà: tutti sentimenti che non si comprano col denaro, ma che danno senso alla vita.

In quella casa c'erano delle regole da rispettare, tra cui l'obbligo di finire i compiti di scuola prima di uscire nel cortile a giocare oppure ad inseguire e osservare le farfalle dai variopinti colori, o ad arrampicarsi sugli alberi, sempre alla ricerca di nuove emozioni.

All'età di ventun anni mi sono sposata e ho lasciata la casa dove sono nata, trasferendomi col marito in un appartamento in affitto in periferia di Padova.

Due anni dopo mio marito ha trovato lavoro a Conegliano. Qui ci siamo trasferiti in un appartamento al quarto piano in Via Friuli, da dove si godeva una bella vista panoramica della città e del castello. All'inizio ero un po' spaesata, ma poi, pian piano, ho fatto nuove amicizie. Spinta dalle curiosità, ho cominciato a conoscere meglio questa bella cittadina e i paesi dislocati nelle colline che la circondano. In questo appartamento ho trascorso circa vent'anni, vivendo gli anni più importanti dell'infanzia delle due mie figlie, pieni di ricordi e di emozioni.

In tutti questi anni siamo riusciti a risparmiare il necessario per comprare una casa più grande e spaziosa con all'esterno un piccolo prato verde, dove ho ricavato un delizioso giardino, con alcune piante ornamentali e fiori vari, che semino o pianto a seconda delle stagioni.

Mi piace occuparmi della casa per renderla pulita, ordinata, e mi trovo a mio agio in particolare in cucina tra i vari odori e profumi di aglio, rosmarino, peperoncino, salvia, cipolla e cannella. In cucina riesco a creare, usando anche la fantasia, dei piatti semplici, ma molto gustosi.

Ogni mattina, dopo che mi sono alzata, per svegliarmi completamente, assaporo l'odore e il profumo del caffè, che gorgoglia nella moka di casa mia e che mi dà la carica per affrontare serenamente la

nuova giornata. Trovo la casa accogliente al mio rientro, dopo aver fatto una lunga passeggiata, e smaltisco la stanchezza con una doccia calda.

Dopo un viaggio di vacanza, a causa del quale mi assento per vari giorni, provo un grande desiderio di ritornare a casa e la ritrovo più bella di prima, più rilassante e non vedo l'ora di tuffarmi nel mio letto per fare un lungo sonno profondo. La mia casa, dove mi sento a mio agio con me stessa e con gli altri, mi dà pace, serenità, gioia, e tante emozioni da condividere con la mia famiglia.

Insomma è la casa più bella del mondo.

Leopoldina Callegaro

QUAL È LA MIA CASA? - Tecla

Ho avuto nella mia vita più di una casa, dove ho trascorso poco o tanto tempo. La prima è la casa dove nacqui e trascorsi ben dieci anni. Ricordo la sua struttura comoda, il grande cortile, ma soprattutto la mia famiglia: papà, mamma, due sorelle, un fratello (tutti più vecchi di me) uno zio scapolo (barba Girolamo detto Momi), che, essendo solo, viveva in casa nostra, aiutando mio padre sul lavoro e che, da sempre, ha fatto parte della mia famiglia, sostituendo il nonno paterno.

La casa era sempre in fermento: un via vai continuo di amici dei genitori e dei fratelli. Il portoncino non aveva il campanello. Per chi entrava dal cortile, la porta era sempre aperta.

Venne la guerra, i bombardamenti cominciarono in aprile a Treviso. Mio padre ne fu terrorizzato, perché la ferrovia passava a pochi metri dalla nostra casa, che infatti il 12 Febbraio 1945 fu letteralmente distrutta. Mio padre, previdente, nell'anno precedente aveva costruito in un fondo di nostra proprietà, una casa alta e stretta, in zona Fossamerlo. Due stanze sovrapposte, su due piani, ben finite, con luce elettrica, ma senza gas e acqua, quindi con meno comodità della precedente. Tutti, però, erano convinti trattarsi di una sistemazione provvisoria.

Rimanemmo, invece, per otto lunghi anni, molto difficili per tutti. A duecento metri, abitata dalla famiglia Pedol la casa più vicina, dove ci rifornivamo di acqua. Eravamo tra campi e fossati e godevamo di una meravigliosa vista sul colle di Giano e sul Castello, che per noi era il riferimento della città. Pochi mesi dopo, mio fratello uscì di casa e mise su famiglia, seguito dopo quattro anni da mia sorella Lidia, che, dopo il matrimonio, emigrò in Argentina, dove tuttora risiede.

In casa restammo in cinque ed io, dopo aver completato le elementari e le tre commerciali, a sedici anni, iniziai il mio lavoro in ufficio presso la Ditta Tomasi, che produceva mattoni ed affini e dove era già impiegata mia sorella.

Nel 1952, mio padre acquistò una modesta, ma grande casa in Via Trento e Trieste, di fronte alla Carpenè Malvolti. Qui trascorsi la mia giovinezza spensierata fino al giorno in cui decisi di dare un senso alla mia vita e, dopo un turbolento fidanzamento, mi sposai. Andammo ad abitare in un bell'appartamento in Via Cadore, per me splendido. Là nacque il mio primo figlio: Stefano.

Meno di due anni di residenza e poi mia madre con Alba, mia sorella, decise di andare a stare in una casa con maggiore comodità, riscaldamento compreso, ed io colsi al volo l'opportunità di poter occupare la grande casa con giardino e scale interne. Se pure priva di riscaldamento, quella casa era l'ideale per far crescere spartanamente dei figli: nacquero così Paola e Giovanni.

Mentre il tempo passava e gli eventi pure in un veloce turbinio, dopo cinque anni facemmo armi e bagagli, trasferendoci in Liguria. Era il giorno 11 Novembre 1966, proprio dopo l'alluvione.

Varazze ci accolse nella sua bella cornice di monti e colline, aperta verso il mare, l'ideale per i figli... Infatti qui, dopo meno di un anno, nacque Andrea, completando così il nucleo familiare, che raggiunse i sei componenti. L'alloggio era comodo, però non ebbi mai la sensazione di casa.

Dopo due anni dovemmo traslocare, perché l'appartamento serviva ai proprietari. Trovammo sistemazione nel centro storico, in un grande casa comoda, ospitale, una costruzione centenaria, che mi

diede subito la sensazione di una vera casa. Da un lato il panorama collinare e il monte Beigua, alto 1300 metri, e verso sud il frangersi delle onde sul molo e sulla spiaggia.

I miei quattro crebbero e presero il volo. Come un fiume in piena tra folate di tramontana, libeccio, e grecale passarono ben trentaquattro anni. La casa grande al terzo piano, con ricordi che sfumano, tanto animata da bambini, amici, ragazzi e adulti e poi via vai di nipoti, proprio come la mia prima casa. Ora avevamo un campanello, ma la chiave era sempre nella toppa.

Settembre 2003. Noi due soli, con poche armi e bagagli, ritornammo al paese natio, tralascio di spiegare il perché... Fummo fortunati e trovammo un grazioso alloggio a piano terra con mini giardino, un generoso fico e due piante di nocciole, che oltre alla frescura ci regalano gustosissimi frutti.

Qui, più che altrove, la porta è sempre aperta e, anche se la casa non è di nostra proprietà, la sento mia. Come si dice è una badia, o meglio, più vezzosamente, è la casa del sogno, come la casetta in Canadà, senza pesciolini nè lillà, ma con una pianta di vite americana, che ci regala tanta ombra con la sua folta vegetazione e in questo periodo colora le foglie di un rosso acceso, ospitando numerosi merli, che svolazzano e mangiano l'uva.

Il soggiorno non è grande, ma grandi sono le finestre, sui cui davanzali posso alternare gerani, ciclamini ed altro, perché i fiori tutto l'anno con i loro colori riempiono il cuore di serenità. In fondo noi siamo in un autunno avanzato, i figli sono lontani fisicamente, anche se vicini al mio cuore.

Questa oggi è la mia casa, in attesa di fare ancora un trasloco.

Sarà una nuova avventura, prima dell'ultimo definitivo trasloco verso l'eternità.

Tecla Zago

TRASLOCANTE - Tiziano

La condizione del "traslocante", vale a dire, del migrante interno, quella di chi ha percorso da semi nomade diverse regioni del proprio paese, è tipica del mio vissuto.

È necessario, però, che ponga subito in evidenza come non sia stata una mia libera scelta quella della migrazione in ambito nazionale, almeno inizialmente. Tuttavia, grazie a questa mia non scelta, posso affermare d'aver potuto sviluppare una consistente quantità di importanti esperienze di vita, che mi suggeriscono d'esser grato a chi ha scelto per me, ossia, ai miei genitori.

L'aver vissuto nella tenera età tre traslochi in tre differenti paesi e, da adulto, in altri cinque, mi dà titolo per parlarne con cognizione di causa, conscio ad ogni modo di calpestare territori soggettivi. Ritengo, comunque, che solo chi l'ha provato realmente possa capire pienamente cosa significhi ricominciare a vivere volta per volta in nuovi luoghi, anche se ciò avviene nella propria patria. Che cosa comporti doversi allineare alle esigenze delle nuove realtà, senza dare la sensazione ai residenti d'essere capitato lì per caso. Dover accettare per buone le abitudini altrui. Non interferire nelle faccende sociali, se non dopo essersi messi in gioco con abnegazione e, in ogni situazione, sapere che, per quanto apprezzato e rispettato, sei uno che non conosce a fondo la storia locale e, quindi, rimani sempre un forestiero.

Tutto ciò trasmetterebbe un sentimento che non darebbe tregua, se non si accettasse un'espansione dei confini di sé e se non si comprendessero i pregi di un'identità rinnovata e l'implementazione di un nuovo ordito di sé stessi, con progressiva ristrutturazione, unicamente con risorse proprie.

Rimanere un'incognita permanente e doversi ricostruire un'attendibilità ogni volta crea una situazione, che costringe a lottare giornalmente per affermarsi, e non solo nell'intimo. Per converso, l'esercizio tonifica lo spirito e sviluppa una tenacia fuori dal comune, sconosciuta alle persone autoctone, stanziali, e una resistenza altrettanto inusitata a qualunque forma di coercizione sociale, in parte manifesta. Costringe a costruire la quotidianità con grande determinazione e indipendenza e a osservare ogni situazione in modo razionale. Suggerisce di non farsi travolgere dai sentimenti, dalle situazioni, spinge ad apprezzare di più il momento della vita in sé, a darne il giusto valore, alienando la mera cattiveria umana e sollecitando oltremodo la dimensione dell'essere. Contribuisce allo sviluppo

di una personalità non aggressiva, ma riflessiva e, allo stesso tempo mai prona, a difficoltà emergenti, a vantaggio di un tenace esercizio di sé nei continui sviluppi della vita.

Di certo ogni luogo vissuto ha contribuito ad acuire i miei sentimenti, aldilà del mio carattere pragmatico. E forse è per questo che mi è difficile, direi addirittura impossibile, sceglierne uno in modo particolare, perché tutti e per diverse ragioni, sono nel mio cuore, così come i legami con le persone che hanno condiviso momenti intensi della mia vita.

Va da sé che, proprio grazie alla mia esperienza da semi-nomade, io non solo accetti la notevole varietà multiculturale e le tradizioni che contraddistinguono il nostro bel paese, ma mi senta anche a casa mia ovunque, sebbene in latitudini, climi, nonché modi di vivere, assai differenti tra loro. Una prova incontrovertibile di ciò è che mi sono accoppiato con una compagna d'origine longobarda, io che sono uno dei figli della regina delle repubbliche marinare!

D'altro canto la condizione di migrante è stata di certo l'elemento propulsivo per portare alla luce in me una consapevolezza, che diversamente, forse, non si sarebbe consolidata con la medesima intensità, così come l'accettazione dell'*altro* nella sua profonda diversità individuale.

Tiziano Rubinato

CASA DOLCE CASA - Tino

“Casa dolce casa”. Così si usa dire, specie al rientro, dopo una assenza più o meno lunga, ritornando a casa.

In effetti questo caro immobile rappresenta una specie di ancora di salvezza, un punto d'arrivo, la speranza di poterla acquistare o anche soltanto di poterci abitare come affittuario. La casa come punto franco, un'isola che ti permette una certa riservatezza. Tutto questo e molto altro si potrebbe dire della casa ove abitiamo.

Mettendo piede per la prima volta in una nuova casa si possono provare sensazioni molto diverse. Quando nacqui in Piazza S.Martino, mi trovai a contatto con persone diverse. I nonni paterni gestivano la Locanda al Foro Boario. Il venerdì, giorno di mercato, affluivano, da tutta la provincia e oltre, i mercanti, creando un grande trambusto con il loro vociare ad alta voce. Nonna Luigia, coadiuvata da mamma Emilia, erano impegnate con il richiestissimo baccalà. Nonostante questo via vai continuo, non mi sentivo affatto penalizzato, anche perché c'era, sempre disponibile, il “cortivo dei preti” dei Padri Giuseppini.

Quando ci trasferimmo in Via Manin, inizialmente provai un po' di disorientamento, trovandomi in un ambiente calmo, come può esserlo quello di un'abitazione... normale. Rimediai subito avviando nuove amicizie, pur conservando quelle precedenti. Via Manin era famosa per le iniziative dei suoi giovani, che erano chiamati “i ragazzi della via Paal”, dal famoso romanzo. Anch'io aderii subito alle loro iniziative, specie per quanto riguardava la squadra di calcio.

Arrivò la guerra e tutto cambiò. La mia famiglia si trasferì in via Lazzarin, ove rimasi fino al matrimonio con Teresa, quando ci spostammo in via Vital in un appartamento in un primo tempo affittato e successivamente acquistato.

Nei vari cambi di casa avevo già provato sensazioni diverse, ma molto diverso fu quello che provammo alla prima entrata in casa nostra. Tutta nostra! Una sensazione indescrivibile mai provata prima, perché mio padre non si era mai posto il problema della proprietà di una casa.

Ora, anche grazie a Teresa, avevamo il nostro nido tanto atteso, un'abitazione che abbiamo migliorato nei particolari. La palazzina è ubicata in una via e in un quartiere soggetti a numerose trasformazioni, che si spera siano state migliorative.

Siamo fortunati di aver trovato dei vicini, che si dimostrano rispettosi e con i quali abbiamo un rapporto di collaborazione.

Proprio come si usa dire: “Casa dolce casa”.

Tino Peccolo

TIRA DI QUA SOLLEVA DI LÀ - Leonardo

E chi non è mai stato chiamato dagli amici per un aiuto, specialmente, quando c'erano parecchi piani di scale da salire o scendere con dei bei pesi da trasportare? La scusa giusta era sempre quella: si trattava di maneggiare del materiale "fragile e delicato", da non dare in consegna ai possibili facchini dell'impresa trasporti. Facchini che, tra l'altro, non comparivano mai.

Tra le tante belle situazioni dei traslochi fatti in economia, cioè tra amici, tutti bravi nel trasportare mobili, è che ci si trova a dover fare certi giri di pianerottolo con il mobile avente una dimensione un po' eccedente rispetto allo spazio disponibile. Questo genera delle difficoltà tecniche da risolvere sul posto, proprio perché si deve cercare di non sbattere contro il muro, mentre le gambe del mobile s'infilano nei graziosi sostegni in ferro del corrimano. Vi garantisco che non è semplice. Se valutiamo che, nella fase di salita, tutto il peso gravita su chi sta dietro, mentre quello davanti deve salire i gradini alla rovescia; nella discesa è ancor peggio: quello che sta nella parte sottostante, cioè dove gravita il peso, deve fare uno sforzo erculeo per tenere in bilico il mostro di legno facendo i passi all'indietro, mentre quello dalla parte soprastante ordina i movimenti da farsi ma, non vedendo nulla a causa dell'ingombro trasportato, propone tutto il contrario di quanto bisognerebbe fare.

Poi c'è il capo, quello che non porta pesi, ma dà i consigli, chissà perché sempre sbagliati: Tira a sinistra, tira a destra, solleva da sotto in su, cretino tu stai fermo e lascia che spinga l'altro... e via di questo passo, magari bloccando la vecchietta, che non sa dove mettersi, con la pesante sporta piena della spesa, ferma e spaurita a metà pianerottolo.

Una volta sistemati i mobili nell'appartamento, ci si chiede come mai la credenza laccata, posta in camera da pranzo, abbia uno spigolo ammaccato e non si trovi più il ripiano in cristallo della vetrina centrale dello stesso mobile. Un dramma quando si nota una poltrona tipo "Frau", di pelle nera, con un lato un po' strappato, o una delle casse contenenti bottiglie che lascia sul pavimento tirato a cera una traccia umida ed odorosa di whisky scozzese.

Oramai mi sono specializzato in traslochi e, quando mi chiama un amico per questa bisogna, lo consiglio di procurarsi una serie di scatole di cartone, possibilmente tutte uguali, e numerarle tutte per tenere un elenco in modo da avere la possibilità di ricollocare tutto con ordine, senza ammucchiare utensileria, posaterie, tazze e libri vari in mezzo alle gambe. Un vero sollazzo è quando ci sono di mezzo i bambini piccoli che vorrebbero aiutare e, mentre cerchi di avvitare lo schienale dell'armadio, sei pressato contro la parete di fondo e tieni in bilico le due fiancate, ti porgono con una manina il vasetto da notte e con l'altra il martello.

A proposito, il ripiano di cristallo della vetrina della camera da pranzo è stato trovato nella cassa della biancheria.

Altra incognita: gli interruttori della luce. Chissà perché sono stati collocati sempre tre o quattro centimetri dietro gli armadi. Ma questi elettricisti non potevano misurare la larghezza del mobile? Ed i costruttori della casa non potevano prevedere che le tende da appendere erano più lunghe di dieci centimetri?

Comunque è sempre bello, dopo un trasloco, fare l'inventario della cristalleria che va a finire nella campana verde del vetro. Non si sa perché, pur usando tanta paglia, carta, stracci ed altro materiale antiurto, le serie dei piatti in porcellana perdono sempre alcuni esemplari, e lo stesso accade con i bicchieri in cristallo di Boemia ... per non parlare delle lampadine!

Certo che risistemare i mobili è un lavoraccio, particolarmente per la padrona di casa che, alla fine del trasloco, deve preparare la rituale pastasciutta al sudato gruppetto dei lavoratori domestici accampati nella cucina ancora mezzo imballata, con i bicchieri spaiati in mano, pronti a ritemperarsi dalle faticacce con la bottiglia appena stappata contenente dell'ottimo Merlot, trovata per caso in una delle casse...

Leonardo Lupi

FUMMO SEPARATI DA UN TRASLOCO - Tiziano

Il mio mondo infantile aveva un senso solo se c'eri tu

Al levar del sole mi destavo col desiderio di vederti
ero impaziente d'incamminarmi per raggiungerti
ma avrei potuto incontrarti solo nel tuo giardino laggiù
protetta dalla grande muraglia della tua casa
Sbarrava il cancello la nostra libertà
ma entrambi volevamo giocare e stare vicini
provare insieme di quell'età l'emozione più vera

Come tu volevi con solerzia e pazienza raccoglievo fiori
in attesa che le nostre dita si potessero sfiorare
Un giorno tu forse più desiderosa di me osasti
con le tue piccole labbra il mio viso sfiorare
Colsi un rossore sul tuo sorriso
quando tra le inferriate ti abbracciavi

Dagli scurissimi tuoi occhi profondi
sfumature di messaggi imparai a cogliere
capivo quale potesse essere la felicità
Giorni sempre più coinvolgenti negavano le nostre storie future

Correvi via ad ogni materna chiamata senza indugiare
allora proseguivo nel cammino in attesa di ritornare
A sera mi raggiungevi correndo a perdifiato
parlavi e parlavi senza fermarti con emozione
Ogni fatto della giornata raccontavi come fosse capitato

Penetrò nel nostro idillico gioco
la notizia inattesa di un imminente trasloco
Non tradirono i tuoi occhi ciò che sentiva il cuore
solo più avanti compresi la dimensione di quel fuoco

Vorrei parlartene da lontano ora sapere di te e della tua vita
stringere la mano senza il cancello che ci divideva
rivedere i tuoi occhi e delle tue labbra sentire ancora la dolcezza
Lo vorrei... ora

Tiziano Rubinato

CASE DI ALLORA

*Rimpiango
la vecchia casa patriarcale di montagna
con il “larin”, il focolare, centro della vita familiare,
di un tempo che non tornerà più.*

*Ho rivisto quest'estate la casa della mia nascita.
Persone a me care l'avevano abitata in mia assenza
E mi sembrava ancora mia, anche se cadente e inospitale.
Ora è bellissima, moderna, funzionale...
“È molto bella, avete lavorato bene...”
Ma in fondo al cuore una stretta rendeva false le mie parole.
Non era più la mia casa.
Flavia*

LE PORTE VERTE - Tulcea

Te recordetu Caterina,
co le porte verte se vea,
se le spalanchea a la matina,
e sol co piovea
o ala sera se le serea.
No se vea la corente,
e gnanca al campanel,
bastea un delicato: permesso?
o na ciamada
par ver qualcosa in prest,
o par na ciacolada:
avanti avanti,
la porta l'era sempre spalancada.
Soni tranquili era a quel temp.
Ades ala sera:
atu serà i balcon?
le persiane?
al porton?
Ciave, canevez,
alarme, antinrusion,
le proprio un brut viver,
al par de eser un secondin de na preson.
Ma no sten serar anca le porte del nostro cor,
zerchen de voler ben,
de rispetar la zent,
ricevaren afeto,
comprension,
e anca amor.

Tulcea Piai

CASSETTA GIALLA - Giovanna

Oggi, con i prezzi del mercato. è una fortuna possedere la casa dove si risiede.

Io ho avuto da sempre questa fortuna, perché mio nonno, che era un bravo muratore, tra un periodo di emigrazione e l'altro, riuscì a costruire con le proprie mani la casa per la sua famiglia. Poi con la morte della nonna questa casa passò a mio padre.

In quella casa ci sono nata ed ho passato i primi vent'anni della mia vita. Talvolta mi ritrovo là con i miei ricordi di bambina e di ragazza...

Poi la casa fu venduta, perché il papà ne costruì una nuova nel centro del paese, dove aveva il suo negozio di macelleria e dove, tuttora, la mamma vive sola con tanti ricordi.

La mia casetta era gialla, di un giallo vivo, che, quando la si guardava, sembrava splendesse sempre il sole. Il nonno l'aveva costruita all'inizio del secolo scorso. Si capiva che aveva subito le violenze della grande guerra, infatti era situata vicino al Piave. Era stata restaurata, ma ha sempre portato con sé i segni evidenti della guerra.

Da sposata, ho abitato in un bellissimo e grande appartamento, costruito dai miei suoceri, mentre ora, da anni, vivo in una casa di tipo bifamiliare, posta in una zona della città che è considerata di prestigio.

Mio marito ha pensato anche ai suoi due figli che non avranno il problema della casa, ma per me la più bella rimane sempre la casetta gialla, vicina al Piave, con i buchi delle pallottole sui muri ed i pavimenti rotti.

Giovanna Luca

NEL RICORDO - Ilda

Età

in cui il tempo si contrae
nel ricordo.

Sogno

dove i confini si dilatano
verso luoghi conosciuti e condivisi.

Traslochi, fatiche, speranze;
oggetti che parlano del passato
al presente che è già futuro.

Come alla chiocciola è sufficiente il suo guscio,
così io mi rifugio nella poesia di Tagore,
capace di stanare dal mio microchip
voci, risate, luci, sapori.

Hanno il grande potere
di farti lavorare come una pazza
nelle feste comandate.

Ed è casa.

Ilda Sandro

SOTTO L'ARGINE - Maddalena

Le casine sotto l'argine del Po, furono costruite e recintate nello stesso modo negli anni '50, '55.

A un piano: bianche, azzurre o rosa. Se le guardavi dall'argine del Molo con alla sinistra il fiume, le vedevi formare una linea retta di tetti e camini per più di un chilometro.

Queste case non avevano più di tre stanze: due da letto e la cucina, alle quali si aggiungeva una piccola costruzione in muratura, separata dalla casa, detta il "cason" o i "bassi comodi". Qui trovavano spazio il gabinetto, la "lisciara" (lavanderia), e la legnaia. L'acqua non arrivava in casa, ma ogni famiglia disponeva di una pompa in cortile.

I proprietari, per lo più muratori e operai, si aiutavano l'un l'altro nella costruzione. Le donne le abbellivano con tendine colorate, cuscini vari all'uncinetto e centrini ricamati. Lucidavano tutto quello che avevano: la cucina economica con il metalcron, le vasche di rame con la farina di polenta e l'aceto e i tegami di alluminio con paglietta e sapone. Intorno ai marciapiedi c'erano le violacciocche e le portulache (i "risiti") e, quando fiorivano con la calura estiva, erano ghirlande che adornavano le cassette come bauletti per le spose novelle.

Non mancava un albero di fico per la gioia dei ragazzi, che si arrampicavano sopra, e delle nonne che amavano mangiare i frutti con il pane. In quelle case la vita scorreva serena o almeno nella memoria è così. D'altronde i grandi tenevano nascosti pensieri e preoccupazioni. A volte, però, il ricordo è più nitido sulle tensioni, sugli scioperi, sul paese in subbuglio, ma c'era il sole e i ragazzi facevano capriole sull'argine.

D'autunno iniziava la scuola e le casine si chiudevano a riccio per riscaldarsi un po' e difendersi dall'umidità del fiume vicino e dalla nebbia implacabile.

Novembre 1966. Alluvione di Firenze e Venezia: accorrono da tutto il mondo per salvare le opere d'arte. Per salvare pochi mobili e un po' di vestiario, non servono molte braccia e le casine sotto l'argine annegano!

Primavera 1967. Le idrovore hanno risucchiato l'acqua e l'hanno rigettata in mare. Il paese è arrugginito, le case sono nude, una tristezza infinita è sopra ogni cosa, il sole è annebbiato e sembra celare la realtà, per renderla meno amara.

E le casine sotto l'argine? Dicono che i proprietari sono partiti per il Piemonte e che si possono comprare per pochi soldi. Qualcuno tenta l'affare.

La caparbieta di poche famiglie ha fatto sì che il paese tornasse più grande di prima e nelle casine fiorissero di nuovo le portulache e le violacciocche. Di molte altre, e lo dico con parole non mie, "Non è rimasto che qualche brandello di muro!"

Maddalena Roccatelli

UN POSTO FATATO - Elide

Chissà come sarà ora il giardino dei miei giochi...

*Bello era fantasticare in un posto così fatato,
piacevole è ricordare quel tempo ormai passato.*

Era un vero "bijou"!

Il salotto con le poltrone ricoperte con della stoffa damascata, dove i fiori ricamati olezzavano di primavera e gli uccellini, sui rami degli alberi ricamati con fili di raso, cinguettavano rallegrando il bell'ozio.

Le tende alle finestre, ricamate con fili d'oro, lasciavano entrare l'aria che profumava di gelsomino e, andando di stanza in stanza, trasmetteva serenità e felicità.

All'ora del tè, era una festa. Tutto era meraviglioso: le tazze di porcellana finissima con fiori di pesco ricamate, il piatto dei dolcetti d'argento tutto lavorato a traforo... Anche il tè acquistava un piacevole sapore.

Quando dovevo preparare il pranzo, in quella cucina tutto brillava. Nelle pentole ci si poteva specchiare. I mestoli e le posate avevano i manici tutti ricamati in rilievo, i piatti e i bicchieri erano orlati con due giri di fili dorati, di porcellana i primi e di cristallo di Boemia i secondi, le tovaglie poi erano tutte di quel pizzo pregiato che è il Sangallo.

Sul davanzale dei balconi, pieni di gerani in fiore, c'era sempre qualche amico che veniva a salutarmi e a mangiare qualcosa in compagnia. Facevamo delle belle chiacchierate noi tre, con la piacevole presenza di tortorelle, rondini e passeri vivaci. I più assidui erano Fido e Grigia, il cagnolino e la gattina.

Le passeggiate intorno a quel giardino erano delle belle scoperte. In ogni angolo c'era sempre qualcosa che ci meravigliava: una rosa profumata, sbocciata al primo mattino, piena di fresca rugiada,

una margherita, che con il bianco dei suoi petali rendeva luce al verde delle foglie e le piccole, ma non meno importanti, violette, seminascode tra le foglie e le tuberose dall'intenso profumo... Era un continuo stupore.

E che dire di un morso ad una mela appena staccata, con molta delicatezza, dal suo ramo?

Erano sempre piacevoli le sensazioni in quel giardino incantevole.

Mi è ancora dolce ricordare e sempre lo ricorderò, perché in me c'è ancora quella bambina che sognava ad occhi aperti, quando tutto quello che la circondava era misterioso e bello.

Elide De Nardi

TEPIDO PROFUMO - Augusta

Tepido profumo di vapori
colorati
è là
in fondo narici.

È là in alberi
ombrati
d'estiva calura
frutti ripieni
di sapori
in avida fauci.

È là nel volo
di nugoli
di merli
sopra
pruni fichi ciliegi.

È là in muri gialli
fumosi molli
screpolati, mobili
nel cuore
lontano
pieno d'amore
di tornare
È là nel letto
cameretta
di sosta riposo.

È là su tovaglia
imbandita
in cucina
di patate
al forno cotte
unite
a costicine
di maialino
porcini, chiodini
su molle polenta
bollente.

È là in specchi
lampadari
libri
in giochi colori
di musiche
moderne, classiche
in danze, balocchi
infantili.

È là nel dolore
avvolto di paure.

Corrente vibrante:
nido di lacrime
in tazza recupero.

È là ove si fiuta
a pieni polmoni
vibrare
di vita.

È là ove si vorrebbe
imprigionare
nel palmo di mano
sapore, profumo
effluvio di carne...

mormorio
impenetrabile
di foglie
dentro al silenzio
del corpo.

Augusta Coran

QUEL GIORNO ERA CHIUSA - Maddalena

*La prima cosa che mi viene in mente, pensando a questa casa,
sono i pomeriggi estivi che passavo
giocando a tamburello in un pioppeto confinante.
E la porta sempre aperta che ci consentiva
di entrare e uscire in piena libertà.*

Ho rivisto la casa della mia giovinezza. Le persiane verdi erano verniciate di fresco, bianca la facciata. Il giardino fiorito e l'orto sul retro ben curato, con tanta verdura in piena maturazione. Ora si direbbe una casa a schiera, allora no, era semplicemente una I.N.A. casa.

Mi girai verso mia nipote e, indicando due case oltre la rete di recinzione, dissi: “Lì c'era un pioppeto, dove io e tuo padre giocavamo con i nostri amici la domenica pomeriggio e ora queste case mi sembrano delle intruse.”

La casa degli affetti, del lavoro e delle lacrime del distacco... Quel giorno era chiusa e io credei di avere la chiave in tasca.

Maddalena Roccatelli

LA CASA IN CUI SONO NATA - Rita

Ho cambiato quattro case nella mia vita, poche, credo. Non molti, infatti vivono per sempre nella stessa casa. La mia prima casa, quella in cui sono nata, si trova in un paese piccolo vicino a dove vivo ora.

In me è molto vivido il suo ricordo. La casa esiste ancora, ma è molto rimaneggiata. Non la riconosco più, anche se dentro il mio cuore è ancora intatta. Si trova alla fine di una lunga stradina. Non avevamo vicini prossimi, anche se non eravamo mai soli e tutto il vicinato ha fatto parte della mia vita. Avevamo una grande fontana e tutte le donne venivano a lavare i panni da noi: l'occasione creava spazi per chiacchierare, le novità erano discusse e commentate.

La mia casa non era molto grande per quei tempi, quando certe case ospitavano molte più persone. Noi eravamo in quattordici ed io ero l'ultima nata, la più coccolata.

La casa era contornata da un po' di terra, non molta. La mia famiglia era per metà contadina e per metà operaia. Avevamo un vivaio di viti e questo ci permetteva di sfruttare al massimo la poca terra disponibile. Davanti alla casa c'era un grande cortile, teatro di grandi giochi e più in là l'orto, ricchissimo di verdure, che consumavamo in abbondanza e regalavamo anche ai vicini. Dentro c'era una cucina grande, per contenerci tutti. Era la stanza dove vivevamo, a stretto contatto gli uni con gli altri: lì trovavamo posto per mangiare ai pasti e per raccontarci le nostre giornate.

La mia famiglia è sempre stata molto rumorosa, noi parlavamo molto e spesso tutti insieme. Potevi parlare di tutto, nessuno ti chiudevà la bocca, potevi esprimerti in libertà e potevi chiedere qualunque cosa. Naturalmente potevamo farlo, perché non disturbavamo nessuno, infatti non c'erano vicini che protestassero.

Io con i miei genitori dormivo al piano terra. A mamma non è mai piaciuto; avrebbe preferito avere la stanza da letto al primo piano. Non credo gradisse nemmeno condividere con me la sua stanza da letto: doveva aspettare che io dormissi per avere un po' d'intimità con papà. Mi è capitato a volte di svegliarmi di notte e di sentire strani movimenti nel loro letto. Quando ero grande facevo in modo di non far capire loro che ero sveglia: mi tappavo le orecchie e speravo solo che finissero in fretta.

D'inverno nella stanza da letto faceva freddo, la porta aveva un sacco di fessure. Mio padre si alzava di notte per andare a bere alla fontana. Io mi svegliavo per l'aria fredda che sentivo sulla faccia. La porta era spalancata e ricordo a volte la neve. Mio padre, in mutande, tornava a letto e finalmente chiudeva la porta.

Non avevamo il bagno: ci lavavamo in cucina, oppure nella stalla, perché faceva caldo. All'uscita puzzavamo più di prima. In pochi anni com'è cambiata la vita. Non so se tante conquiste così sognate ci hanno reso più felici. Io ricordo con allegria la mia infanzia, la vita umile non era per niente dolorosa.

Ricordo i pranzi della domenica. Mia madre era indaffarata, amava cucinare qualcosa di speciale, gridava a tutti i suoi ordini, affinché l'aiutassimo, oppure non dessimo fastidio. Ricordo gli gnocchi, tantissimi, la farina volava dappertutto, imbiancando i mobili, oppure i funghi che i miei cugini trovavano in abbondanza e che noi pulivamo, impiegando ore. Com'erano buoni, però, con la polenta bianca fumante!

Mia madre era una donna eccezionale: forte, pratica ed essenziale. Purtroppo l'ho capito molto dopo, quando anch'io sono diventata donna e mi sono scontrata con i problemi molteplici di tutte noi. Quello che le rimproveravo maggiormente era la mancanza di fantasia e di immaginazione, doti che io avevo in abbondanza. Non avevo capito che lei non se le poteva permettere.

Il ricordo della mia prima casa è indissolubilmente legato a lei, a mia madre. Non parlo quasi mai di lei. Mi fa ancora male: dopo tanti anni, mi sento in colpa per non aver alleviato le sue fatiche. Lei tenne in piedi la famiglia, lavorando tantissimo, ma avendo sempre tempo per me. Mi spiace di non averla amata abbastanza. La grandezza del suo amore era irraggiungibile.

Lasciai la mia casa con tristezza, dopo che mio padre morì e mia madre non volle più stare lì. Era rimasta per lui, aveva dovuto allevare, oltre ai suoi tre figli, anche i sei dei miei zii, perché avevano problemi di salute. Tutti erano grandi ormai: era tempo per lei di andare.

Non fu una scelta felice. La casa che ci accolse non fu luogo d'amore. Ma questa è un'altra storia...

Rita Dall'Antonia

IL VASO DA NOTTE - Giovanna

È un vaso oggi scomparso, che poteva essere chiamato anche orinale. Se ne trovava almeno uno in ogni camera. Di solito era in lamiera smaltata, mentre nelle case più borghesi era in ceramica. Passava il suo tempo sotto ogni letto e serviva per la pipì della notte. Quando in una camera matrimoniale erano disponibili due vasi, uno per parte, girava la battuta che quella fosse una coppia di benestanti, perché usava i doppi servizi.

Il problema del suo svuotamento era affidato esclusivamente alle donne, che lo facevano all'alba, prestando attenzione di non essere viste dal vicinato. Le più fortunate avevano l'orto o un campo vicino per liberarlo e poi risciacquarlo alla fontana, che si trovava in ogni cortile. Ogni tanto, verso sera, avveniva la sua disinfezione: si usava lisciva calda, appena uscita dal mastello della biancheria.

Naturalmente tutte le famiglie erano dotate di un gabinetto, che si trovava accanto alla stalla, al porcile o alla concimaia, ma questo significava almeno quaranta metri lontano dall'abitazione. Tutto era funzionale per ottenere del buon letame, che poi veniva usato per l'orto o sui campi.

In casa mia il gabinetto, vicino al macello, era in muratura e mia sorella Danila lo abbelliva sempre con vasi di fiori posti sulle piccole finestre, mentre quello dei nonni di Ormelle e di tante altre famiglie era costruito artigianalmente con canne d'India e pertanto non mancavano le... prese d'aria per disperdere gli odori.

Nella società agricola non c'era il riscaldamento ed uscire di notte per certi bisogni non era sempre possibile, soprattutto d'inverno. Per questo, senza dimenticarlo, dobbiamo portare rispetto a quel piccolo utensile che per tanti secoli usarono anche i re.

Proprio adesso mi arriva spontanea una domanda: quanti saranno i ventenni di oggi che conoscono l'uso del vaso da notte e sanno come era fatto?

Giovanna Luca

IL MIO RIFUGIO - Leonardo

Naturalmente quella in cui vivo attualmente non è la mia prima abitazione. Ce ne sono state diverse prima di questa, ma è in questa "casa" che oggi mi diverto a sistemare tutti quei ricordi che non sono andati smarriti o distrutti nel corso degli anni. Ricordi come i quattro scatoloni di fotografie, i libri che sono rimasti ancora dalle elementari, (molto interessanti, fanno parte della storia d'Italia), quelli del College, in inglese, poi gli altri, divisi tra classici, montagna, guerra, quelli dei quarantun anni di socio Touring, romanzi gialli e di avventure, libri di carattere tecnico, sia in italiano che in inglese, e poi dizionari, vocabolari, enciclopedie, eccetera, eccetera.

Ci sono poi gli oggetti ricordo portati da terre lontane, ammennicoli vari raccolti polvere, ritagli di giornali ed un'infinità di cianfrusaglie, che non si buttano via. Non servono, ma non si buttano, perché ogni pezzo ha la sua storia, il suo valore.

Tra tutta questa quantità di cose c'è una Sacra Bibbia, originale inglese stampata nel primo Ottocento, rilegata in cuoio, dal peso di 5,700 chilogrammi. Ho tentato più volte di cimentarmi a leggerla, anche a salti, ma non sono riuscito mai ad andare oltre ad una mezza pagina. Chissà, forse la leggerò quando andrò in pensione. Questa Bibbia c'entra con il tema "casa", e lo spiego. Tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento sono inserite alcune pagine, il Family Register, dove i proprietari del libro hanno scritto i nomi e le date più salienti della loro vita. Dalla loro unione sono nati sei figli: quattro femmine e due maschi. Però di tutti questi soltanto due sono rimasti vivi, un maschio ed una femmina. Gli altri sono morti entro il secondo anno di età.

Casa, due secoli fa. Casa ieri. Casa, oggi. Ho parlato di una famiglia vissuta nel 1800 quando la mortalità infantile era tremenda. Nell'ultimo secolo sono stati fatti notevoli progressi che hanno consentito di raddoppiare la speranza di vita delle persone. I nati ai primi del 1900 avevano la speranza di vivere meno di cinquant'anni; un bimbo nato agli inizi del 2000 ha una previsione di vita di più di ottant'anni. Un tempo le malattie infettive erano la causa più comune di morte. Oggi, con le scoperte della medicina nei diversi campi degli antibiotici, dei vaccini e con l'intervento di tutta una serie di pillole antipatiche, ma straordinariamente utili, unitamente al miglioramento nell'igiene sia a casa che a scuola che nel lavoro, abbiamo un sicuro allungamento della vita media.

Casa, nucleo e vita familiare, è questo il concetto che mi piace ricordare e far presente. Sono nato nel dicembre del '28. Il febbraio seguente, quello del 29, è conosciuto come il mese più freddo a memoria d'uomo. La mia mamma, quando mi cambiava, metteva i pannolini bagnati sulla sponda del letto e, dopo avermi riavvolto in panni asciutti, raccoglieva quelli bagnati oramai duri, completamente gelati. Quanti bambini saranno morti in quel tremendo inverno quando pure il mare di Trieste si era gelato. Non c'era riscaldamento, solo la stufa in cucina. Oggi ci sono tutte le comodità, non serve andar a spaccare la legna per il fuoco, abbiamo il riscaldamento autonomo, ci sono i doppi vetri, le case sono isolate termicamente, pure l'alimentazione è diversa.

Casa, dolce casa, è proprio il caso di dire, perchè, onestamente, come oggi con il tepore dei termosifoni, anche nel freddo del '29, la "dolce casa" ove dormivo, cullato tra le braccia della mamma, era il mio rifugio, la mia "casa".

Leonardo Lupi

EL PANEVIN DI BORGO CRODA - Giovanna

Era il falò più grande del paese e, come voleva la tradizione, veniva acceso per ultimo.

Tutti gli abitanti della borgata contribuivano, portando con le mani e spesso trascinando resti delle potature delle viti, sottratti alle fascine da usare per accendere la stufa, residui legnosi dei salici dopo che erano stati raccolti i "venchi" e i rami da usare per confezionare cesti, steli del mais rimasti sui campi e non adoperati per fare il letto alle mucche, luppolo selvatico e arbusti che crescevano lungo i fossati.

La regista delle operazioni che duravano più giorni era la Vinia, che aveva fatto suo questo incarico, legato ad antiche tradizioni venete. Cercava gli uomini, perché preparassero una buona impalcatura, dove poi veniva appoggiato il materiale da bruciare. Noi bambini dovevamo aiutare nel trasporto delle fascine e lo facevamo con tanta gioia ed altrettanto entusiasmo. Il nostro compito durava diversi giorni, mentre la Vinia distribuiva vino e pinza, ma soltanto agli anziani.

Quando le giornate erano umide e piovose diventava un problema, ma in qualche modo, talvolta nell'ottavario, si riusciva a far ardere tutta la catasta di legna.

L'accensione avveniva alle 21, mai prima e la Vinia intonava le litanie dei santi con la sua splendida voce e subito si univano i baritoni ed era un coro possente che si udiva anche da lontano. Quando le fiamme erano alte, tutti seguivano con lo sguardo attento la direzione delle faville per trarne gli auspici, urlando a squarciagola: "Se le fui ve va a la sera, punta de pien caliera; se le fui ve va a mattina, ciol su el sac e va a farina".

Il canto più comune era un'invocazione ai beni che la terra dava ai contadini: "Dio ne dae la sanità del pan e del vin, la pinza sul larin, la massera ne la panera, i fasioi pai nostri fioi". Le fiamme duravano un bel po', perché la pira era ben compatta, anche se la legna era scadente e poi si distribuiva pinza e latte per i più piccoli e pinza con brulè agli adulti.

Ho vivo il ricordo della pinza fatta con farina di mais e fichi secchi. Rustica, pesante, perché veniva cotta direttamente sulle braci, ma asciutta, di un sapore genuino che non si ritrova più.

Dopo le 23 era tempo di rientrare, il cumulo di braci ardeva ancora per molte ore ed il mattino successivo c'era Romualdo, il campanaro, che andava a prepararsi il pentolino di caffè, quello che nei bar sofisticati si chiama alla turca e che una volta veniva preparato in tutte le case.

Arrivati a casa, era necessario compiere un altro rito: appendere alla porta la calza per la Befana, che sarebbe passata nelle prossime ore.

Ogni anno si usava la stessa calza di lana grossa e ci si coricava sempre con la speranza di sentire l'arrivo della vecchietta e del suo asinello, che avrebbe trovato una manciata di fieno per rifocillarsi. I doni erano semplici, ma molto graditi e venivano consumati con parsimonia per farli durare più a lungo: qualche mandarino, dei "bagigi", una piccola stecca di mandorlato, castagne secche dette "stracaganasce" e spesso del carbone da buttare sulla stufa, perché quello dolce e tenero è roba di questi tempi.

Con il passare degli anni e superata la semplice ingenuità dell'infanzia, si faceva ancora lo sforzo di voler credere nell'arrivo della Befana, con la speranza di meritare qualche dolcetto in più e qualche pezzo di carbone in meno.

Giovanna Luca

UNA PORTA SI APRE - Bianca

Dalla strada si fa notare,
l'antica casa originale.
Il porticato,
orecchio del passato,
voci di preghiera
ha ascoltato.
Una porta che si apre,
come il sorriso, dell'anima, del focolare.
Chiede sudore,
il grande orto coltivato.
C'è passione, sopra il pozzo,
per i tanti fiori adorati.
Ovunque,
presenze tanto amate,
verdi forme spinose,
tonde, lunghe,
alcune con tenue fiore,
profumato,
a breve vita destinato.
Si muove all'alba,
la donna,
nata nei campi, portamento elegante,
sapiente capello grigio,
occhio vivo, un po' deluso, un po' stanco ma deciso.
Donna che ama la vita,
dalla fede sostenuta.
Nella mia vita,
donna amica.

Bianca Rorato

VADO A CASA MIA - *Idolino*

Nell'impostare questa pagina ricevo una triste notizia e penso all'amico fraterno partito per un viaggio senza ritorno.

Giovanni Pizzini aveva un grande sogno da realizzare: ritornare a Mori, vicino a Rovereto, nella sua casa che aveva lasciato giovane per emigrare a Francoforte, come manutentore meccanico. Dopo la morte della mamma usava ogni giorno di vacanza per scendere a "casa sua" e cercava qualcuno che andasse in Italia con l'automobile per risparmiare i soldi del treno e portarsi appresso attrezzi da lavoro, perché voleva vivere da pensionato nella sua casa.

Faceva vedere agli amici le foto delle nuove travature del tetto che aveva rifatto, dei serramenti in larice del Monte Baldo, dei pavimenti in legno, con la speranza che anche la moglie tedesca "la mia sposa", come diceva lui, scegliesse di vivere con lui in Italia, perché i tre figli erano già sistemati e sposati. Poi arrivò la malattia, il bisogno di cure lunghe e la sua casa di Mori rimase vuota.

Alcuni mesi fa, in un estremo tentativo, sceglie di farsi curare nell'ospedale di Trento con la segreta speranza che l'aria di casa lo aiuti a migliorare, ma il male ha il sopravvento e ritorna in Germania, dove muore il 12 ottobre scorso. Così non ha più potuto realizzare il suo grande desiderio.

Ricordo Antonio Pasquali, che emigrò con tutta la famiglia per il Brasile nell'agosto del 1924, quando aveva 12 anni. Settanta anni dopo ebbi occasione di incontrarlo e gli chiesi: "Barba volo venir con mi in Italia?" rispose: "Sior ho tanta voia de tornar a casa mia, ma son senza schei".

"Casa mia" era anche la baracca in legno dove il Comune di Chiarano aveva sistemato gli anziani coniugi Burin e la Gigia faceva vedere orgogliosa che nella sua nuova casa non c'era umidità, perché era rialzata da terra con dei pilastri in muratura e sotto vivevano anche le galline, ben riparate dalla pioggia.

Casa mia era fino agli anni Sessanta anche "il casone" che il bracciante, il villico abitava rassegnato, prostrato. Talvolta era costruito su palafitte, chiuso con bacchette intonacate di fango, coperto di stame e a Cessalto e a Chiarano ve n'erano parecchi, posti lungo le rive del Piavon.

I pochi rimasti sono reperti di archeologia moderna, che va salvaguardata con la memoria della cultura contadina del Veneto. La tipologia poteva anche essere diversa, ma obbedivano tutti alla massima funzionalità con il minimo costo in una economia di sopravvivenza.

La stessa povera funzionalità di un'architettura che risale al medioevo la troviamo in Sappada, dove l'Amministrazione comunale ha acquistato recentemente una casa. Pur essendo senza camino, era funzionale e veniva riscaldata con il fumo, che dalla stufa passava per il vano scale ed il sottotetto.

Fino a pochi anni fa vi abitavano due fratelli, lui falegname e lei maestra. Ora è adattata a museo, perché i giovani ricordino, come si poteva vivere ad oltre 1200 metri di altitudine, cucinando e riscaldandosi, senza pericolo di incendio.

Si è conclusa invece in modo tragico la vicenda umana di Lino Bertacco di anni sessantaquattro, emigrato bambino da Marostica nel 1952 per raggiungere in Australia il papà che lo aveva preceduto.

Ai parenti rimasti in Italia chiedeva diritti ereditari e una porzione della vecchia casa, si sentiva legato a Valonara ed al luogo dove era nato, cercava le origini dei suoi avi e la provenienza del suo cognome. Ora è soltanto un povero disperato che deve spiegare al giudice il senso del suo gesto.

L'ottantaseienne Pietro Cardin ha fortissimamente voluto rivedere la casa dove nacque il 7 luglio 1922 a Sant'Andrea Barbarana. "Je suis né ici", diceva. L'aveva lasciata all'età di due anni, era tornato fuggacemente una sola volta da adolescente e ricorda: "Mia sorella aveva una memoria prodigiosa e mi raccontava di questi posti, di mio padre, di mia madre, degli zii." Anche lui, il grande genio della moda, pieno di soldi e di fama, ha voluto ritornare, dopo settant'anni, in gran segreto, per vedere la sua casa, ricordare e respirare l'aria del borgo natio.

Idolino Bertacco

NOVITA' NELLE CASE

UNA CASA ECOLOGICA - *Tiziano*

Avendo esternato il mio punto d'osservazione sullo spazio metafisico dell'involucro casa, non ho esaurito di certo l'universo che lo avvolge. È, infatti, utile andare oltre il punto di vista filosofico, alquanto personale, per esprimere una mia condivisione per l'aspetto costruttivo sostanziale, a partire dal suo progetto, fino all'approdo della concreta realizzazione.

Parlarne a questo punto della mia esistenza, però, è un po' strano per me, perché non ho mai pensato alla casa come ad un obiettivo da raggiungere, avendone sempre avute a disposizione. Ciò è possibile, tuttavia, grazie all'esperienza che ha suscitato anche l'interesse della mia consorte, e che è stata vissuta direttamente dal nostro secondogenito. La sua volontà orientata all'obiettivo di costruire una casa secondo i suoi intendimenti, ha focalizzato la mia attenzione sugli studi e progetti da lui sviluppati, accentuando ulteriormente le mie conoscenze sulla materia, ma, soprattutto, hanno suscitato in me una sintonia notevole le sue scelte nella definizione degli standard quali: clima, acustica, risparmio energetico, rispetto ambientale, contenimento dei costi di realizzazione.

Ogni casa, se la vogliamo ben osservare, ci racconta gli intenti di chi l'ha costruita. Raramente, però, rappresenta lo stato dell'arte possibile con le migliori tecnologie del suo tempo, e ciò soprattutto per via della necessità di contenerne i costi. Pertanto ci vuole una grande motivazione e notevoli conoscenze per mettere a fuoco il progetto di "una casa ecologica" a costi ragionevoli, in momenti di mercato ove tutto è propagandato sotto quel segno. Questo mercato è assimilabile, metaforicamente, ad un mare infestato da squali famelici, il cui obiettivo prioritario è fagocitare qualunque individuo appaia come possibile cliente, apportatore di denaro, indipendentemente dalle sue aspettative o effettive esigenze.

Personalmente non ho avuto difficoltà ad entrare, come osservatore, nel mondo delle moderne tecniche edilizie. Cercherò, quindi, di focalizzare le prerogative della casa ecologica in modo semplice, nel tentativo di trasmettere l'essenza di ciò che ha suscitato il mio interesse.

In primo luogo la ricerca del territorio e la sua collocazione urbanistica. A seguire, la definizione effettiva dei vincoli costruttivi regolati dalle normative locali, fino alle pratiche per l'acquisto.

L'aver trovato un appezzamento di terreno adeguato alle aspettative, con urbanizzazione in essere, ha consentito di procedere rapidamente nella progettazione operativa, che ha richiesto l'esercizio di più progetti preliminari, per estrarre con adeguata precisione i costi superflui, e considerare a fondo quelli necessari, con attenzione ai livelli di qualità voluti in ogni comparto.

Tutto l'iter ha richiesto circa due anni e mezzo, fino al momento dell'apertura cantiere, e circa un anno per la realizzazione complessiva, non ultimata definitivamente per vincoli connessi alle pratiche per l'abitabilità.

Ecco cosa è stato realizzato.

STRUTTURA PORTANTE

La fondazione monolitica antisismica è adatta a sostenere la casa, disposta su due piani. La struttura alveolare comunicante per tutta la superficie del piano terra consente l'aerazione con canali di collegamento e flusso dell'aria nelle intercapedini delle pareti periferiche all'involucro casa.

La casa è a involucro strutturale portante antisismico, realizzato interamente in legno massello d'abete e assemblato con viti in metallo inossidabile. Le sue travature sono lignee, in lamellare multistrato con resistenza al fuoco più elevata del cemento armato. L'isolamento è ottenuto con

pannelli in fibra di legno e le ricoperture di tamponamento dei colonnati anch'essi lignei, sono in pannelli di legno multistrato. Le capriate, che reggono le falde del tetto, sono lignee come i colonnati.

Il sistema di capriate adottato deriva da un'antichissima tecnica che ha origini nel nord Europa ed è attribuibile ai Vichinghi. Esiste nella città di Stoccolma un museo con una sua ricostruzione. Il palazzo del municipio ove vengono consegnati i premi Nobel è realizzato allo stesso modo.

Le travi del tetto sono in lamellare ligneo, mentre gli assiti del pavimento al piano superiore, i camminamenti nel sottotetto e le falde dei tetti sono in legno massello assemblato ad incastro.

Tutti i componenti lignei sono impregnati all'origine con resine antiparassitarie naturali.

ISOLAMENTO TERMICO ED ACUSTICO

L'involucro è rivestito sia all'interno che all'esterno con tessuto in fibra naturale, traspirante in un senso, onde favorire la fuoriuscita del vapore, e impermeabile nell'altro, per precludere infiltrazioni meteoriche accidentali. Inoltre è interamente avvolto da un'intercapedine d'aria dello spessore di cinque centimetri, ottenuta posizionando opportunamente al suo esterno, blocchi autoportanti di minerale isolante. Quest'ultimo è aggregato con una malta di cemento, silice, calce, acqua e polvere d'alluminio.

L'involucro ha elevate caratteristiche d'isolamento termico anche grazie alle giunzioni effettuate con sottili strati di malta collante dello stesso minerale. Particolarmente utilizzato nel nord Europa sin dal 1924, quando fu brevettato, ha capacità insonorizzanti, resistenza al fuoco e notevole durata. I blocchi sono legati fra loro, inoltre, da reti esterne a maglia fitta, fissate e amalgamate con uno strato superficiale di malta rasata isolante, successivamente ricoperto da un secondo strato omogeneo con malta di finitura del colore prescelto.

La temperatura ambientale esterna promuove nell'intercapedine il fenomeno fisico della convezione, producendo la circolazione dell'aria sui suoi lati. I flussi d'aria ascendente lambiscono le pareti, passando dalle bocche di scambio delle fondazioni, attraverso il sistema alveolare comunicante, sfociando nello spazio di arieggio del sottotetto e fuoriuscendo dal colmo.

L'involucro, così realizzato, ha un'inerzia termica eccellente, vale a dire capacità di smorzamento climatico interno degli sbalzi di temperatura giornalieri e stagionali.

Esente completamente dai famigerati ponti termici, caratteristici delle vecchie costruzioni, soprattutto di quelle realizzate con strutture portanti in cemento armato. Tutto ciò è stato ottenuto senza l'utilizzo di pannelli isolanti di poliuretano cellulare, di cui sappiamo quanto i gas rilasciati negli ambienti siano inquinanti nel tempo. I pannelli utilizzati, invece, in fibra di legno, molto simile alla lana grezza di pecora, solo un po' più densa e a struttura omogenea, sono assolutamente ecologici.

TETTO

Il tetto in laterizio è sistemato su un ordito ligneo, che ne consente la ventilazione costante, e lo preserva dalla formazione di muffe, nel contempo, favorisce lo scambio termico delle falde su cui poggia. Le gronde ed i pluviali sono realizzati in materiale inossidabile.

SERRAMENTI, SCALE E PARETI INTERNE

I serramenti, comprendenti gli scuri, sono in legno massello. I telai sono a doppio isolamento e i vetri sono doppi, riflettenti a bassa emissione termica, con camera d'isolamento a gas inerte. Hanno congegni di chiusura dotati di accorgimenti per consentire lo scambio d'aria con l'esterno.

I balconi sono lignei, a vista, e le balaustre in metallo dello stesso colore dei serramenti esterni.

La scala che sale al piano superiore è in legno massiccio. Formata da due rampe ortogonali e un pianerottolo intermedio. Al piano terra il pavimento è in ceramica, al piano superiore in parquet.

Le pareti interne sono realizzate con lastre in cartongesso ad elevata densità traspirante, fissate con viti inossidabili, rifinite con gesso, e conferiscono all'ambiente un livello igienico-qualitativo molto elevato.

C'è un porticato ligneo all'esterno, con travi lamellari a vista, il cui pavimento, in lastre di pietre semiruvide, conduce al portoncino d'ingresso della casa.

RISCALDAMENTO E IMPIANTO ELETTRICO

Il clima interno è ottenuto con caldaia a condensazione e accumulo di calore, collaborante con pannelli solari e caminetto anch'esso ad accumulo di calore. Il sistema è computerizzato e si autoregola attraverso dei sensori di temperatura esterna. Sono escluse dall'automatismo le aree: caldaia, lavanderia e ricovero interno automezzi.

I pavimenti delle aree abitabili in entrambi i piani hanno inglobato le serpentine per il riscaldamento a bassa temperatura, quella necessaria per formare una spessore d'aria inerte ad altezza d'uomo e senza vortici convettivi.

L'impianto elettrico è completamente isolato e protetto da correnti parassite, affinché non siano perturbati gli apparati elettronici di governo e controllo delle varie centrali di servizio: termico, radio, antifurto.

RECUPERO ACQUE

Nel terreno adiacente alle fondazioni sono stati occultati e opportunamente ordinati tre pozzi di raccolta delle acque piovane, quelle bianche e nere, separati in tre linee idrauliche distinte. Idem per l'acqua potabile, il gas metano e relativi contatori di consumo.

La qualità ecologica della casa è praticamente irriconoscibile ad un occhio superficiale, infatti la scelta formale dell'involucro risulta piuttosto semplice e di certo non appariscente, la casa pertanto appare ben inserita nel paesaggio circostante.

Posso serenamente affermare che grazie a queste scelte qualitative mi sono trovato in sintonia con l'intera realizzazione.

Tiziano Rubinato

DUE CASE A CONFRONTO - Idolino

Sotto l'alto patrocinio dell'Auser internazionale, con l'organizzazione dell'Ente per il risparmio energetico e la bassa emissione di polveri inquinanti, due case di abitazione, costruite secondo le disposizioni ed i criteri oggi vigenti, si sono confrontate nel salone congressi della città di Busco.

Il presidente dà la parola all'ospite che si presenta: Guten Morgen! Darf ich mich vorstellen? Mein Name ist Haus, aber ich bin nicht irgend ein Haus. Kommen Sie mich doch in Brandis besuchen. Das liegt in Sachsen und zwar in Waldpolenz. Dort steht nämlich der photovoltaische Park, der als erster auf der Welt eine Produktionskapazität von 40 Megawatt erreicht hat. Man kann es sich kaum vorstellen, aber dieser Park produziert jedes Jahr 40 Millionen Kilowattstunden. Und das bedeutet im Klartext: Der Park deckt den Bedarf von mehr als 10.000 Häusern wie meins und gleichzeitig werden 25.000 Tonnen Kohlendioxid pro Jahr nicht ausgestoßen.

Dieser Park befindet sich auf einem Militärflughafen der dreißiger Jahren und die Kosten haben sich bereits nach einem Jahr ausgezahlt.

Während die Welt noch über den Klimawandel diskutiert, sind wir in die Praxis übergegangen und benutzen schon die erneuerbaren Energiequellen.

An der Südseite meines Hauses sind große und an der Nordseite kleine Fenster angebracht, die Beheizung erfolgt durch Verbreiter an der Zimmerdecke und auf dem Dach sind photovoltaische Paneele mit einer 20%igen Neigung angebracht. Meine Wände sind äußerlich mit Aluminium isoliert und schallgedämpft. Der Architekt hat sich ein Beispiel am Wohnviertel Vaubam in Freiburg (Kreis Breisgau) genommen und viel Holz benutzt. Außerdem dürfen keine Zäune, Hecken oder Mauern angebracht werden, denn Kinder sollen miteinander spielen können und auch die Bewohner des Viertels sollen Kontakt untereinander pflegen und sich nicht von den Nachbarn absondern.

Um die Baukonzession zu erhalten bin ich mit einem Wiederverwertungssystem für das Regenwasser ausgestattet worden. Ein durchschnittlicher Haushalt verbraucht ungefähr 150.000 Liter Wasser und die Hälfte davon braucht man für die Toilette. Jede Spülkastenbenutzung verbraucht 6-9 Liter.

Wasser wird aber nicht nur für den Haushalt gebraucht, sondern auch für die Bewässerung der Grünflächen und es ist nicht notwendig, Trinkwasser dafür zu verwenden. Als Wasserspeicher wird ein Kunststoff-Tank mit einem Filter und einer Kapazität von 3-4.000 Litern eingegraben, dass bei einem Haus mit zirka 200 qm Dachfläche und einem Garten von 300 qm völlig ausreicht.

Das überschüssige Wasser fließt in die kommunale Leitung.

TRADUZIONE Buongiorno, io sono una delle decine di case costruite nel comune di Brandis in Sassonia, ex Germania Est, vicino al parco fotovoltaico Waldpolenz, che è il primo al mondo ad avere raggiunto una capacità produttiva di 40 megawatt, cioè 40 milioni di chilowattora prodotti ogni anno. Essi coprono il fabbisogno di oltre 10.000 case come la mia e non manderanno ogni anno nell'atmosfera 25.000 tonnellate di anidride carbonica. L'impianto, costruito sull'area di un aeroporto militare degli anni Trenta, è oggi una scommessa sul futuro: il costo dell'impianto si è autopagato in un anno. Il mondo sta discutendo di cambiamenti climatici e qui stiamo dimostrando la possibilità di impiegare energie rinnovabili.

Io ho finestre grandi a sud e piccole a nord, sono riscaldata con diffusori a soffitto e sul tetto ho pannelli fotovoltaici con inclinazione del 20%, le mie pareti sono isolate e fonoassorbenti con alluminio esterno. L'architetto ha fatto molto uso del legno prendendo esempio dal quartiere Vaubam di Friburgo in Bresgovia. Il quartiere è aperto ai residenti per facilitare i rapporti e il gioco tra i bambini ed è vietato alzare muri o siepi per isolarsi dal vicino come moderni paguri.

Per ottenere il rilascio della concessione edilizia, devo fare uso di un sistema di recupero delle acque piovane, che vengono utilizzate in impieghi per i quali non è indispensabile usare acqua potabile, come lo sciacquone del WC. Si tratta di un bel risparmio, visto che una famiglia media usa ogni anno circa 150.000 litri d'acqua e metà se ne va proprio per alimentare il WC con 6/9 litri ogni volta che si aziona lo sciacquone. Altra acqua piovana recuperata serve per irrigare il giardino.

Ad una casa con tetto a falde di circa 200 metri quadrati di superficie e 300 metri quadrati di giardino è sufficiente un serbatoio in plastica da interrare della capacità di 3-4mila litri corredato da un semplice filtro e le piogge in esubero vengono incanalate verso la condotta comunale.

Dopo un forte applauso interviene l'abitazione italiana: Buongiorno a tutti. Vi presento la mia struttura: sono una delle tante villette a schiera che trovate nella vostra città e nei dintorni, in attesa di essere abitata, perché siamo state costruite anche se il mercato è saturo.

Sono favorevole al recupero dell'acqua piovana se venissero imposte misure di risparmio energetico, ma a Conegliano l'acqua potabile costa pochi centesimi, ben poco in confronto con le tariffe tedesche.

Il ragionamento che può convincere all'adozione di quel tipo di impianti è per ora di natura solo ecologica, perché la convenienza economica si protrae su tempi di ammortamento troppo lunghi.

Poi occorrono tubazioni e linee separate per i diversi usi dell'acqua, anche se i costi sono calcolabili in poche centinaia di euro a bagno, ma ciò è raramente previsto dal progettista.

Da noi non esiste il problema energetico, perché abbiamo il sole e anche i comuni denuclearizzati; i pannelli fotovoltaici sui tetti sono una bruttura. L'energia solare è fuori mercato, esiste il contributo statale, ma è necessario inoltrare una pratica con carte bollate, controlli e fatture dove si paga l'Iva. Comprendo che è una scommessa sul futuro sapere che i pannelli bevono i raggi del sole e li trasformano in elettricità, però rimane un rompicapo economico che si preferisce evitare.

All'Istituto per i sistemi energetici solari di Friburgo sono certi che al massimo tra dieci anni il solare sarà competitivo, ma questo è molto meno poetico di un nostro comune "denuclearizzato"!

Idolino Bertacco

LA DIFFERENZIATA - Idolino

È la nuova parola, la nuova espressione in bocca ai politici locali, è ciò che i coneglianesi dal primo gennaio 2009 devono fare: dividere i loro rifiuti, la loro spazzatura, le loro “scoasse”.

Tra ottobre e novembre ogni famiglia ha mandato un suo rappresentante nel punto di distribuzione istituito nel quartiere di residenza, nel giorno e all’ora stabiliti, a ritirare il recipiente marrone che dovrà contenere gli scarti umidi, un rotolo di sacchi azzurri per la plastica e i barattoli di lamierino, le apposite borse per raccogliere la carta e il calendario dove sono indicate le modalità d’uso ed i giorni stabiliti per effettuare gli svuotamenti, scritto con un colore illeggibile per gli ultrasessantenni.

Contemporaneamente i giornali locali parlano di un buco finanziario a carico del Comune per la cattiva gestione di una ditta raccoglitrice, che non operava in città, un debito nuovo che i politici assicurano non essere a carico dei cittadini, perché sarà ripianato con risorse proprie, cioè con imposte... comunali, come è già avvenuto con l’aumento del costo del parcheggio. Da mesi si sente parlare e riparlare di Direttiva, Organico, Campana, Ecologico, Operatore, Biologico, Smaltimento, Termoconvettore, Riciclo, tutte parole nuove per indicare che si sta facendo qualcosa di importante per la città e per i cittadini ivi residenti, compresi anche quelli con la pelle di un colore più scuro o con gli occhi a mandorla.

L’amica Augusta non può più portare ramaglie nel vecchio punto di raccolta, Giovanna paga un tecnico per costruire la compostiera, Cinzia fa domanda in carta da bollo per l’esenzione dal pagamento del servizio raccolta, perché da anni fa macerare negli appositi spazi tutti i resti del suo modesto “biologico”, mentre Elide sta ruminando tra sé tutta una serie di critiche da riversare sull’Amministrazione comunale.

In definitiva dal primo gennaio tutti i Coneglianesi, di ogni ordine e grado, sono protesi verso il traguardo ecologico di una differenziata così spinta, da meritare una citazione nel telegiornale di Emilio Fede. Importante è capire se Organico vuol dire Biologico, se la carta che avvolge le supposte del nonno è riciclabile, se il metallo delle lampadine bruciate deve essere introdotto nel sacco della plastica, perché il vetro si porta nell’apposita campana posta a cinquecento metri di distanza, dall’altra parte della strada, dove non ci sono le strisce pedonali e rischi di essere travolto dal solito Suv.

Ho un dilemma, è amletico: come si divide la lampadina bruciata? Abbiamo imparato che il vasetto della marmellata va lavato e risciacquato, il coperchio messo pulito nel sacco, ma la carta che lo avvolge come si toglie? Anche liberare il tappo della bottiglia di birra in metallo dall’involucro interno in plastica diventa un’operazione chirurgica, ma mescolare i due prodotti non è un comportamento da cittadino ligio ai regolamenti.

Ho chiesto lumi al vicino di casa e mi assicura di aver letto attentamente le istruzioni del calendario: l’Organico, cioè il Biologico, deve essere posto sul ciglio della strada la sera precedente a quella indicata nel calendario, ma se i gatti randagi, attirati dal profumo che emana, rovesciano il bidoncino spandendo intorno ogni cosa, l’operatore viene a sapere che mangiamo troppi fagioli e poche bracioline o polli, perché trova sparse tutto intorno tante bucce e nessun osso. Di solito pulisce, ma si arrabbia e ci considera dei parassiti. Ho sentito una signora imprecare perché la sera precedente la raccolta aveva depositato fuori del portone il borsone della carta e durante la notte era caduta tanta pioggia, non prevista dal meteorologo, con conseguenze disastrose per l’immagine di ordine che lei ha sempre dato ai vicini. E poi in quale giorno e in che orari è permesso riversare il vetro sull’apposita campana senza far rumore e senza suscitare le ire o la curiosità dei condomini che abitano lì attorno? Ho raccolto quattordici bottiglie di vino e altrettante di birra. In Germania si restituiscono al negozio dove le hai acquistate e ti rimborsano €3,10, ma qui dove vado ad incassare le mie spettanze? Intanto devo ancora saldare Euro 56,61 per Tariffa di Igiene Ambientale consuntivo 2008.

Ho capito che è sempre attuale l’antico proverbio: “Pantalon paga e tasi!”

Idolino Bertacco

DI CASA IN CASA

*La casa degli zii in campagna,
a metà collina,
di colore rosa,
la vite dell'uva regina,
che si arrampicava sino al tetto,
la gabbia dei conigli, la stalla,
pomeriggi assolati,
il silenzio.*

DA PICCOLA IN COLONIA - Fernanda

Di quando, da piccola, mi trovavo in colonia a Pieve di Cadore, mi rimane impressa una villetta, che io guardavo e riguardavo, poco lontana dalla colonia.

Vi abitava una bella ragazza. Veniva qualche volta in colonia. Forse avrei voluto che mi rivolgesse la parola.

Per me la casa è sempre stata importantissima. Già da piccola sognavo di avere una bella casa. Non avevo un'idea ben precisa, ma rammento che, quando ero in giro, talvolta mi fermavo ad osservare le case ben curate, tinteggiate e con i giardini fioriti. Tuttora mi è rimasta questa affezione.

Fernanda Lovadina

IN TENDA - Tecla

Ho dedicato tanto tempo alla casa e alle sue necessità, in particolare la notte, dato che di giorno ero impegnata fuori casa o nei lavori indispensabili al rientro. Ho sempre trovato un po' di spazio per me, sia con la lettura, le relazioni con gli amici e qualche mini viaggio nella vicina grande città oppure una gita in bicicletta sul lungo mare o nell'entroterra.

Fra le tante case di cui ho ricordo, non posso dimenticare i soggiorni in campeggio con la nostra bellissima tenda, comodissima, con il soggiorno, la cucina, due camerette di cui una con lettino a castello e una brandina per tre figli. Il quarto occupava il soggiorno tra l'armadio-dispensa e la grande veranda. Sei persone con entusiasmo e adattabilità rimpiangono di avere fatto campeggio solamente per tre estati, per parcheggiare poi la tenda per decenni nello stanzino di casa.

Ora siamo in due ed ho più tempo a disposizione. Mi piace stare in casa anche se il mio alloggio è di piccole dimensioni. Però i lavori di casa ci sono sempre e, sempre gli stessi ogni giorno, mi assorbono tanto più tempo... Chissà perché? Forse l'anagrafe ha le sue esigenze, con le mamme che imbiancano e le forze che diminuiscono... Non ne faccio un dramma e sono grata alla mia età matura, con meno forza, ma ancora con ottimismo.

Tecla Zago

IN VISITA DAGLI ZII - Maddalena

I fratelli di mio padre, il più anziano ed il più giovane, facevano i contabili in due aziende agricole di proprietà diverse e vivevano nelle case delle tenute all'estrema periferia del paese. Dagli zii più anziani andavo con il papà, che aveva un motivo in più per salutare una sorella nubile, che viveva con loro, la mia cara zia Assunta.

Di solito si andava di primo pomeriggio e, ricordo, si parlava piano, perché lo zio ed il cugino riposavano nelle stanze di sopra. Quando scendevano vestiti di fino, perché si recavano negli uffici,

stavano un po' con noi, poi baciavano la zia e uscivano. Di questo si sorrideva a casa mia. Da noi ci si baciava solo se qualcuno partiva con la corriera.

La casa a due piani aveva un ingresso spazioso, con un tavolo al centro, un canapè e piante giganti di gerani e ortensie. La cucina era grande, aveva un bel camino, due credenze, il "secchiaio" in un piccolo stanzino. Alle pareti un quadretto con Cavour e un altro con scene di caccia. La zia Nina aveva un grande assortimento di tegami di rame: mi piacevano quelli fatti a forma di pesce e quelli per il budino.

Dirimpetto alla cucina c'era il tinello. Mi incuriosiva, perché era sempre in penombra e pareva nascondere le cose, più che mostrarle. Qui due credenze con la specchiera avevano i vetri scorrevoli. Si vedevano le porcellane che la zia conservava con tanta cura: tazze da tè, bagnate nell'oro, tazzine da caffè e tanti ninnoli.

Ai quattro angoli altre piante, a foglie verdi lunghe, come quelle che vedevo sugli altari in Chiesa. Alle pareti quadri di foto in bianco e nero ingrandite, con volti a me sconosciuti. Uno, però, lo conoscevo: era mio padre da giovane. Una volta dissi alla mamma: "Perché non chiedi alle zie il quadro del papà?" Mi rispose ironizzando, come faceva di solito: "Io non lo conoscevo quando ha fatto quella foto e poi è in camicia nera. È meglio che stia nel tinello della zia: là sono tutti bianchi e neri". A me, però, dispiace che quella foto sia andata perduta.

Dall'ingresso un'altra porta si apriva su un corridoio adibito a dispense e, in fondo a questo, un'ultima porta nascondeva il gabinetto. Questa vicinanza tra cose da mangiare e scarichi fognari non mi piaceva molto, ma devo dire che le zie erano perfette per tenere in ordine e per arieggiare.

Conoscevo bene anche il piano di sopra. Le stanze erano ammobiliate con mobili scuri lavorati e scolpiti in rilievo. Mi sembrava che in quegli armadi e cassettoni si nascondessero chissà quali segreti, in realtà molto semplicemente erano colmi di lenzuola e asciugamani dei corredi delle zie. Non intendo curiosare oltre, ma prima di scendere la scala di legno mi specchio nel lavandino della zia Assunta.

Il catino e la brocca sono sul piano di marmo e, sul bordo in ferro, c'è un bellissimo asciugamano, ricamato con le frange.

Maddalena Roccatelli

LA CASETTA DEA RINA FURLAN - Giovanna

La Rina era una donna semplice, ma dal carattere duro, forse perché dalla vita aveva avuto ben poco. Zoppicava vistosamente e aveva il volto deturpato da un brutto incidente stradale.

Abitava tutta sola in una piccola casa isolata posta al confine tra Cimadolmo e San Michele, una casupola adatta ad una sola persona, tanto piccola che quasi non si notava, essendo coperta da siepi e altissime piante di acacia.

La stradina era secondaria, quasi un viottolo, la si percorreva per accorciare le distanze tra i due paesi e giornalmente era percorsa anche da due maestre che insegnavano in tutti e due i paesi.

Lei era tutto il giorno assente perché faceva la governante a circa un chilometro da casa e pertanto la sua abitazione era diventata meta di incontri amorosi, essendo ideale per avere il massimo dell'intimità.

Un giorno la Rina intuì che nella sua proprietà accadeva qualcosa di strano e pensò di appostarsi nei pressi della casa, senza essere vista; la sua intuizione si rivelò esatta e, soddisfatta della scoperta, andò da mia madre tutta entusiasta.

Il tragitto era lo stesso che faceva per ritornare dal lavoro e quel giorno raccontò alla mamma con ricchezza di particolari ciò che accadeva a casa sua; io intanto origliavo nascosta sotto la finestra, come fanno tutte le bambine: "Aria, le tut da veder, le come al cinema!" e per lei quelle effusioni furono un piacevole e sano intermezzo.

Erano due le coppie di giovani attori che si incontravano in quel posto e che poi si sono sposati e hanno avuto parecchi figli, continuando ad amarsi per più di cinquant'anni.

La casetta della Rina, sul confine del paese, lontana da occhi indiscreti e protetta da tanto verde, ha portato loro fortuna.

Giovanna Luca

DALLA TITTI - Leonardo

È successo ad un ragazzo che conosco molto bene. A quel tempo aveva circa dodici, tredici anni. Di famiglia sicuramente non benestante, era stato invitato, assieme ad un gruppetto di altri giovani, a festeggiare il compleanno di Titti, una coetanea, figlia di un avvocato. L'appartamento era una cosetta da niente..., si trattava solo di cinque stanze, salone da pranzo, due stanzette, ampia cucina e due bagni, con il soffitto alto più di quattro metri, come troviamo tuttora nei palazzi della città teresiana.

La dozzina di giovani, tra maschi e femmine, in un'allegria atmosfera e chiacchierando animatamente, bevvero le spremute di aranci e spazzolarono per bene i vassoi dei dolci, il tutto preparato dalla cameriera della padrona di casa. Naturalmente versarono per sbaglio sulla tovaglia il succo e disseminarono briciole, ed anche pasticcini, sui pavimenti per poi calpestarli, facendo in altre parole quello che in tedesco si dice "schweinerei".

Il ragazzo del racconto conosceva la Titti, ma non conosceva nessuno degli altri invitati, tutti figli di persone dell'alta società triestina. Un po' timido, si teneva in disparte e non partecipava ai giochi degli altri invitati, che erano tutti amici.

Ad un certo punto la Titti lanciò un'idea: "Perché non facciamo un po' di esercizi alla sbarra? " Nel corridoio dell'appartamento, infatti, era assicurata al soffitto un'altalena, dove si poteva sostituire la tavoletta del sedile con gli anelli o con la sbarra. L'idea piacque, e tutti i maschietti, naturalmente per far bella figura con le fanciulle, si gettarono a provare la solidità dei loro muscoli. Un vero disastro, nessuno dei cinque o sei giovani riuscì a sollevarsi con la forza delle braccia: tutti a penzoloni e basta.

Il mio amico pensò: "Siete tutti pappamolle, ora vi faccio vedere io come si fa" e, toltasi la giacca e fattosi largo nel mucchio, riuscì ad afferrare la sbarra. Questa, attaccata alle corde dell'altalena, si muoveva e rendeva ancor più difficile l'esercizio di sollevamento. Ma lui, impavido, e consapevole della sua forza, tendendo i bicipiti, si issò per ben due volte in perfetto stile ginnico, ed avrebbe continuato ancora se, alla terza alzata, per l'emozione di essere ammirato dal pubblico femminile ed invidiato da quello maschile, o forse per lo sforzo immane, non gli fosse scappata una pernacchia.

So di sicuro che non è più andato a casa della Titti.

P.S. Vi confido un segreto: quel ragazzo ero io.

Leonardo Lupi

SOTTO IL SOLE DELLA TOSCANA - Maddalena

Non sapevo di avere un sogno fino al giorno in cui comprai un libro, attratta dal titolo: "Sotto il sole della Toscana".

Ed ho scoperto che il mio sogno l'aveva già realizzato una professoressa americana, che aveva comprato una casa nei pressi di Cortona ad Arezzo. Il libro gira anche per la cucina, perché contiene delle ricette, così nel minestrone io ci metto il cavolo nero (quando lo trovo), il pecorino di Pienza è il mio formaggio preferito e, se mi gira l'umore giusto, offro a mio marito un bicchierino di Vin Santo con i cantucci e, infine, non ci facciamo mancare quattro risate con il "Vernacoliere".

Maddalena Roccatelli

GLI OGGETTI DI CASA SI ANIMANO

*Vuoto assoluto.
L'animazione delle cose è frutto di una fantasia
che non mi appartiene.
Penso solo che, se ciò avvenisse, sarebbe un casino...
Maria Luisa Bellotto*

LA CAFFETTIERA - Maddalena

Una musichetta rompe il silenzio della cucina. È il telefonino? No, è la caffettiera che suona. Da un armadietto esce il vassoio della nonna. È acciaccato, non ha dormito tutta la notte. Le tazzine hanno litigato fra di loro, perché erano stufe di stare impilate. Avevano bisogno d'aria e spingevano per uscire dalla credenza. Una caraffa panciuta borbotta: "Qui c'è troppa confusione. Dovrò trovarmi un altro posto per leggere in pace."

Maddalena Roccatelli

L'ANIMA DELLE SEDIE - Ilda

I bambini sono a letto, il cane è nella cuccia, la mamma ha riassetato: tutto tace in cucina.
La sedia di paglia comincia a sgranchirsi le gambe.
Ci mette un bel po': le sue gambe hanno l'artrosi e le ginocchia scricchiolano ad ogni movimento.
Piano piano anche le compagne cominciano a perdere la loro rigidità.
Strascicano lentamente i loro piedi sul pavimento di mattonelle marrone,
poi alzano un piede alla volta con garbo e attenzione: non fare rumore è il loro motto.
Sono ora una dietro l'altra come tanti vagoni di un treno in partenza.
Ciuf ciuf. Ciof ciof.
Il treno di legno ha guadagnato la porta ed è in cortile.
Il tempo di una pipì e di una doccia nella rugiada, che l'ultima stella è tramontata.
È ora di rientrare e riprendere sembianze di utilità.

Ilda Sandro

OCCHIALI DISPETTOSI - Annamaria

Accade a volte che nottetempo, con il favore delle tenebre, chiavi, portafogli, documenti, ricevute, analisi mediche, insomma tutto quell'ammasso di cose, senza le quali noi vivremmo molto felici e sereni, se solo riuscissimo a farne a meno, escono dai loro contenitori e vanno a nascondersi in luoghi in cui è molto difficile scovarli. A volte scompaiono per sempre, portandosi dietro il loro segreto. Più spesso finiscono semplicemente sotto un libro, un foglio, una sciarpa e solo con molta calma e pazienza si riesce a tirarli fuori, perchè loro non collaborano per niente, anzi fanno di tutto per mimetizzarsi completamente con la realtà circostante.

I più dispettosi tra tutti sono gli occhiali, che non ne vogliono sapere di starsene tranquilli nel cassetto che è stato loro assegnato e si divertono a giocare a rimpiattino. Se tu li cerchi in cucina vicino alla radio, dove a volte li appoggi, loro quatti quatti salgono le scale e vanno a posarsi, così come se niente fosse sulla scrivania... E qui ti aspettano. In questo caso, infatti, non tentano neanche di nascondersi, tanto sanno che passerà moltissimo tempo prima che tu ti decida a cercarli proprio in mezzo a quegli strati indistinti di fogli, libri, computer, lettere e giornali, in perenne attesa di un ordine radicale e definitivo.

Concludendo, se li cerchi sul comodino, loro sono appena andati in bagno, vicino al lavandino, se guardi in salotto, si sono rifugiati in camera e qualche volta, per fortuna raramente, si sono piazzati, con aria noncurante, addirittura sul caminetto e ti guardano con i loro occhioni inespressivi e solo apparentemente innocui, come se volessero dirti: “Anche questa volta te l’abbiamo fatta!”

Annamaria Caligaris

L'IMMOBILE - Tino

La pignatta in terracotta la fa da padrona nella bella cucina ormai datata e non ammette denigrazioni da parte delle giovani pentole in acciaio. Con lei reclama un certo rispetto una serie di cucchiari e scodelle in legno, scolpite, retaggio di tempi ormai lontani, come pure i tanti pezzi in rame, ora relegati ad abbellire il soffitto della cucina. Anche se in bella mostra, si sentono ridotti a semplice soprammobile... I vari oggetti dialogano tra loro, confrontando il vecchio e nuovo arredo di cucina. Sei bella e lucida, dice la pignatta di terracotta, rivolgendosi alla pentola d'acciaio, ma non avrai mai il calore che riuscivo a donare nelle lunghe cotture di cereali.

Veri duelli, intanto, avvengono tra le varie posate o i mestoli nei materiali più diversi con rumori ora gravi ora acuti, di legno o di acciaio. Altro settore in fermento si trova in credenza, tra piatti e fondine, con gli ultimi arrivati (in plastica) a reclamare la praticità, nei riguardi dei vecchi in materiale prezioso, come argento e oro.

Un altro angolo in continuo fermento è la libreria o mobile tutto fare, contenente la vecchia, ma sempre valida, radio, in lotta con i vicini: televisore, gruppo riproduttore ed i vari L.P. e C.D. in gara per una supremazia in continua trasformazione per l'arrivo dei più recenti D.V.D. Le divergenze vertono soprattutto sui generi di musica, con la musica leggera, giudicata in molti casi solo rumore.

Lo scontro è più acceso tra le belle romanze operistiche dei vari Puccini, Verdi, Mascagni o Wagner e le stupende sinfonie dei mostri sacri, Beethoven, Mozart o Bach, per non parlare delle belle pagine di musica dei grandi Straus, Lehar con le loro stupende operette. Il vecchio disco in vinile sentenzia esserci solo "bella o brutta musica".

Altro che immobile! Con tutti questi scontri tra i componenti del suo arredo la casa è davvero in grande movimento!

Tino Peccolo

UN PIZZICO DI ALLEGRIA - Elide

Questa mattina mi sono svegliata con la luna storta e ho pensato: -Sarà una giornata nera!-

Ma, arrivata in cucina, ho visto che tutto era cambiato. Sul tavolo le tazze per la colazione canticchiavano, i cucchiaini ballavano e la caffettiera al suono di una samba, divertita, sculettava ed emanava il suo aroma per tutta la cucina. Mi sono appoggiata alla porta e ho sgranato gli occhi. Sì, ero proprio nella mia cucina!

Grazie a quell'allegria la luna nera non c'era più e, al suo posto, aria di primavera. Ho fatto qualche giro di danza e ho detto: - La giornata incomincia bene, piena di sole e con un pizzico di allegria!-

Elide De Nardi

GIRANDO PER LA CASA - Leopoldina

Nella mia casa ci sono molti oggetti sparsi qua e là: alcuni sono soprammobili statici, altri sono piante o fiori, che si possono trasportare dalla sala da pranzo alla finestra o fuori in giardino a prendere aria, luce e sole. Alla fine, però, sento il desiderio di riportarle dentro in salotto sopra un mobile, oppure in qualche angolo spoglio e comunque sotto la mia protezione, perchè bisognose di cure e amore. Naturalmente, dopo aver dedicato del tempo alle piante e alle faccende domestiche, mi ritaglio delle pause per me, leggendo varie riviste settimanali che si trovano sempre sopra al tavolino bianco del salotto. Loro si lasciano aprire, sfogliare, leggere, ed io vi trovo sempre qualche consiglio utile sulla salute, sulle medicine, sull'alimentazione e su molto altro.

Se ho terminate le riviste, cerco nella mia libreria qualche romanzo, o qualche giallo o qualche libro di psicologia che mi incuriosisce e lo leggo molto volentieri.

Un oggetto importante sono gli occhiali da vista. Spesso, quando mi servono, li cerco dappertutto, ma loro non mi dicono mai in quale luogo si sono volatilizzati e quindi mi sposto dalla sala da pranzo alla cucina o viceversa poi dalla camera da letto al bagno.

Chissà forse in futuro inventeranno anche gli occhiali parlanti, che dicono dove si trovano, così potremo evitare di girare per tutta la casa a vuoto.

Leopoldina Callegaro

IL LETTO MATRIMONIALE - Idolino

Mi sei sempre stato simpatico, letto matrimoniale che potevi essere separato per formare due letti singoli e costruito dal falegname locale con il legno ottenuto dagli alberi che costeggiavano la proprietà. Eri così alto che sembrava quasi difficile coricarsi e te ne stavi sistemato in quella stanza a destra con il pavimento in legno, quella dove dormiva la mamma della mia sposa.

Quando ti osservavo mi sembravi triste, affranto. Un giorno quella casa fu ceduta e ti portai con me, perché ti trovavo semplice, senza sfarzi, senza cornici intrecciate o forme strane. Un restauratore ti rimise a nuovo, ma mia moglie non ti accettava nella sua nuova casa e non riuscivo a comprenderne le motivazioni.

Una sera che eravamo soli mi confidasti: "La Silvietta, quando era bambina si coricava qui e durante la notte sentiva la sua mamma piangere, perché il marito e papà non era più ritornato dalla guerra e nemmeno sapevano dove era deceduto e sepolto. La burocrazia militare lo catalogò tra i dispersi. Per questo lei non se la sente più di riposare tra le mie braccia e la capisco. Prova a sistemarmi nella stanza degli ospiti e ad usarmi con i miei comodini e i due letti separati, vedrai che sarò nuovamente rivalutato." Ho accolto il suo consiglio e da tanti anni il letto è felice e fa bella mostra di sé, così che chi lo vede lo apprezza ed i nipoti sono felici di poter saltare e giocare nella sua stanza.

Oggi la bambina di tanti anni fa lo guarda con nostalgia, perché le ricorda la sua mamma e lo tiene sempre in ordine, con i copriletto a colori vivaci, pronto per l'ospite di passaggio.

Idolino Bertacco

SONNECCHIA IL DIVANO - Maddalena

Ascoltando N. Hikmet

Sonnecchia il divano
un poco sfatto
ha calato il sipario
il teatrino finto
nel buio una maschera
ammira un paesaggio
sorpresi i papaveri e
gli astri gialli dentro la brocca
si richiudono un po' timorosi
canta un ombrello
su un boulevard
una canzone di Edith Piaf
un gallo funambolo
chiede di un bar
si copre gli occhi
il cappello di paglia
e s'allontana da quella brodaglia
si ridesta la lampadina

ha le ossa rotte
s'addormentano le cornici
un poco storte
son state sveglie
tutta la notte

Maddalena Roccatelli

UNA NOTTE SOLA DORMIREI

SONO RITORNATO - Idolino

Arrivando sul cortile dove termina via Bertacchi, rimasta senza abitanti, incontro un cane ed un paio di gatti. Tutto è in ordine, prendo la chiave che tengo in macchina ed entro, buttando distrattamente un'occhiata ai due quadri che il dottor Bisetto ha appeso al muro. Con quattro passi salgo i tredici gradini in legno, giro verso destra e la mia cameretta è sempre là. Ha ancora la tappezzeria di tanti anni fa, lo stesso letto, la stessa lampada che tenevo accesa fino a notte fonda per leggere e mi ritrovo sdraiato sul solito copriletto color mattone, con la rete che si abbassa ed il vecchio materasso che mi avvolge.

Gli scuri sono chiusi e nella penombra mi riempio del grande silenzio che si vive in quel posto e poco dopo risento il calpestio di mia madre che traffica in cucina, pulisce le scarpe, sale le scale con il caffè, ma non mi giunge più la sua voce, mentre sento lontano mio padre che brontola da solo. Non comprendo più cosa voglia dirmi: forse sta lamentandosi, non avendo ricevuto risposta alla sua domanda. Mio fratello, mia sorella sono lontani, non li sento presenti nella mia stanza. Lentamente mi riprendo nella penombra, ma non desidero la luce, non apro gli infissi, perché so che il panorama è diverso, sono scomparsi gli alberi e incombe soltanto una lunga fila di capannoni industriali semivuoti.

Ho bisogno di sentirmi bambino, ragazzo, giovane, a casa mia. Scendo lentamente la scala ed esco in cortile, tutto è ordinato, pulito. Il dondolo di mio padre è ancora al suo posto, riverniciato a nuovo, la legna è accatastata nel vecchio pollaio dove ci sono le solite cianfrusaglie piene di ragnatele con la bicicletta arrugginita, buttata in un angolo. Sento il bisogno di fare quattro passi attorno, osservare le piante da frutto e gli alberi verso la Piovega, mentre un gatto mi osserva con curiosità.

Che grande silenzio, che pace e lontano il fischio del treno che corre veloce. Mi sento sereno, leggero, sono ritornato a casa mia, ho rivisto la mia stanza, ho dormito nel mio letto.

Idolino Bertacco

RISENTIRE GRILLI E CICALI - Rita

Chiudere gli occhi
per svegliarsi nel sogno,
l'adulta e la bambina
si tengono la mano.
Sogni incrociati e lontani
sospiri di bimba
dentro le paure di vecchia.
Odori e profumi di gioventù

gemellati ai silenzi
rumorosi e luminosi.
Carezze di vento e baci leggeri
che sfiorano piano
e toccano il cuore.

Dormire nel mio vecchio letto

Giovane vecchia, innamorata del dormire e del mio letto, dormirei senz'altro bene anche nel mio lettino dell'infanzia e giovinezza.

Certamente avrei freddo, dovrei coprimi molto, essendo la mia vecchia camera senza riscaldamento, ma potrei tranquillamente dormire col mio gatto e ci scalderemmo vicendevolmente. Mia madre lo cercava sotto le coperte prima di dormire e gli faceva fare un volo dalla finestra. Dormirei al suono delle sue fusa e potrei accarezzarlo, mentre lui mi cammina sopra. Accendendo l'abat-jour, potrei leggere fino a notte fonda o magari scrivere, finché a causa del freddo, i crampi m'indurrebbero a smettere. L'unico rammarico è che non avrei vicino il bagno. Dovrei uscire ed andare all'aperto.

Ci dormirei certamente, nel mio vecchio letto, una notte, mi piacerebbe, ma forse non dormirei molto, avrei paura con la porta che dava direttamente sul cortile, senza nessuna chiave per chiuderla.

A quel tempo nella mia casa nessuna porta si chiudeva a chiave. Chi usciva non se la doveva portare, era sempre aperto. Ora nella mia casa ho le sbarre e la porta è blindata. Non sono per questo più tranquilla, lo ero di più allora.

Vorrei riavere quella fiducia nel prossimo che più non ho. La mia casa di allora era sempre affollata, sembrava un porto di mare. Tutti ci venivano a trovare, a qualunque ora, senza telefonare.

Scambierei le mie comodità per una vita più semplice, anche se d'inverno sarebbe dura. Più facile, se fosse estate. Magari uscire di notte è affascinante, con le stelle, la luna ed il silenzio, cose che non noto ora che, assonnata, corro veloce in bagno, cercando di non svegliarmi completamente.

Se mi alzassi di notte ed uscissi all'aperto in campagna, magari sotto una notte di luna stellata, gli odori e gli umori di terra mi enterebbero dentro.

Eliminare i molesti rumori di treni e macchine sfreccianti, che popolano ora le mie notti, risentire i grilli e le cicale e sentirsi di nuovo parte integrante del creato.

Rita Dall'Antonia

AL N°96 DI VIA MANIN - Tino

L'abitazione di via Manin fu una tappa tra i vari traslochi, susseguitisi negli anni della mia giovinezza, per lo più segnati dal passaggio della guerra. Nonostante tutto questo, ricordo sempre con piacere quella casa e soprattutto quella camera.

La casa, al n°96, era formata da due piani: il piano terra destinato al giorno e il secondo piano riservato alle camere. La famiglia era allora composta da cinque persone, data la presenza di nonno Giovanni oltre, naturalmente, ai miei genitori e ad una sorella, Anna Maria. L'altra sorella, Carla, arrivò quando traslocammo, ripassando il Monticano e stabilendoci in Via Lazzarin.

Al n° 96 di via Manin i genitori avevano la loro camera, come anche mia sorella, mentre io dividevo la mia con il nonno. Per me fu una soluzione quanto mai azzeccata. Passavamo le ore della sera, prima di addormentarci, parlando di musica con una certa preferenza per la lirica, data la grande esperienza di nonno, suonatore di trombone autodidatta e componente della Banda cittadina, nonché corista aggiunto nelle frequenti rappresentazioni d'opera a Conegliano. È questo un ricordo che mi accompagnerà per tutta la vita.

Non appena Annamaria ci ha dato lo spunto, ho rivissuto quei giorni ormai lontani, ma pur sempre presenti. Si sono ripresentate, infatti, alla mia mente le varie arie operistiche con i grandi artisti di allora. La "nostra" grande soprano Toti Dal Monte, il tenore di grido Beniamino Gigli, che nonno prediligeva, mentre io ammiravo Tito Schipa per la sua forza espressiva.

Non posso non risentire un grandissimo baritono, Tito Gobbi al quale cercavo, inutilmente, di ispirare la mia futura attività canora. Questa sintonia con nonno continuò fino a quando ci lasciò, dato che fummo compagni di camera anche in Via Lazzarin.

Tra un brano di Puccini ed un altro di Verdi, mi sorprendo nel constatare come sia quasi l'alba di una notte passata rivivendo quelle ore trascorse con la compagnia di un nonno speciale, negli anni vissuti al n° 96 di Via Manin.

Tino Peccolo

CASA DI AGORDO - Thea

Le porte chiuse, con le finestre ghiacciate, i rumori della strada attutiti dalla neve, la luce molto fioca. Ora sono di nuovo in questo letto; ma è stretto e corto per me, non arrivano bene le coperte e il copriletto è molto pesante. Le ginocchia e i piedi non riescono a scaldarsi, ma come farò a dormire?

E se invece, con un salto immaginario, tornassi in quel letto, spartano pure quello, in una camera assai più squallida e con un caldo da soffocare, dove il materasso poteva esser imbottito solo di cotone e la mattina, dopo notti insonni, mi svegliavo in un lago di sudore? Ma questo è veramente un lunghissimo incubo che non deve ripassare nella mia vita!

In una stanza, però, potrei desiderare ritornare a dormire per una notte sola, quando da adolescente dormivo con la mia sorella più piccola, e non mi sentivo sola, anzi ero io responsabile di lei e, malgrado allora il sonno fosse molto profondo, la sentivo respirare, come mi succederà più avanti, con i miei figli da bambini.

Thea Bortolini

TROPPE CASE - Flavia

Case, troppe case nel mio "io"! La casa della mia infanzia dalla quale sono stata strappata in tenera età; le "non case" che mi hanno accolta la notte, strappandomi ai miei genitori (fortunatamente solo per brevi periodi); la casa, anzi il palazzo, dai saloni immensi e dalla vista mozzafiato che mi ha visto crescere in fretta in esperienza ed in precoce saggezza; la casa dove non c'era posto per l'intimità, perché la convivenza era "stretta" e poi, finalmente, la casa dove potevamo riprendere, riuniti, i fili di un'esistenza nuova e normale, forse scacciare il passato dal ricordo, per sperare in un domani giovane ed operoso, guidati, noi fratelli, dall'amore vigile dei genitori.

Ma quando tutto questo poteva diventare perfetto, il destino in agguato ci mise lo zampino, pesantemente lasciandoci storditi e profondamente addolorati per la scomparsa immatura della persona di cui avevamo assolutamente bisogno...

E allora che fare? Bisognava di nuovo fuggire dai ricordi dolorosi, bisognava cambiare. In un ambiente diverso forse si sarebbe potuto dimenticare, buttandosi a capofitto nel lavoro e nella cura di una nuova casa!

E fu un luogo spazioso dove ognuno poteva gestire il proprio angolo e, con il passar del tempo, cercar di allontanare il dolore della perdita del nostro caro sebbene ogni oggetto che era stato suo o ogni suppellettile che aveva usato fosse ancora là, con noi, per ricordarcelo.

Si sa, il tempo è galantuomo: per mio fratello e per me la giovinezza, le amicizie, le prime pulsioni amorose ebbero il sopravvento sui ricordi, perché già i tempi erano maturi per pensare ad una vita e ad una famiglia propria.

Allora nostra madre decise di cedere parte dello spazio della casa a mio fratello che si sposava per favorire la sua indipendenza e creare una famiglia sua.

Persi la mia cameretta e dovetti ritirarmi, per la notte, in un divano-letto improvvisato nel soggiorno, ma senza troppi rimpianti, perché anch'io stavo facendo progetti matrimoniali. Forse con l'intento di farle compagnia, dapprima occasionalmente, poi, sempre più spesso, presi l'abitudine di dormire con la mamma nella camera sua, matrimoniale, con il letto e con i mobili che ancor oggi, trascorso quasi mezzo secolo, esistono e non ho il coraggio di buttare o regalare...

Di quel periodo ho ricordi dolcissimi, nostalgici ed anche tristi, molto tristi!

Risento la voce di mia madre che, nel buio che ci avvolgeva, raccontava, raccontava...

Ella andava narrando e raccoglieva in quella magica e silenziosa atmosfera tutti i suoi trascorsi: quelli allegri e spensierati della sua giovinezza e quelli ancor dolorosi, mai dimenticati, dell'esodo. E tutto quello che so del mio e del suo vissuto viene dal suo racconto nel silenzio di quella stanza! La sua voce spesso era interrotta dall'emozione.

La sua era una voce suadente che sapeva trasmettere forti emozioni: ilarità o tristezza, curiosità o sorpresa, suscitando in me sensazioni che mi avvolgevano totalmente e piacevolmente. Era come ritornare nel grembo materno in una simbiosi perfetta; era complicità, benessere, partecipazione favorita dal buio che ci avvolgeva.

Però quella voce tenera dai toni gravi mi portava lentamente, lentamente nelle braccia a Morfeo, perché anche la mia giovinezza reclamava riposo, dopo una giornata intensamente attiva. Ma non ancora del tutto addormentata sentivo, ovattata, la voce che chiedeva piano, nel nostro idioma: " Te dormi?" Era troppo bello cedere al sonno sapendola a me vicina!

Quella stanza e quella voce era veramente "casa" per me: il luogo dove i ricordi confluiscono e vengono a far parte del tuo personale scrigno che per lungo tempo mantieni ermeticamente chiuso ma che, inaspettatamente, senti il bisogno di aprire, per liberarti di quello che ti opprime e godere di quello che la vita ti ha regalato.

Flavia Boico

DECISAMENTE SÌ - Tecla

Decisamente sì! Non solo per una notte, ma per tante notti tornerei a dormire nella mia vecchia casa. Purtroppo la casa non c'è più, è stata demolita e sostituita da una bella villa. Una casa che abitai dai dieci ai diciotto anni. Inizialmente dividevo la camera con le due sorelle, Lidia e Alba, anche se per poco tempo, poiché mio fratello si sposò, lasciando la camera ad Alba, che era la maggiore, e, rimaste in due, Lidia ed io ci sistemammo con reciproca soddisfazione. Andavamo d'accordo e la finestra che dava sul colle di Giano ci dava ispirazione e nostalgia per la nostra città, specie quando, causa i bombardamenti, fu distrutta.

Rimediammo una casa alla periferia fino a quando non si sposò Lidia, che lasciò la camera, la casa e l'Italia per trasferirsi in Argentina, dove tuttora risiede, lasciandomi unica occupante della camera, che si raggiungeva con quattro rampe di scale.

Avevo una camera tutta mia! Un armadio enorme contenente le mie poche cose, un comò con quattro cassetti semi vuoti. Una libreria di famiglia (Lidia leggeva e scriveva molto) e, in un angolo, tra le due finestre il mio salottino in vimini ricevuto parecchi anni prima in occasione di S.Nicolò. Era composto da un divano, due poltroncine e un tavolino, che erano per me più confortevoli dei salotti imbottiti ed importanti.

Nella mia camera ricevevo le amiche ed ospitavo un cugino e sua madre quando venivano in vacanza da Venezia. I letti erano due e venivano uniti. Se arrivavano in tre, sistemavamo un materasso a terra. Come vorrei dormirci ora e sentire il vecchio pioppo che superava in altezza la casa. I suoi rami come braccia arrivavano alla mia finestra e, con il tremolio delle foglie, mi aiutavano ad addormentarmi. In quel letto mi rivedo quando arriva un temporale. In quella stanza con tre finestre il vento, i lampi invadevano il locale ed io, rannicchiata sotto le coperte, con l'orecchio ad attendere la fine della bufera...

Allora avevo un po' di paura, ora molto meno, ma prego ancora il mio buon Angelo di vegliare su di me.

Tecla Zago

VOLENTIERI - Elide

Dormirei volentieri una notte e anche più nella camera da letto, che si trova nella casa al n° 24 di via XX Settembre a Conegliano.

Era una bella stanza ampia, con due finestre dove mi affacciavo per ammirare la via, oggi molto caotica, piena di macchine che vanno e vengono, macchine parcheggiate, negozi con vetrine enormi, piene di tante cose, mentre un tempo c'erano solo delle chiassose e fumose osterie, le case molto antiche e il Duomo con l'importante pala dipinta dal grande Cima, mio concittadino.

Il pensiero va molto indietro nel tempo. Mi vedo camminare per la contrada, assieme alla gente che si riuniva in piazza Cima al mercato settimanale per vendere le mercanzie, gente contenta di quel poco che poteva vendere, gente senza pretese, gente tranquilla.

Il ritorno al presente è traumatico, di tutto quello che ho pensato, non c'è più niente, a parte qualche palazzo che mantiene ancora i ricordi di allora.

La casa, dove ho vissuto per dodici anni, però, c'è ancora. È tutta ristrutturata internamente, ma le finestre sono le stesse e, quando passo da quelle parti, alzo lo sguardo e penso a com'era bella quella camera, dove, affacciata alla finestra, potevo col pensiero vedere la via in cui un tempo c'era la "Contrada granda", via importante e unica "de Conejan".

Elide De Nardi

SE POTESSI - Marica

Se potessi una notte ritornare
ad ascoltare un fiaba raccontata con tutto l'amore del mondo,
da una voce calda e così lontana da far male.
Se.

Se potessi ritornare
a dormire appoggiata ad una schiena forte e sicura,
a respirare quell'odore di mamma ogni giorno più dolce.
Se. Se potessi un notte ritornare
tra quelle lenzuola a raccontare, ancora, per un'unica volta.
Se.

Se potessi una notte ritornare,
quella notte andrei camminando sulla sabbia per non far rumore,
e girerei e girerei per non ritornare
in quei posti ormai puliti da ogni rancore
in quei ricordi dove finalmente poter ritornare.

Marica Furlan

DI CERTO SÌ SENZA INDUGI - Tiziano

Il solo fatto di dover focalizzare il luogo per scrivere delle emozioni di quel tempo, mi sollecita un impellente bisogno di ripercorrere, sebbene solo graficamente, la casa paterna. Lo faccio in modo alquanto sintetico, tramite uno schizzo elaborato sul momento, che vuole rappresentare la pianta della casa con la disposizione dei locali, i piani dell'abitazione e le stanze nelle loro principali peculiarità.

Ho a disposizione solo pochi minuti, perciò, mi dedico a questo lavoro in modo solerte e con particolare impegno.

Ripercorrere mentalmente ogni anfratto di quel luogo m'assorbe al punto da farmi dimenticare d'essere in mezzo a tanti compagni del laboratorio di scrittura, anche loro concentrati sul tema quanto me.

Nel dispiegarsi dei segni grafici, la memoria mi rilancia, in modo straordinario, intatti frammenti di vita familiare e, contemporaneamente alla elaborazione dimensionale delle aree, ogni luogo rivive in me nella valenza di quei tempi, al punto che posso sentirne gli odori, i profumi, e udire le voci dei miei cari. Persino le fusa del gatto che, di tanto in tanto, riusciva a conquistare un angolino nel piumino del mio letto. Davvero la rinfrescata inattesa di un vissuto, ormai lontano nel tempo.

In ogni caso, la risposta alla domanda è di certo sì, senza indugi. Perché quello dai sette ai ventidue anni è stato uno dei periodi più belli della mia vita. Tempo che vorrei rivivere ancora, anche se purtroppo senza i miei genitori, che se ne sono andati.

Non so spiegarne le ragioni, ma lo farei molto volentieri. Forse nell'illusione di riassaporare il bel tempo vissuto o quello che ho creduto tale... Chissà!

Tiziano Rubinato

DECISAMENTE NO - Bianca

I miei ricordi sono confusi riguardo le stanze da letto delle case che ho cambiato nel corso della prima parte della mia vita. Sono nata nella camera dei miei genitori. Era una stanza pulita con il pavimento di legno scuro colorato con il "pais ". Dormivo in un lettino tutto di legno massiccio, con le sponde alte. Ricordo il buon profumo di talco che la mamma mi metteva dopo il bagno. Nella seconda casa, la mia camera era piccolissima e buia. Mi svegliavo di notte spaventata e vedevo sui muri l'immagine di un teschio, come quello che c'è sui pali dell'alta tensione. Avrei voluto andare nel lettone dei miei genitori, ma non ne avevo il coraggio.

La terza camera, quella che mi ha ospitato fino al matrimonio, la ricordo fredda e sempre in disordine. È stata il luogo di sogni ad occhi aperti, ma anche testimone della fatica di crescere.

Non ho nessun desiderio di dormire in queste mie camere, preferisco l'attuale.

È comoda, confortevole e mi assomiglia.

Bianca Rorato

MEGLIO IL POMERIGGIO - Carla

Non ho mai avuto alcun desiderio di tornare a dormire in una stanza del passato. Come mai? Forse perché dormivo sempre sonni tranquilli, senza storia e la sera mi addormentavo immediatamente in un lungo sonno sino al mattino. Per lungo tempo è stato così, ora purtroppo non più.

Pensandoci bene, preferirei piuttosto soffermarmi un momento su un certo balcone che dava sul cortile di questa casa che ho abitato sino ai vent'anni e tentare di risentire quei rumori, quelle voci che lo rendevano così vivo. La notte, come ho detto, non aveva storia, era il pomeriggio che contava, sino all'età degli studi...

Lasciavo la cucina ed andavo a studiare al piano di sopra, uscendo all'esterno: restavo isolata.

Lo studio andava per le lunghe, perché, nella pausa tra un libro e l'altro, passavo molto tempo allo specchio, parlandomi, cambiando pettinature (desideravo tanto avere una frangia rigonfia), fantasticando ad alta voce e conversando con la ragazzina riflessa nello specchio.

Oggi non ritroverei più niente di allora, ma forse per qualche attimo proverei tenerezza nel cercare di rivedere l'inconsapevole ragazzina che ero allora!

Carla Varetto

SOGNO - Maddalena

Imbruniva quando la corriera giunse in paese. Scesi ad una fermata più distante da casa, per stemperare l'emozione del ritorno, arrivando con lentezza.

Un colpo di vento mi spettinò e voltai la faccia per sentire la sferzata gelida di piacevole brivido e nel vento mi sembrò di vedere una bambina con i calzoncini, le ginocchia e le guance rosse. Ero arrivata!

Lei non mi parve molto cambiata, solo il rosa della sua pelle s'era scolorito, ma nel buio la rividi com'era: sia con il sole che con la pioggia, il rosa luccicava.

Trovai la chiave del lucchetto nella fessura del balcone, il catenaccio cigolò. Metterò un po' d'olio prima di ripartire.

Girai l'interruttore della luce e vidi che Lucia, mia cugina, era uscita da poco, perché dei pezzi di legno si stavano consumando nel camino e le faville ricadevano nella cenere.

Il silenzio mi gelò e mi sembrò più grande e più vuota la cucina e, sebbene conoscessi ogni mattonella, fu faticosissimo attraversarla per raggiungere la scala che conduceva alla stanza da letto.

La scala era una zona vivace di giorno, perché molte cose erano o di sopra o di sotto, oppure a metà scala. Di sera diventava una zona da attraversare con timore: gli scricchiolii e il buio ingigantivano le nostre paure.

Ma quella sera sentivo che c'era la bambina che mi faceva strada e non ebbi paura. Il mio letto è vicino alla finestra: c'è ancora il piumino d'oca e vi infilo le mani e le braccia per risentire tepori infantili. Mi guardo intorno, sopra i comodini vi sono i quadretti delle nostre prime comunioni, sopra il letto dei genitori una Sacra Famiglia con angioletti (e noi cinque fratelli credevamo di essere quegli angioletti), sul comò le foto dei nonni.

Il vento s'era alzato e i "balconi" rintronarono.

"Cos'è che sbatte mamma?" "È il vento che butta giù la canna! Bimba fai la nanna! " "Chi è che ziga là fora?" "Sono i rami dei pioppi dell'argine, che si piegano alla bora, che viene da Trieste, ma domani saranno più forti e più belli! Dormi bimba dormi!"

"E perché Enzo non è qui a farci giocare a *Pierin butta sò un perin*"

"Tornerà presto vedrai e vi farà giocare ancora! Ma adesso basta... Dormiii... "

Non ricordo che ora fosse. Un colpo di clacson che si allontanava mi fece sussultare. Avevo perso la corriera.

Non mi ero neppure spogliata e il piumino d'oca mi scaldava ancora.

Il vento era cessato, il silenzio tornato e io non capivo se ero lì o se avevo sognato.

Maddalena Roccatelli

SUL CUORE - Annamaria

Riposa sul cuore
la stanza
dell'Oriente lontano

E la mamma giovane
che giocava con me

Un fruscio di celeste e di bianco
il lettino di legno
nella zanzariera di tulle

Immersa nella luce
morbida e intensa
senza freddo
libera dalla paura

Annamaria Caligaris

DISCORSI DI CASA

PAROLE RIMASTE TRA DI NOI - Carla

Quando nacqui, una zia venne per qualche giorno a dare una mano.

Quando arrivò, domandò al papà: "Allora com'è questa bambina?" Oh, disse lui: "É bellissima, somiglia tutto a me".

La zia, da parte sua, passò alla storia, perché, quando gli cucinò il merluzzo, trovò un barattolo con contenuto bianco, che pensò fosse farina, invece era polvere di sapone per la barba. Il piatto risultò immangiabile!

Un'altra sentenza di papà fu pure ricordata nel tempo.

Dopo cena qualche volta lui diventava un po' il nostro giocattolo. Stava seduto tranquillo ed io e la mamma facevamo una gara che consisteva nel conquistarci il posto sulle sue ginocchia, spodestando chi di noi due fosse riuscita per prima a restare il più a lungo possibile abbracciata a lui. Una sera, stanche del gioco, a un certo punto ci piazzammo davanti a lui e la domanda fu: "Ma, secondo te, siamo belle?" Lui ci guardò con un'espressione affettuosa, ma doveva dirci la verità e sentenziò: "Di dozzina."

Naturalmente ci avventammo su di lui, fintamente arrabbiate.

Per anni, poiché le scuole da me frequentate sono state tutte femminili, il gruppo domenicale pure, mio padre è stato l'unico uomo da cui potevo avere pareri maschili e appunto mi stupii molto quando, alla domanda: "Cosa ti piace di più in una donna?" lui disse: "Le gambe e la bocca". Fu una rivelazione, una cosa difficile da capire, un mondo a parte.

Carla Varetto

CHIACCHIERARE CON I FRATELLI - Idolino

Martedì 3 febbraio si ritrovano a pranzo con i rispettivi coniugi per festeggiare il compleanno del primogenito e, caso rarissimo, senza figliolanza e nipoti. Attorno a loro c'è una calma inusuale. Silvia ha preparato il coniglio, come soltanto la Bice sapeva cucinare, con l'immancabile polenta e, da subito, le voci sono un canto alla loro mamma. Come rispondendo ad uno dei bisogni primari dell'uomo, ricordano il carattere, le parole, i gesti di una persona molto amata.

Quel ricordare piccole cose di tanti anni fa è un omaggio per una mamma speciale, quasi per ricompensarla della mancanza di tempo e di attenzioni di quando erano ragazzi e giovani sposi.

I loro discorsi, intercalati dai riferimenti alle battute del padre "Bice zitta", "Qua decido solo io", hanno il senso di ripristinare tra persone adulte il colloquio con i loro cari scomparsi, quasi fossero presenti, seduti assieme a tavola, al massimo nella stanza accanto.

Sono ricordi lievi, ironici, anche allegri, perché rievocano la loro infanzia, la loro prima giovinezza, dei genitori preziosi, necessari, talvolta ingombranti e, raramente, anche insopportabili. Lo sfondo del dialogare è sempre la Dosa degli anni Cinquanta e Sessanta, popolata di figure che hanno conosciuto: poveri artigiani, piccoli contadini, mezzadri, il dottore e il maestro, il farmacista e il prete, il signorotto danaroso che possedeva l'unica automobile, gli amici del borgo.

Rinasce così un ambiente, una geografia che non esiste più. Parlano del senso del decoro, della gentile sapienza contadina, dello zio Berto che ogni giovedì veniva a pranzo dalla sorella e, mentre Piero brontolava con se stesso, loro due si confidavano ricordi della fanciullezza, parlando sottovoce. Improvvisamente i tre fanno silenzio, comprendono che dopo cinquant'anni parlano e si guardano tra loro come quando erano bambini e la sera si ritrovavano seduti attorno alla tavola.

Il più giovane, emozionato e con fatica racconta: "Devo confidarvi un fatto che sinora ho sempre tenuto in serbo per me. La mamma già non camminava più. Ero venuto a trovarla e parlavo, mentre lei

mi guardava intensamente e se ne stava in silenzio. Le chiesi: "Mamma a cosa stai pensando?" Rispose: "Le stesse cose che pensi tu." Con una risata forte dissi: "Io penso solo al tanto bene che ti voglio." e lei pronta: "È lo stesso mio pensiero nei tuoi confronti."

Si commuovono e cambiano tema, bisogna programmare i prossimi incontri.

La prima comunione di Jenia a maggio, il raduno della Signoria de Bertacco a fine giugno: come accogliere la "noviza" che ha diritto al titolo di castellana, come festeggiare Antonio, il quarto figlio maschio di Roberto ed Elisa, come comportarsi se Marco arriva con la fidanzata, come festeggiare i compleanni rotondi e come festeggiare Matteo che, dopo l'esperienza in Scozia, è partito per Sidney. Suo padre assicura che è soddisfatto dell'ambiente, ma non ha ancora deciso se si stabilirà in Australia e sua madre a dire che se è lontano la colpa è dello zio che lo ha sempre stimolato ad andare lontano, a cercarsi nuovi spazi e il fratello giovane zittisce la moglie imitando suo padre: "Terry tasi" perché oggi parlano e ricordano solo loro, i rispettivi coniugi devono tacere.

I ricordi si accavallano e ridono del rapporto che la loro mamma aveva con gli animali: con Gimmi, il cagnolino nero che si portava sempre appresso, anche quando andava nel pollaio e lo teneva vicino prendendolo per una zampa e con Gerri che si trasferì a Motta con lei e morì di vecchiaia e di nostalgia, perché anche la sua padrona non c'era più. Prima dei cani c'era stata la gatta color cenere, tanto brava che arrivava in casa con il topo in bocca, per meritarsi i complimenti della nonna, e le galline che le si accucciavano tra i piedi e lei parlava loro, perché doveva decidere quale era destinata a finire in pentola e toccava, quasi sempre, a quella che non le dava regolarmente l'uovo.

Ricordano il rapporto di simpatia che aveva con la nipote Stefania, mentre la Tiziana non era brava, perché le bambine non dovevano giocare con il nonno, questo era permesso solo ai nipoti maschi.

È già sera, bisogna rientrare a casa, ciao, vi aspetto, abbiamo passato assieme delle belle ore, che piacere ho provato rileggendo le lettere che scriveva a voi in Germania, che bei ricordi.

Senza baci ed abbracci si lasciano sapendo che si rivedranno molto presto ed è accaduto già ieri giovedì 12 febbraio a Treviso e, state certi, che succederà ancora a breve.

Idolino Bertacco

UNA GIORNATA DI SOLE - Bianca

Finestre aperte, rubano il sole,
voci pizzicate, mogli agitate.
Gridolini, sono i bambini,
tendono le loro manine,
fanno capire che vogliono uscire.
"Tu non ascolti! "
E lei singhiozza e
non è la prima volta.
Sbatte una porta:
"Non aspettarmi, torno alle otto"
Voci, preghiere, imprecazioni,
ascolto rubato,
dalle stanze dell'isolato.

Bianca Rorato

CHIACCHIERE E LITIGI - Tecla

Nella mia famiglia, essendo l'ultima nata, non ho mai avuto la possibilità di dire la mia opinione, non solo da bambina, ma anche da adulta, quando versavo per intero il contributo del mio lavoro, la busta paga. Ricordo le chiacchiere che i miei genitori facevano al mattino nella loro stanza ed io, senza volere, ero costretta a sentire, perché la mia camera era sopra la loro. Mamma riprendeva papà per le "ombre" in più, trangugiate il giorno prima, seguiva il resoconto sul nostro comportamento e, per

ultimo, la richiesta su come orientare il menù per il pranzo e la cena. Papà era una buona forchetta e dettava compiaciuto le sue preferenze, in base a quanto offriva la dispensa, che, debbo dire, era sempre molto fornita.

Nella loro giovinezza e in tempo di guerra avevano sofferto la fame. Mamma molto comprensiva, accomodante ed ottima donna di casa, sapeva eseguire senza sprechi, con semplicità e senza perdite di tempo i molteplici lavori di casa, senza gli elettrodomestici di oggi, abituandomi all'ordine della persona e della casa.

In casa qualche litigio non mancava: ogni componente il nucleo familiare aveva le sue ragioni. Mio fratello era spesso richiamato per il suo continuo trafficare e per la sua inquietudine, detestando egli qualsiasi divisa imposta, in particolare quella militare. Alba, maniaca per l'ordine, nascondeva tutto nei cassetti o in altri posti ed era impegnativo trovare le proprie cose, specie giornali o libri. Lidia, un po' artista, estroversa ed esuberante amante della musica e il ballo, anche se ben poche volte le venne dato di frequentare una sala da ballo, sapeva affrontare papà, guardandolo negli occhi ed io tremante l'appoggiavo e la sostenevo.

Poi arrivò il tempo per la famiglia da me costituita e qui le note musicali non furono poi tanto diverse, poiché ogni componente aveva la sua personalità ed esigenze varie. Credo di esser stata più sola ad affrontare molte difficoltà, pretendendo sincerità, ordine e disponibilità... Forse non ho aperto molto le braccia ad effusioni sentimentali... non facevano parte del mio bagaglio.

Sono passati tanti anni e i ricordi sfumano.

Tecla Zago

UN IMPULSO IRREFRENABILE - Leonardo

Era un pomeriggio invernale e mi trovavo a casa dello zio Rodolfo, fratello di mia madre, controllore del tram. Uomo corpulento e panciuto, penso che il suo peso superasse i cento chili. Il suo grande naso spiccava sulla faccia ben rasata ed il suo sorriso era un invito all'allegria. Uomo di tanto ingegno, appassionato hobbista, aveva fatto un presepio usando il motorino di un giradischi, grazie al quale tutte le figure si muovevano. Poi costruiva stanze per le bambole, castelli in traforo, un'infinità di barche e tanti altri giocattoli.

In quel momento eravamo in cucina, lui con il cucchiaino in mano stava gustando una scodella di caffè-latte, dove aveva messo in ammollo dei bei pezzi di pane.

All'altro lato dell'ampio tavolo si trovava Nerina, mia cugina, la quale stava finendo un disegno su un foglio di carta, che, come si usava ai nostri tempi, era il classico "Fabriano", circa quaranta per sessanta centimetri, attaccato alla tavola "da disegno" con le quattro puntine, chiamate appunto "da disegno". Nerina era giunta oramai alla stesura del nome. Il disegno, per il quale aveva impiegato diverse ore, era finito. Io l'ammiravo: era un disegno geometrico, tutto linee e cerchi fatti con il compasso e il tiralinee, caricati con l'inchiostro di china nero. Un capolavoro.

Tutto ad un tratto il dramma: zio Rodolfo, con la bocca piena di pane e caffelatte, scoppia in un violento ed irrefrenabile starnuto, una bomba, ed il meraviglioso disegno di Nerina viene completamente irrorato da una poltiglia marrone, indelebile, dall'odore di caffè.

So che lo zio Rodolfo ha chiesto scusa, ma il pianto della ragazza mi è rimasto impresso e rivedo la scena come fosse successa ieri.

Devo dire che più tardi si è messo lui di fronte al disegno e, con la sua bravura, in poco tempo lo ha rifatto anche meglio dell'originale rovinato.

Chissà se i professori se ne sono accorti?

Leonardo Lupi

INCOMPRESIONI E CHIARIMENTI - Tino

In ambito familiare l'incomprensione porta a piccoli litigi e, se non è seguita da chiarimenti che migliorano i rapporti tra i vari componenti, in certi casi, è la premessa per problemi ben più gravi, con conseguenze di carattere affettivo.

La convinzione di poter disporre della infallibilità, ben sapendo che tale privilegio non fa parte del bagaglio umano, porta a conclusioni affrettate, che nel tempo si rivelano sbagliate. La vita in famiglia è spesso corredata da situazioni un po' critiche, ed è in quelle occasioni che emerge la vera sostanza del reciproco rispetto. Direi che proprio in quei momenti si plasmano i diversi caratteri dei componenti il nucleo familiare.

Nel passato era esclusivo compito del capo famiglia, dirigere la vita più o meno correttamente, accentrando su di sé le decisioni per qualsiasi cambiamento e creando, a volte, reazioni anche gravi. La situazione per fortuna è superata dall'aumentato potere decisionale della madre, finalmente emerso dopo tanto tempo passato all'ombra del capo. Certamente, anche prima la donna era colei che "tirava i fili" nella conduzione familiare, lavorando "al corpo", come nel pugilato, il capo famiglia. Ora le donne hanno aumentato le già notevoli capacità decisionali nei momenti di crisi, sempre possibili in famiglia, così le difficoltà vengono superate in modo più dolce e diplomatico. Questo nella maggior parte dei casi.

Guardando in casa mia, posso dire di essere fortunato per non aver mai affrontato momenti di vera crisi, così come del resto i miei genitori ed i nonni. Non a caso ho parlato di fortuna, perché nella vita tutto, o quasi, è possibile, anche contro la nostra volontà.

Una cosa che ritengo determinante è il dialogo che non deve mancare in famiglia, durante i pochi momenti di incontro, magari suggerito dal commento alle notizie appena apprese da TV e radio. Purtroppo non in tutte le case si dà il giusto peso a cose che si rivelano poi determinanti.

Tino Peccolo

MI TAPPAVO LE ORECCHIE - Rita

A casa mia si litigava molto, le grida ed i rimbrotti erano quasi quotidiani. Io, infatti, non pensavo si potesse comunicare in altro modo. I contrasti si affrontavano gridando e vinceva chi gridava di più. Caratteri forti in casa mia, almeno apparentemente. Più tardi ho capito che è soprattutto la calma a rivelare la forza. Le difficoltà ed i problemi erano molti. I miei genitori li affrontavano con grinta e duro lavoro. Furono bravissimi, ma appena l'emergenza cessò, mio padre crollò.

Nel periodo di guerra mia madre si inventò mille lavori. Faceva persino la grappa, nascosta in mezzo alla vegetazione. Era un lavoro clandestino, non era permesso, infatti molti subirono il sequestro degli arnesi. Tutti sapevano che mia madre produceva grappa, ma nessuno ebbe mai il coraggio di denunciarla. Era una gran donna e lo faceva per sfamare i suoi ed altri bambini. Anzi, i gendarmi venivano a bere la grappa e la consigliavano sul come fare per non essere scoperta da altri. I miei cugini più grandi la chiamavano "la sia dea apa".

Lei era forte e coraggiosa. Mio padre, che aveva sempre lavorato duro, ebbe un periodo nero, cadde in depressione e mia madre lottò con lui con ogni mezzo. Alla fine lei riuscì a farlo guarire, ma dentro al cuore era fragile, debole e sensibile, a volte cercava il coraggio dentro un bicchiere. Non si rendeva conto che lì dentro non c'erano né il coraggio, né la voglia di lottare e si lasciava andare. In quel periodo poi si arrabbiava, perché capiva benissimo che sbagliava, allora gridava e se la prendeva soprattutto con mia madre, che non capiva, che era così forte, tanto più di lui e questo lo faceva star ancora più male.

Io ero bambina. Sono nata quando mio padre aveva quarant'anni ed ho vissuto tutto quanto quel dolore, impotente, muta, senza strumenti per poter capire o aiutare. Ricordo ancora quegli insulti gridati in faccia per ferire, fatti per nascondere la debolezza e per non chiedere aiuto, papà, neanche quando toccavi il fondo dell'orrore. Mia madre gridava e ti rimandava al mittente tutte le accuse più infondate, che formulavi solo per farle del male. Lei piangeva, gridava, piangeva e ti amava,

disperatamente, temeva per la tua salute e la tua vita. Anche tu l'amavi molto, era il tuo unico e grande amore, ma lei non capiva e tu proprio non riuscivi ad essere come lei ti voleva. Lo sapevi che lei era la più forte, avresti voluto rubargliene un po' di quella voglia di fare e di dire sempre la cosa giusta. Il mattino dopo eri docile e triste, lei ti faceva mille raccomandazioni e tu cercavi disperatamente di ubbidire, di essere per lei quello che voleva e ci credevi, eri certo che ce l'avresti fatta, ma non ci riuscivi e sempre te ne andavi più lontano.

Io non so cosa pensavo, facevo finta che niente succedesse, mi tappavo le orecchie e non volevo sentire tutte quelle parolacce, che mi ferivano dentro il cuore e non sapevo cosa dire, mi nascondevo, capivo che mia madre si vergognava di più se c'ero io. Li amavo e loro anche, tanto, di questo sono certissima, mi sono sentita sempre amata. Anche loro si amavano moltissimo, ma perché farsi tutto quel male?

Quando morì mio padre, mia madre aveva sessant'anni e lo pianse sempre per vent'anni, finché morì anche lei. Quell'amore, che la faceva star tanto male, era l'unica cosa che voleva. Ebbi paura sempre di provare quel dolore.

Anch'io, all'inizio del mio matrimonio, qualche volta gridavo, perché non parlavo, né spiegavo, non capivo come fare a chiedere aiuto, quando qualcosa non andava. Ho imparato subito che non era quello che volevo ed a casa mia ora non si litiga mai e questo forse non va bene. Non so. So che quella bambina scappava e non voleva. Per anni io non volevo ricordare quegli anni e tutto quella sofferenza, l'amore che piano se ne andava via dal mio cuore, quel padre tanto amato non poteva, non era lui... Che dolore per quel rispetto, che purtroppo se ne andava...

Rita Dall'Antonia

LESSICO FAMILIARE - Maddalena

*Ho parlato di mio padre,
perché era un buon osservatore del prossimo,
sapeva ascoltare e a tavola parlavamo tanto insieme.*

Piero era un amico e collega di papà che abitava in un appartamento sopra il loro ufficio. Ogni pomeriggio sua moglie s'affacciava alla ringhiera della scala e lo chiamava: "Piero! Sono le cinque! Vieni a bere il tè! "

"Ma perché questo tè non lo beve alle quattro oppure alle sei", diceva mio padre. Secondo lui, la moglie voleva far l'inglese.

Quando la sveglia sulla nostra credenza segnava le cinque, c'era sempre qualcuno che diceva; "Piero! Vieni a bere il tè! "

"A che ora hai la corriera?" Chiedeva la mamma quando l'andavo a trovare,

"Alle cinque circa", rispondevo e lei, che aveva sempre la battuta pronta, "Piero! Vieni a bere il tè!"

La parola più offensiva che papà indirizzava a qualcuno era: "L'è un insulso". Non sopportava che venisse gente, mentre eravamo a tavola. Purtroppo ogni fine mese si presentava un tizio per riscuotere l'affitto di casa e all'una suonava il campanello. A noi sembrava che papà sentisse una scossa elettrica, perché s'alzava di scatto e si sedeva di nuovo. "L'è un insulso, diceva, sempre cò le ora de magnar el vien, Cecilia, fa presto, daghe i schei chel vaga via".

Anche il cinema americano per lui era "un insulso". Io e Francesco andammo a vedere "I giovani leoni" un film di successo. Tornammo all'ora di cena, raccontammo le nostre impressioni e parlammo degli attori che ci erano piaciuti: Marlon Brando, Montgomery Clift... "Iè quattro insulsi", sbottò, "gli Americani non la raccontano giusta. La storia la dovete leggere sui libri e non andare a vedere film insulsi!" Quando i miei due fratelli chiesero di potersi sposare, s'inquietò e ogni tanto se ne usciva con questa frase: "Bisogna comprare la spagna al musso" (ossia prima della dote bisogna pensare al foraggio per le bestie nella stalla). Noi non avevamo né bestie né stalla, ma questa frase la ripetevano, pensando al denaro che sarebbe occorso per pagare il mobilio e tutto il resto. La mamma faceva i conti: "Questo tocca allo sposo, quest'altro alla sposa" e così via...

Enzo aveva degli amici simpatici e spiritosi, uno di questi era Manara. "Quando viene Manara?" chiedeva il papà.

Manara lavorava in Comune e, quando veniva a trovarci, faceva le imitazioni dei colleghi e delle persone che si rivolgevano ai vari uffici parlando in dialetto e creando così malintesi e situazioni comiche. Una volta in Comune c'era un "disavanzo" e uno dei consiglieri esclamò: "Bene, con il disavanzo di quest'anno faremo la scuola a S.Giulia" (una frazione). Mio padre si sganasciava e da allora, se questa parola sbuca nei nostri discorsi o bilanci familiari, ripetiamo: " Facciamo la scuola a S.Giulia".

Questa lettura del "Lessico familiare" è per me come una sinfonia rossiniana di frasi e parole, che un attimo prima stavano profondamente assopite e un attimo dopo esplodono dentro di noi come fuochi d'artificio.

Ancora due mesi fa, in occasione del matrimonio di mio figlio, Francesco mi guardò con aria interrogativa "El's marida? E gat comprà la spagna al musso?"

Maddalena Roccatelli

LA FRASE FAMOSA - Elide

Nel poco tempo che aveva, tante cose ci ha insegnato mio padre.

Non c'erano tante parole o frasi celebri quand'ero bambina, non perché non ci fosse dialogo con i miei genitori, ma per il lavoro del mio papà, che faceva il panettiere, e lavorando di notte aveva ben poco tempo di giorno. Solo all'ora di pranzo sentivo le solite raccomandazioni a me e mia sorella:

Composte a tavola!

Vi siete lavate le mani prima di sedervi a tavola?

Non si parla con la bocca piena!

Tenete bene quella forchetta!

Ricordo anche le raccomandazioni della mamma: quando andavo con lei a fare la spesa, dovevo comportarmi bene per la strada e, nei negozi, non dovevo toccare nulla e fare silenzio.

Per loro, erano dei rimproveri utili per darmi una buona educazione e per farmi crescere bene.

Mi sono serviti durante gli anni anche i consigli che ho ricordato in tante occasioni.

Col passare degli anni, consigli e insegnamenti erano sempre nei miei pensieri. Quando diventai grande, giunse il momento di sposarmi. Poi nacquero i miei tre figli e la vita continuava senza nessuna novità, né con i figli né con mio marito. Si ripeteva la stessa scena familiare di quand'ero bambina.

All'ora di pranzo gli stessi rimproveri, le stesse raccomandazioni, qualche parola detta in fretta. Il tempo era poco, perché anche mio marito faceva il panettiere e, finito di pranzare, ripeteva la sua frase: "Fe siensio che mi vae a dormir!" È stata un'ossessione.

Quando andò in pensione, al pomeriggio faceva il solito riposino e sempre la stessa frase.

Ancora oggi, lui non c'è più, se qualcuno sonnecchia in poltrona, con i figli e nipoti ricordiamo la sua famosa frase: "Fe siensio che mi vae a dormir!".

Elide De Nardi

NENO ZORZET E LA SISSA NENA - Idolino

Le famiglie che abitavano affacciate su un unico cortile, negli anni Cinquanta, avevano uno stile di vita ingenuo, sano, aperto. Cenavano tutti frugalmente, senza segregare i bambini presso nonni e bisnonni, chiacchieravano ad alta voce fino a tardi, perché non c'era la televisione che individualizza, inchioda nelle case e ci informa che fuori ci sono i mostri.

Sullo stesso cortile lungo e stretto vivevano allora sette famiglie e quasi ogni giorno si ascoltavano litigate furiose, in difesa dei propri figli o per i più banali motivi.

All'inizio del primo caseggiato abitava Guglielmo Manzato con la moglie Isa e le due figlie.

Era conosciuto da tutti come Neno Zorzet e lei la Sissa Nena; il vero cognome era noto soltanto all'anagrafe e ignoto quasi a tutti, anche alle sue figlie.

Una famiglia che più povera non si può, anche culturalmente: vivevano in quattro piccole stanze riscaldate dal "fogher" e avevano a disposizione un grande orto, "l'ortazza" che raggiungevano solo attraversando tutto il cortile. Dopo il cancello si trovava il pollaio e la gabbia dei conigli, una latrina coperta, fatta di tavole, per moglie e figlie e un'area di deposito della legna da ardere.

Neno si era costruito un cesso strettamente personale nell'angolo più lontano, con un'impalcatura di rami e riparato poi, dai curiosi, da canne di mais che rinnovava ad ogni autunno.

Quando era a casa trovava da ridire con tutti su ogni cosa: gli schiamazzi dei bimbi che giocavano nel cortile, una frenata della bicicletta, un cane che abbaiva, due donne che parlavano tra loro. "La civiltà della Dosa" urlava a chi passava senza salutarlo. Era contro i giorni festivi e contro chi si puliva i denti con la schiuma e usava il sapone Palmolive "quel verde che spussa da bon".

Cercava il pretesto per affacciarsi al balcone con un sermone in quasi italiano, talvolta anche con una certa proprietà di linguaggio e i bambini correvano ad ascoltarlo, divertendosi poi ad imitarlo.

Le sfuriate più simpatiche, che sono rimaste nella memoria di tante persone, accadevano soprattutto d'estate e nelle ore più calde, quando la sua latrina andava a fuoco e poi qualcuno mandava i più piccoli a interrompergli la siesta: "Neno el cesso brusa". Urlando la sua rabbia contro tutti, spesso usava termini troppo spinti e allora veniva messo a tacere da un urlo più forte di qualche uomo presente o dalla Marianna che si faceva portavoce anche delle cognate Rina ed Ada.

A questo punto si ritirava in casa e per lungo tempo scaricava impropri contro la moglie e la figlia Anna, che rispondevano con urla e strepiti incomprensibili. Per tutto il vicinato erano momenti di festa ed occasione per riderne in famiglia. Bastava veramente poco per divertirsi, senza pagare biglietto.

Neno era un uomo orgoglioso che non chiedeva favori a nessuno, passava intere settimane nelle bonifiche occupato con il mais e poi lavorava saltuariamente nei cantieri che il Ministero del lavoro organizzava per i disoccupati, pulendo i canali o sistemando qualche tratto di strada con la sola forza delle braccia, badile e carriola di legno. Quanta immane fatica per poche lire!

Dopo gli anni Sessanta con le figlie fuori casa, gli tolsero l'ortazza; lui si spostò nella piccola stalla, due stanze con una porta esterna che dava sulla camera da letto e si chiudeva dall'esterno con un catenaccio; per i loro bisogni corporali i due erano costretti ad andare lungo la Piovega, con ogni tempo e ricevevano una pensione sociale, forse integrata dal periodo di lavoro fatto in Germania.

Dopo la pausa pomeridiana i Zorzet, sempre soli, stavano seduti fuori casa con le spalle appoggiate al muro e commentavano a voce alta le faccende private dei vicini, col il loro lessico grossolano. Antonio, un bambino del cortile, era diventato famoso, perché rispondeva soltanto a chi lo chiamava correttamente Antonio e non Tonin. Questo suscitava le rimostranze dei due, e il piccolo li ripagava, chiudendo il catenaccio esterno, quando loro erano a riposare, costringendoli così a chiedere per favore che qualcuno aprisse. Le suppliche duravano a lungo, perché nessuno sentiva o si affacciava ad ascoltare.

Neno poi si ammalò e iniziò a ringraziare la mamma di Antonio, che andava a medicarlo, a chiamare il dottore, gli faceva le punture e qualche pulizia. Poi arrivò anche l'acqua corrente.

Oggi riposa in un loculo con foto accanto alla sua Isa, attorniato dai vicini di casa. Vedendoli attigui, mi piace immaginare che stiano ancora urlando e litigando da qualche parte, oltre le stelle.

Idolino Bertacco

CUCINE E MINESTRE

LODE ALLA MINESTRA - Maddalena

Minestra, minestra,
io ti rivedo
dalla finestra,
nel piatto versata
brodosa, cremosa,
salata, pepata,
condita
scondita
a seconda del luogo
più buona
men buona
ma sempre gradita
allo stomaco vuoto
seppur delicato
riempito
di questa minestra,
bollita per ore
con pasta stracotta.
Mia cara minestra
non c'è paragone
con le moderne.
Le vecchie "passate"
son sempre più buone.

Maddalena Roccatelli

DUE PIATTI DI FAGIOLI - Maddalena

Ho messo in fila le minestre della mia infanzia e non solo quelle che ho mangiato a casa mia. Chiarisco subito che non era mia abitudine andar per le case a mangiar minestre, ma delle minestre altrui sentivo gli odori, se giocavo con le mie amiche. Finestre e porte erano sempre aperte e i gesti delle donne di casa, erano uguali per tutte.

Al mattino per prima cosa accendevano il fuoco nella cucina, poi riempivano una grande pentola d'acqua fredda, aggiungevano i fagioli già ammollati dalla sera prima, una cipolla, qualche cucchiaino di conserva, un po' d'olio e fino a mezzogiorno, ci si poteva dimenticare di loro, ma non del fuoco che necessitava della legna giusta per questo servizio. Il risultato, però, non era uguale per tutte le pentole: ogni donna aveva un suo ingrediente per rendere la minestra saporita e andava fiera del suo piccolo segreto.

La mamma la condivideva anche di buonumore e spesso cantava la sua canzoncina preferita: "Avanti e indré che bel divertimento", e intanto scodellava la minestra di fagioli passati, cremosi con il riso sempre al dente (non era facile prepararla al punto giusto). Ne preparava due piatti per ciascuno, ne mangiavamo uno, mentre l'altro si raffreddava. Una volta Germano ne mangiò tre piatti di fila e poi disse: "Questo riso è un po' lungo, non ne voglio più!".

Maddalena Roccatelli

LA MINESTRA COI FEGATINI - Giovanna

A casa mia si mangiava soltanto quello che piaceva a papà e così alla domenica c'era sempre la minestra con i fegatini (brodo tajà) cioè brodo di manzo e gallina su cui, quando bolliva, venivano aggiunti, assieme al riso, il fegato, il durrello e il cuore della stessa gallina, fatti soffriggere dopo aver tagliuzzato finemente il tutto e avere aggiunto, con la cipolla, del vino bianco e un po' di salsa di pomodoro fatta in casa.

Papà la ordinava pure per battesimi o comunioni, quando si festeggiava al ristorante e per lui era la minestra della festa.

Penso fosse legata ai ricordi della sua infanzia, abbastanza povera, quando l'unica ricchezza era quella di poter allevare qualche pollo, che era nutriente e dava gusto e sostanza alle pietanze, non avendo altre alternative alla solita polenta che non mancava mai.

A me questa minestra, anche se per i miei genitori era un piatto sano, usciva dagli occhi tanto che, una volta sposata, non ho mai avuto il coraggio di proporla ai miei famigliari, i quali, contrariamente a mio padre, amano e accettano di buon grado le varianti di ogni mia ricetta dettata spesso dalla fantasia.

Giovanna Luca

RISO IN BRODO - Bianca

Il profumo del bollito,
saliva fin dentro il letto.
La mamma: "Forza pigrone,
alla Santa Messa!"
Era domenica,
ma dormire di più,
non mi era concesso.
Suonavano le dodici e
prima di rincasare,
passavo all'edicola,
a comprare il giornale.
A casa,
preparavo la tavola,
e quando il buon brodo bolliva,
era abitudine,
buttarci del riso.
Nella mia cucina non era festa,
se non c'era la minestra.

Bianca Rorato

TUTTI QUEI PEZZETTI DI VERDURE - Elide

Quanto ho odiato quel minestrone! Non mi andavano proprio giù tutti quei pezzetti di verdure. Mi provocavano un senso di vomito.

- Mangia... Ti fanno bene, hanno tutte le vitamine che servono per una crescita sana, mi diceva la mia mamma.

E la minestra di pasta e fagioli? O l'amaro dei carciofi lessi? Mi bloccava lo stomaco e non mangiavo più. Povera mamma, purché mangiassi preparava sempre delle pietanze diverse, ma con poco successo.

In primavera c'era un altro problema, quel famoso cucchiaino pieno di olio di merluzzo, da prendere ogni mattina dopo la colazione, era l'amaro inizio della giornata. Per renderlo meno schifoso, dovevo mangiare un pezzetto di pane, così la bocca mi rimaneva buona.

Tutte queste cattive esperienze sono relative agli anni della mia adolescenza, poi le vitamine A B C D F P e tutte le altre diedero il loro contributo al mio stomaco, che cominciò ad accettare tutte le buone pietanze che, come sempre, preparava con pazienza la mia mamma.

Col passare del tempo, e avendo poi anche una famiglia mia, preparavo e mangiavo dei buoni pranzetti, che piacevano anche a tutti quelli che si sedevano al mio desco e, a pranzo finito, ricevevo tanti complimenti.

Com'è strana la vita: ora devo mangiare meno per non ingrassare e non aggravare la salute che a una certa età è sempre in bilico, ma dico ancora grazie alla mia mamma, che da lassù mi segue sempre, di tutta la pazienza che ha avuto.

Elide De Nardi

DOLORES - Maddalena

A Dolores, non piaceva stare in quella cucina, ingombra com'era di ceste per il pane, per la legna, di zoccoli, di scope e crivelli. Sul tavolo a qualsiasi ora, c'erano scodelle e "bussolà" messi lì in ordine sparso. Al mattino servivano per il latte, alle dieci per la zuppa degli uomini, che tornavano dalla stalla e alla sera, di nuovo per il latte e la polenta abbrustolita. Non c'era spazio per una giovane ragazza come Dolores e, quando s'avvicinava mezzogiorno, lei se ne stava sull'uscio con la sigaretta in bocca.

In cucina intanto s'accalcavano fratelli, cognate, nipoti, zii e genitori, si rubavano il posto, le sedie e i seggioloni, sbattevano piatti, facevano cadere posate... Ma Dolores non sentiva, lo sguardo sognante, aveva i pensieri altrove, s'aggiustava i riccioli biondi, si lucidava le unghie rosse e le nuvolette di fumo, che le uscivano di bocca, rientravano in cucina.

Quando finalmente tornava il silenzio, i nipoti uscivano a giocare e i fratelli a fumare le ultime "cicche", solo allora lei rientrava e mangiava la sua minestra di fagioli.

Maddalena Roccatelli

MINESTRE E MERENDINE - Tino

Della mia giovinezza ricordo i miei problemi di gradimento o meno e le continue insistenze di mia madre per farmi mangiare una minestra di verdure oppure un piatto di carne con qualche filetto di grasso. Attualmente il menù è quasi imposto da un martellante lavoro dei media con prodotti di dubbia origine, provenienti da coltivazioni lontane e incontrollate, molto diverse, per clima, dalle nostrane. Questo nuovo sistema di vita, con la tanto decantata globalizzazione, porta qualche vantaggio, ma come per altri generi di consumo, restano tante riserve per quanto riguarda i metodi di coltivazione e la genuinità dei prodotti.

I responsabili mondiali dell'agricoltura sono molto impegnati nel controllo dei vari passaggi, dalla semina al raccolto, per impedire o cercare di evitare manomissioni e forzature. Il settore alimentare più controllato è senza dubbio quello riguardante la prima infanzia, causa le scarse difese immunitarie e la maggiore esposizione ad intolleranze.

Oggi i nostri nipoti si alimentano con prodotti industriali di ogni tipo, mentre io potevo mangiare le buone cose fatte in casa e la zona di origine era al massimo distante cinque chilometri da casa. Un altro fattore importante di differenza è senz'altro quello relativo alla conservazione dei cibi, in quanto oggi la chimica interviene pesantemente e non sempre per migliorare il prodotto.

Che differenza dai cibi di un tempo! Non posso dimenticare le preziose minestre con verdure (risi e bisi), oppure la celebre minestra coi fegatini, come veniva codificata nel Veneto, anche nella versione asciutta come il piatto principe: risotto ai funghi. Da sempre in conflitto questi primi piatti con la classica spaghettonata, gradita dai giovani nella pausa pranzo per il tempo veloce di cottura.

Per la cena la minestra rappresentava il non plus ultra, data la sua capacità rilassante per lo stomaco, dopo una lunga giornata di lavoro.

Gusti diversi per periodi storici differenti!

Tino Peccolo

LA PASSATA RUSTICA DI POMODORO - Tiziano

Nella nostra famiglia, quando la mia compagna era ancora in buona salute, per molti anni abbiamo provveduto alla realizzazione di una speciale “passata rustica di pomodoro”, secondo una ricetta tramandata dalla mia famiglia d’origine. Veniva utilizzata in preminenza per la preparazione del ragù e per il sugo della pasta asciutta. Il sapore da annoverare tra i più gustosi possibili per quel piatto, tanto che ne facevamo un uso significativo. Anche il riso, veniva sovente preparato con quella passata, perché ne usciva un sapore complessivo assai appetibile, particolarmente gradito a noi tutti.

La sua realizzazione era soggetta a precisi vincoli stagionali, in quanto l’elemento cardine “il pomodoro di San Marzano” era disponibile nel mercato ortofrutticolo esclusivamente col clima caldo, in periodi molto ristretti. Noi c’eravamo attrezzati per preparare una quantità di passata che orientativamente potesse bastare per un anno intero. Il suo utilizzo, però, era divenuto così usuale che mai siamo riusciti a farla bastare, nonostante se ne preparasse, di volta in volta, un numero sempre maggiore di bottiglie,

Ma si sa come vanno queste cose: crescono i figli, crescono gli appetiti, abbonda la mano della cuoca... Nell’insieme un atteggiamento non misurato delle quantità influiva a portare assai presto, a primavera, all’attesa del “rito della passata rustica”.

Il culmine produttivo di tale leccornia fu organizzato quando ci ponemmo l’obiettivo di farne una quantità sufficiente per l’intero anno, abbondando semmai, nell’intento di avanzarne qualche bottiglia piuttosto che rimanerne senza.

Per soddisfare tale richiesta fu necessario l’acquisto di una grande pentola per comunità, dalla capacità di sessanta litri, di tre robusti pali da conficcare nel terreno, come quelli di una tenda indiana, per tenerla sospesa in sicurezza sopra un fuoco a cielo aperto. Il tutto, sistemato distante dai pini e dalle altre piante limitrofe, su uno spiazzo in giardino, ottenuto scostando la ghiaia e ponendo a nudo il fondo sottostante duro, dove poter attizzare il focolare.

Fra le attrezzature, anche un passaverdura a manovella manuale, adeguato alla produzione considerata, fissato su un tavolo robusto e stabile. Bottigliette senza collo con chiusure di sicurezza, e bottiglie da birra a volontà. Erano necessari vetri robusti in quanto l’atto finale era la sterilizzazione, onde evitare il processo di formazione del botulino, che richiedeva la bollitura in vetro sigillato, e sostituiva efficacemente il trattamento in autoclave.

Gli ingredienti da trattare furono acquistati nella qualità, quantità, e corretto rapporto di pesi richiesto per la buona riuscita. Le attività preliminari prevedevano la pulizia dagli elementi indesiderati, il lavaggio accurato di tutti gli ingredienti e la loro riduzione in pezzi.

La miscellanea, composta da pomodori di San Marzano, cipolle rosse, carote e sedano riempiva il pentolone fino all’orlo. Non era necessario altro, perché appena il fuoco ne iniziava il riscaldamento, la polpa del pomodoro rilasciava rapidamente l’acqua e, dopo un po’, tutto si squagliava, divenendo una poltiglia indistinta di color rosso mattone. La bollitura veniva mantenuta fino a quando l’insieme non avesse raggiunto la giusta densità; grosso modo attorno al quaranta per cento del volume iniziale. Era necessario molto tempo di cottura, perché il fuoco doveva essere gentile, e riscaldare costantemente senza produrre fiammate di calore, affinché la miscellanea non s’attaccasse al fondo interno della pentola. Nell’ultima mezz’ora di cottura, veniva immessa una quantità di foglie di basilico, per aromatizzare.

La fase successiva contemplava la macinazione col passaverdura di tutta la miscellanea. Si trattava di riempire costantemente la sua tramoggia e ruotare la manovella a volontà. All’uscita del passaverdura un contenitore ad hoc accettava la passata pronta per essere imbottigliata.

Era un lavoro manuale che per molti versi assomigliava al travaso del vino in bottiglia, solo un po’ più lento, data la densità del prodotto, quindi un’operazione in fin dei conti un po’ barbosa.

Le bottiglie riempite venivano subito adeguatamente tappate. Una volta che tutta la passata era stata imbottigliata, si provvedeva a fasciare le bottiglie con appositi stracci spugnosi e a collocarle una di

fianco all'altra in verticale, dentro lo stesso pentolone lavato. In quel modo, si realizzavano tanti strati, quanti ne richiedevano le bottiglie riempite. Quindi, si immetteva acqua fino al riempimento completo di tutti gli interstizi tra le bottiglie, e si dava inizio alla fase di sterilizzazione, ovvero, ad una seconda bollitura, questa volta in bottiglia. Il processo di bollitura generava una pressione entro le bottiglie, e ne faceva uscire l'aria inglobata, di conseguenza, una volta raffreddate naturalmente, si formava al loro interno, sotto il tappo, un vuoto pneumatico che consentiva la conservazione della passata entro il grado di sterilità raggiunto.

Il procedimento, che aveva sempre funzionato per le quantità precedenti, in quella condizione particolare di carico risultò critico, e nel processo di bollitura si ruppe una certa quantità di bottiglie purtroppo, seppure non in gran numero. Ciò, suggerì di non ripetere più la stessa esperienza.

La disavventura imprevista dispiacque in particolare alla mia compagna che, essendosi assoggettata volontariamente al maggior carico di lavoro, non gradì proprio per niente l'esperienza, e decise di tornare sui suoi passi, ovvero, alla quantità consolidata in precedenza, peraltro decisamente meno faticosa da attuare.

Ad onor del vero, anche il mio entusiasmo in quel preciso frangente fu un po' frustrato, questo sì, ma solo poco poco.

Di certo, a noi tutti, non fu negato il piacere che solo una "passata rustica di pomodoro" fatta con tanto amore può regalare.

Tiziano Rubinato

COL BASILICO E LO SCALOGNO - Idolino

È una fresca mattina di marzo e là in fondo al cortile c'è un signore avanti con gli anni che si guarda attorno come cercando qualcosa. Chiedo: "Che fai? Quando sei arrivato?"

Risponde: "Devo scrivere alcuni pensieri sulle minestre e le cucine, ho soltanto il ricordo dell'asilo, dove si doveva andare dopo la scuola, ingoiare un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo per ricevere una scodella di alluminio piena di minestra e pezzetti di carne".

Adesso rivedo mia madre che trascinando gli zoccoli pieni di fango, tiene tra le mani i lembi della "traversa", colma di tarassaco, erba cipollina, punte di ortiche e di luppolo, radicchio e rucola selvatica, foglie di alloro, piantine di papavero (*peverel*), foglie di cavolo, sedano, timo. Versa sul tavolo della cucina per poi pulire lavare e cuocere tutto assieme ottenendo un minestrone che aveva mille profumi. Percepisco l'odore che emanavano le sue mani sempre profumate di basilico e scalogno, di erba menta e rosmarino, di timo, salvia e cipolla: era un piacere stringerla e sentirmi tutto avvolto da quella fragranza che farà sempre parte della mia vita più intima.

Oggi il minestrone è buono, lo si acquista già pronto e congelato, impiega poco tempo per cuocere, ma ha perso il profumo e il sapore della freschezza e della naturalezza. Anche quando cuoci i fagioli c'è un odore diverso, forse manca soltanto quel pezzo di lardo, o l'orecchio o la coda del maiale per dare il giusto sapore delle cose buone".

Rispondo: "Lascia perdere le tue nostalgie, anche i frutti dei nostri alberi non hanno il sapore di un tempo e poi quale sposa oggi perde un'intera mattina per preparare un minestrone e sa combinare assieme le erbe selvatiche del campo, quando non puoi raccogliere nemmeno il tarassaco, tra poco passano con i diserbanti sotto le viti e sarà terra bruciata anche per i grilli e gli uccellini?"

L'ospite riprende i suoi pensieri parlando a voce alta: "Questa distruzione dell'ambiente mi ricorda i quaderni scritti da un'autrice originaria dalla Bessarabia e prigioniera nei gulag della Siberia tra il 1940 e il 1954, da Novosibirsk fin sopra il Polo Artico, quando lavorava sui binari o in miniera per ricevere una scodella di sbobba fatta con cavolo nero e lische di pesce, mai un piatto di borsch, il minestrone russo di rape rosse e cipolle.

Mi sembra di sentire l'odore della brodaglia di bucce di patate che era il pasto principale dato agli internati nei lager tedeschi come ricorda Boris Pahor in *Necropoli*, dove il grande scrittore riesce a fondere l'assoluto dell'orrore con i limiti della comprensione umana.

Rivedo la cucina dell'abbazia benedettina di Seligenstadt con nell'angolo il pozzo per l'acqua, la grande cappa per il fumo, le due finestre dove distribuivano le minestre calde, una per i frati ed una verso il cortile per i malati e i poveri. Mi diverto pensando a Bruno Winkler, che interpreta il capo cuoco nelle feste rievocative e battezza i prosciutti con il nome di arringhe.

Vorrei rivedere la cucina dei francescani di Motta. Vi ho lavorato da ragazzo nel 1957/58 montando una grande stufa a cherosene e spesso ho mangiato con i frati nel grande refettorio cinquecentesco. La minestra è ancora il piatto forte di casa mia, perché è gradita anche dai nipoti, talvolta la sera è sufficiente del dado con un po' di pastina. Spesso ceniamo con la fagiolata o il minestrone rimasto dalla sera prima. Tu capisci che alla nostra età non possiamo più permetterci piatti abbondanti di pasta al sugo, così migliora anche il controllo glicemico e riposiamo meglio.

Caro amico, ti garantisco che la cena più adatta per sistemare stomaco ed intestino secondo i gusti e i desideri dei veneti è un piatto di radicchi e fagioli accompagnato da qualche fetta di polenta e formaggio bastardo del Grappa, assieme a un buon bicchiere di vino raboso del Piave."

Idolino Bertacco

FINIAMO IN AFRICA - Leonardo

Un appassionato di cucina avrebbe da scrivere per alcuni anni, senza smettere; io mi accontento di raccontare qualche aneddoto "esotico".

Così me ne ritorno in Africa, Zambia, a casa del mio amico Giovanni chiamato "Jonny Malaria", questo nomignolo sta ad indicare a sufficienza cos'è un paese tropicale. Lui vive in quel posto, ex Rhodesia del Nord, repubblica indipendente dal 1964, da più di cinquant'anni e non pensa di ritornare a Trieste, perché in Italia non ha alcuna pensione. Deve lavorare in quel paese sino alla fine dei suoi giorni, perché neanche là c'è la pensione. Ma veniamo al tema: quando sono andato a trovarlo abitava a Lusaka, ma aveva pure una bella casa a Sinazongwe, un villaggio sulle rive del Lago Kariba, dove aveva la sua attività di pesca, un'impresa con quattro motopescherecci ed una ventina di operai.

La pesca si svolgeva di notte con le lampare e, al mattino, al rientro della piccola flotta, metà del pescato era sparito. Misteri dell'Africa. Certo che alla mensa di Giovanni non mancava il pesce fresco. Ann, la moglie, una robusta donna, boera di nascita, a tavola suonava il campanellino e l'inserviente di colore portava le vivande. Servizio ineccepibile, in guanti bianchi, piatti molto gustosi, all'europea. L'acqua del loro pozzo, però, non si poteva bere. Solamente acqua in bottiglia, ed anche quella con le dovute riserve. Io bevevo solo birra, ottima, ed anche abbastanza alcolica, per cui non ho mai sofferto il mal di pancia. Bisogna sapere che tutti i pesci d'acqua dolce hanno molte spine, e quelli dello Zambesi, immissario ed emissario del Lago Kariba, hanno delle spine particolari: da grandi e grosse come aghi per far la calza a minuscoli e fetentemente sottili che si conficcano in bocca, tra i denti e le gengive, oppure in gola, come fossero le spine dei fichi d'india. Il pesce tigre, ad esempio, è una specie di mostro da circa sessanta centimetri. e dal peso di tre chili. Cotto al forno è una meraviglia: le sue carni sono una vera delizia... ma le spine!

Gli Africani non hanno fantasia, la loro cucina si ferma al forno, al fritto e alla brace. Non sanno fare i sughi, quelle leccornie che ci distinguono. Il loro mangiare è semplice. La carne di mucca è meglio non mangiarla, perché le bestie, poverine, sono magre e secche e la loro carne è senza sapore. Meglio antilope (impala) o bufalo che, cotti alla brace, sono carni particolarmente gustose. È bello, durante un safari, cuocere sul fuoco vivo un pezzo d'antilope, mentre nel buio della notte vedi luccicare gli occhi delle iene che attendono gli avanzi.

Però un pranzetto che termina con un paio di banane, non quelle che acquistiamo noi, ma quelle maturate sul posto sotto il sole dell'equatore, quello si può chiamare pranzo completo. E poi al pomeriggio c'è il tè, quello delle cinque, ultimo retaggio dei colonizzatori inglesi. Il te non manca mai: al mattino, a pranzo, al pomeriggio, come ho detto, con i biscottini, alla sera e, se ne hai voglia anche di notte... Ma io sono sempre affezionato alla birra, quella tipo inglese, servita con poca schiuma, a temperatura ambiente... europeo, cioè sui 12 - 15 gradi.

Vista l'impossibilità di continuare con l'industria della pesca causa i continui furti, il mio amico ha cambiato attività: ha venduto barche, motoscafo e casa di Sinazonwe, la casa di Lusaka e si è trasferito a Livingstone, proprio presso le meravigliose cascate Vittoria, dove ha acquistato una farm, una fattoria, ed ora alleva mucche, galline e maiali. Conosco il posto, ma non sono andato ancora a trovarlo. Ci telefoniamo, anzi sono solo io che chiamo con le schede o con Skype, perché le telefonate dallo Zambia sono cose da miliardari.

Mi racconta che i neri rubano le galline, i coccodrilli mangiano i maiali, le giraffe mangiano la frutta. Aveva fatto mettere un impianto antifurto ed i neri hanno rubato i fili ed anche i pali. Pazzesco. L'ho chiamato sabato scorso e mi ha raccontato che purtroppo gli è successa una disgrazia: ha fatto venire da Lusaka (distante 300 Km) una ditta specializzata in antifurti per elettrificare nuovamente tutta la rete metallica rifatta del recinto e, mentre gli addetti stavano provando, un ragazzino di tre anni, figlio di un dipendente, ha infilato la testolina dentro le maglie della rete ed è rimasto fulminato. Normalmente questa corrente elettrica non provoca la morte, ma solo forti scosse. Il piccolino, però, è rimasto impigliato e, non potendo uscire dalla trappola, è morto. Giovanni ha avuto delle noie non indifferenti con la polizia. Non è stata sicuramente colpa sua, gli impiantisti dovevano prestare più attenzione, ma dato che lui è un bianco, in un paese di neri, dove il bianco è odiato, e abita sul confine con lo Zimbabwe, attualmente a caccia di bianchi e dove c'è pure il colera... Onestamente non avrei voluto essere nei suoi panni.

Paese che vai sanità che trovi. Anni addietro Giovanni ha approfittato di un gruppo di medici senza frontiere in missione nello Zambia per farsi fare l'operazione della cataratta nell'occhio destro. L'equipe indiana l'ha operato in un ambiente da incubo, con i bambini che correvano e giocavano, i ciechi che sbattevano contro il letto dove lui era disteso e le donne che urlavano. Risultato: pupilla ovalizzata, aereo e corsa a Johannesburg per cercare di riparare il malfatto. Naturalmente con costi spaventosi.

Nello scorso Natale ha avuto un ictus. Impensabile entrare in un ospedale del posto: come varchi la soglia hai già preso l'AIDS. Per cui corsa all'aeroporto, volo a Johannesburg e 9000 sterline di ospedale. Di queste 3000 sono per il pace maker.

Vorrei tanto ritornare da lui sia per riabbracciarlo, che per rivedere lo splendore delle Cascate Vittoria e per mangiare magari un serpente allo spiedo, molto gustoso, ma purtroppo ho paura che questo non sia più possibile. L'età inesorabilmente avanza, per ambedue, e lui, il grande cacciatore, non è più in grado di rifare i safari di un tempo, quelli dei giorni a piedi per la savana tra gli elefanti ed i leoni, o dei safari fotografici notturni in jeep per riprendere le leonesse in cerca di prede. Oggi lui fa soltanto salsicce che ha imparato a fare, due anni or sono, da un contadino di San Michele di Feletto, amico mio. E dice di avere pure un ottimo giro d'affari.

Sono andato fuori dal tema delle cucine e delle minestre, naturalmente il pensiero era un altro, ma ritengo che riparlare dell'Africa sia meglio che non dilungarsi su come si prepara la jota, il classico, ed ottimo, minestrone triestino.

Leonardo Lupi

ANIMALI DI CASA

LA MIA GATTA - Bianca

Nera,
un po' matta,
non vuole coccole,
la mia gatta.
Fiera,
non ama il contatto,
con le unghie,
si libera subito,
dell'abbraccio.
Per le sue dormite,
cerca letti e divani,
puliti.
Sorniona,
mi guarda e segue
ogni mia mossa.
Le parlo
e mi sopporta.
È certa,
che prima di uscire,
riempirò,
di cibo
la sua ciotola.

Bianca Rorato

GATTO E CANE - Augusta

Miaoooooooo è il lungo concerto dei gatti in amore.

Voci alte, rauche, basse, arrabbiate, richiami, miagolii si alternano nelle notti di luna piena, in altre buie si rincorrono attorno alla casa, si allontanano, ritornano. Continuano durante il giorno all'ombra delle siepi o negli angoli protetti delle case. Se allontanati dai proprietari di un sito, restano storditi finché la femmina prende il via... dietro il codazzo si azzuffa e qualcuno rincorre.

È lite serrata per il primato d'accoppiamento per la continuità della specie.

Nella vita libera, in campagna, il gatto convive nelle case, fa parte della famiglia malgrado stia alla larga e mantenga la sua indipendenza. Merita rispetto per il contributo che dà alla caccia dei molteplici roditori, nei granai e nelle cantine.

Nelle soffitte sopra le camere da letto ove è depositato il grano raccolto e allargato ad essiccare all'aria, si ode scorazzare, saltare, rovesciare pannocchie.

Un sorriso rassicurante fa pensare al felino cacciatore che se la gode a rincorrere, zampare, azzannare il topo.

È lui che mentre l'uomo dorme protegge la riserva alimentare annuale per bipedi e quadrupedi.

I bambini nel dormiveglia godono tranquilli di quella guardia del corpo, furbone, sornione, sempre pronto a svicolare e rubare cibo dalla tavola o dalla credenza e, nello stesso tempo, protettivo.

Lassù, sottotetto oltre salti allungati, tramestio, si ode lo squittio disperato da un lato e il miagolio soddisfatto dell'altro.

Gli occhi dalle pupille strette di giorno si aprono al buio e vedono lontano, percepiscono vibrare l'aria da vicino.

Suggerisce un proverbio: "Quando non c'è il gatto i topi ballano" ed è naturale la convivenza tra uomo e animale, contributo reciproco.

Per la casa si aggirano e trovano posto più animali, senza contare le molteplici covate addirittura dentro l'armadio, nel cappello amato, blu, a larga tesa, della collegiale. Nascondigli scelti per diritto di abitazione.

Dispetto, sorriso, decisione triste: occorre eliminare il tutto.

Miaoooo è la richiesta, la ricerca furiosa della gatta.

Bau, bau, bau, buac... ringhia il cane verso persone sconosciute.

Si difende, avverte il limite di proprietà segnato dall'urina del suo territorio.

Scodinzola allegro all'arrivo dei familiari, specie bambini; attende la mossa del padrone, la carezza sulla testa, oppure saltella intorno, accompagna i passi o la corda dell'amico in qualsiasi direzione, invita ad essere seguito per un motivo importante.

Dimostra la propria fedeltà incondizionata e la gioia.

Si strofina alle gambe, colloquia a suo modo, avverte, odora da fermo l'aria, percepisce a distanza rumori e pericoli diversi.

Varie razze sono speciali per snidare animali da cacciare, odorare la terra dei tartufi, scoprire droga in anfratti vari, in persone, viaggiatori negli aeroporti, avvertire sotto una valanga la persona travolta.

Cane amico fedele, spesso abbandonato dal padrone impegnato, lontano, smarrito, non concepisce la direzione da prendere, vaga sperduto, stordito.

Augusta Coran

GLI ANIMALI DELLA MAMMA - Idolino

Augusta ha descritto molto bene come vivevano le famiglie dei borghi di campagna negli anni Cinquanta ed il ruolo che gatti e cani avevano nelle case. Guardiani attenti, ognuno con il proprio ruolo: uno cacciatore di topi, di passerai sui tetti e di lucertole sulle pietre, l'altro vigile, attento, compagno di gioco dei più piccoli o cacciatore mattutino assieme al suo padrone.

Anche nell'ultima casa, giù in fondo, verso i campi, c'è sempre stato almeno un gatto femmina ed un cane piccolo che serviva a tener compagnia alla sua padrona, qualche gabbia con uccellini, soprattutto merli presi ancora piccoli dal nido ed allevati in cattività.

Crescevano senza le cure del veterinario, avevano diritto di entrare in casa solo all'ora di cena, quando ricevevano qualche boccone di polenta, qualche osso da succhiare e poi subito fuori. Così voleva il padrone di casa, che riusciva a malapena a sopportare gli animali che passavano nei suoi paraggi.

Poi i tre figli crebbero e andarono ad abitare altrove. La loro mamma scriveva a quello più lontano:

"17 gennaio 1973. Se avessi con me Stefania e Tiziana avrei un bel passatempo invece di avere i gatti, il cane, il nonno che è geloso se guardo le bestie e dice di sentirsi trascurato."

"7 marzo. Miei cari, sono sola a casa, il nonno l'ho mandato a Motta per prendermi i nidi per la coppia di canarini che hanno già sei uova e stanno covando ed ho insegnato ai gatti che non devono toccarli. Voi direte che voglio occuparmi di troppe cose ma lo faccio per distrarmi dai pensieri e dai troppi lavori che non posso fare e che vorrei poter fare. Vi dico quante bestioline ho in casa: Bobi il cane grande, le due gattine, un cane piccolo femmina di nome Perlina che è dello zio Giovanni; me l'ha portata lo zio Berto perché lui non è sempre in casa e così ho tanta compagnia."

"26 marzo. Le bestie vanno diminuendo: Bobi è già partito, Perlina parte a Pasqua."

"8 agosto. Caro figlio, ricordi che ti dicevo che il canarino non stava bene e il giorno dopo che eri partito, la sera andai per dar loro da mangiare ma lui era morto"

“20 agosto. Siamo in montagna ma ho il pensiero di casa; ho lasciato a Lidia il compito che vada mattina e sera a dar da mangiare alle bestie” Nella successiva scrive: “Lidia era stanca di fare i viaggietti mattina e sera e Marco le diceva: Almeno morissero tutte le bestie. Ora è tutto a posto.”

“6 febbraio 1975. Abbiamo comperato il maiale con lo zio Berto e lunedì lo uccidiamo.”

Nel 1976 informa: “Sto scrivendo da sola, papà è andato dallo zio Berto a portargli ossa per la cagna che ha avuto i cagnolini, io ne ho scelto uno ma papà non lo vuole, per me è la possibilità di avere un po' di compagnia in casa, Roberto e Marco lo hanno chiamato Gimmi”

Gimmi era un cagnolino nero, tanto buono e, quando rincorreva le galline, finiva in castigo legato alla catena, così capì come doveva comportarsi e camminava tranquillo accanto alla sua padrona che, entrando nella zona del pollaio, lo teneva stretto a sé prendendogli la zampa anteriore e gli spiegava che non doveva spaventare le galline, perchè i loro starnazzi facevano poi arrabbiare il nonno.

La tradizione è continuata, a Treviso un figlio ha in casa da tanti anni un boxer giocherellone, Ramon. Quando entri ti guarda male e sembra spaccare il mondo; poi sbavando ti porta un piatto di plastica invitandoti a lanciarlo lontano. Corre felice a riprenderlo e a riportartelo, cercando di continuare il gioco con un nuovo amico.

Evghenji è l'unico che è riuscito a stancarlo. Dopo aver giocato senza sosta, lo ha visto cedere e stendersi a terra.

Anche Roberto, il primo nipote, ha in casa canarini, gatto, cane che fanno disperare la moglie, ma sono la felicità dei quattro figli e sorridendo osserva: “Da piccolo ho vissuto dalla nonna e da lei ho imparato ad amare gli animali, ora non posso farne a meno e i bambini hanno di che occuparsi.”

Idolino Bertacco

PERLINA - Marica

Quando il mondo si divide in due, resta poco da fare: o ti schieri o sei tagliato fuori. Tagliato fuori da chi ama il panettone o il pandoro, da chi ama il mare o la montagna, la carne o la verdura insomma tra chi si batte con la forza di un gruppo alle spalle.

È inutile, veramente inutile ribadire che c'è sempre l'alternativa, quando il mondo si schiera, chiede una presa di posizione e tu non puoi sottrarti. O forse sì, ma sei appunto tagliato fuori. In realtà, per ora, essere tagliato fuori é la soluzione che mi piace di più: devo ammettere che scegliere tra le alternative di solito é più divertente. Ma c'è un unico caso nel quale l'alternativa non ha molto da offrire, perciò: tra chi ama i gatti e chi ama i cani, riesco a schierarmi anch'io. Amo i gatti e non me ne voglia il resto del mondo che ama i cani. Ecco lì, questa volta mi sono schierata e quindi lo farò fino in fondo, motivando, per tutti coloro che, poverini, non sanno cosa si perdono.

Avete mai guardato negli occhi un gatto? E lui ha mai guardato voi? Lui vi guarda, non abbassa mai lo sguardo e ad un certo punto chiude gli occhi in modo che voi capiate chi è il sovrano e chi il servitore. Lui ci ha addomesticato più di duemila anni fa, facendoci la cortesia di liberare i granai dai ratti e da altri sgraditissimi animali. Ci ha addomesticato, perché aveva bisogno di protezione più che di mantenimento, quindi con una precisa strategia di alleanze; e da allora accetta la nostra presenza e ci concede la sua.

Avere un gatto che ci dorme addosso è una delle dolcezze che ci rendono la vita meno amara, ma ci dà anche la possibilità di conoscere la fiducia assoluta e incondizionata; quasi come quella di figli, quando sono piccoli, però. In tutte le case, dove ho abitato, ha abitato con me almeno un gatto, ed è stato molto costruttivo convivere con queste creature capaci di ricevere, senza mai dover ringraziare. Attualmente vivo con due gatti: un maschio e una femmina. Il maschio è molto più giovane e la femmina molto più brontolona; il nostro attuale impegno è di riuscire a tenerli separati, perché è impossibile per loro poter dividere la stessa stanza.

Perlina, la femmina, é una gatta di circa otto anni, che é stata sterilizzata dopo la prima cucciolata di ben quattro gattini e da allora é molto tranquilla e casalinga. La sua indole, però, è quella di una cacciatrice, infatti, non appena le si presenta l'occasione, rincorre topi, lucertole, di cui é ghiottissima,

e soprattutto serpenti con i quali gioca per ore prima di finirli e abbandonarli. Non sempre le é gradito il cibo che le offro, allora se ne va offesa, ma ritorna più grassa di prima. Da questo deduco che io non sono l'unica sua fonte di sostentamento.

Oliver, il maschio di due anni, detto "piccinin", ha una storia tutta sua. L'abbiamo avuto da una famiglia che abita in montagna, dove i gatti nascono al coperto, ma vivono all'aperto. Erano tutti gatti abituati a cavarsela tranne uno che sembrava un po' meno scaltro degli altri e per questo era rimasto un po' più piccolo. La cosa strana era che, al contrario di tutti i gatti del mondo, che al minimo rumore scattano appunto come felini, questo, quando si addormentava, poteva essere alzato per la coda e si poteva fare qualsiasi rumore, che non dava segni di vita. Questa caratteristica gli fece meritare a buon titolo il nome che gli fu dato: "morto".

Quando lo portammo a casa, la prima cosa che facemmo fu di cambiargli il nome. Il modo di dormire non l'ha ancora cambiato, quella che ha perso quasi subito è la poca scaltrezza: dopo una settimana di cibo e coccole, era diventato vivacissimo e rubava la carne dal tavolo. Inoltre é ingrassato e cresciuto ed è diventato proprio un gattone. Il primo anno di vita, convivere con lui é stato molto difficile per tutti, anche per Perlina, che proprio non ne voleva sapere di condividere il divano con un essere invadente e saltellante. Oliver alla fine ci ha snervato con la sua esuberanza, ma conquistato con la sua simpatia... É stato come avere un uragano in casa: sconvolgente, ma bello.

Noi li amiamo entrambi, anche se voler bene a Perlina é più dolce, mentre voler bene al Piccinin è più coraggioso. C'è una cosa che ogni volta mi stupisce ed è che una mia vicina ama i gatti almeno quanto me, e ogni volta che i miei gatti si avvicinano a casa sua, li nutre e offre loro ospitalità; loro approfittano (naturalmente...) ma poi ritornano sempre a casa. Loro non sono nostri, abitano con noi perché ci vogliamo bene.

Marica Furlan

LA TANA DEI LUPI - Leonardo

Sì, perché essendo noi dei Lupi, siamo una casa di animali, senza offesa per noi stessi, anzi è un piacere vivere nella nostra tana: la tana dei Lupi.

Da bambino avevo un gattino portato a casa in un fazzoletto, Gabicci, che mi accompagnava per due isolati sino alla fermata del tram quando andavo a scuola e veniva pure a prendermi al ritorno. Poi abbiamo cambiato casa e rione... Ma questi sono ricordi d'infanzia.

Mia moglie purtroppo soffre di "gattofobia". Il suo primo, ed unico impiego, è stato presso l'ufficio di una provveditoria marittima, dove si procurava tutto il materiale necessario alle navi in transito per Trieste: dai viveri alle attrezzature, dall'ago alle vernici, dall'aspirina alla cassa da morto. Alla fine dell'anno, Renata è stata inviata in uno dei magazzini per fare l'inventario e si è trovata in mezzo a ben diciotto gatti ex randagi che, nel puzzo più tremendo, vivevano tranquillamente ospiti graditi di uno dei titolari. Tutto avveniva all'interno del magazzino, i gatti facevano i loro bisogni tra i cordami... e, naturalmente, nessuno pensava di pulire.

A Renata, ancor oggi non parlare di gatti, mici e consimili. Rabbrivisce e sta male. Per lei è stato un vero shock.

Quando per il mio lavoro ci siamo trasferiti a Mogliano, abbiamo ricevuto in regalo un canarino. Cantava in modo meraviglioso, forte, tutto il giorno, cantava anche troppo. Più di una volta Renata gli ha chiesto: "Pilù, ti prego stai zitto!"

Poi, sempre per il mio lavoro, siamo venuti a Conegliano. Io, Renata, i due figli, mia madre e Pilù. Ho acquistato una casetta in zona Lourdes e Pilù se la godeva un mondo a cantare a squarciagola nella sua bella gabbietta appesa al muro, all'esterno, in posizione riparata. Un brutto giorno la tragedia: un gatto, pensionato in una casa vicina, ha fatto un balzo ed ha staccato dal gancio la gabbietta di Pilù. Per la caduta della gabbia Pilù è morto. Lo abbiamo sotterrato in giardino ed abbiamo dichiarato guerra ad oltranza a tutto l'esercito dei gatti presente sul nostro territorio. Per cortesia, non parlatemi di gatti.

Per quanto concerne i cani posso dire che mi sono simpatici, anche se un bastardino a Mogliano mi ha morso sul polpaccio destro. Per la guardia alla casa avrei preso volentieri un pastore tedesco. Un

mio amico me ne avrebbe regalato uno, giovane, con tanto di pedigree, ma questo avrebbe compromesso il nostro modo di vivere. Andavamo spesso in giro, anche con la tenda, e non potevamo pensare di abbandonare da solo a casa l'amico dell'uomo.

Per cui in casa Lupi ci sono solo... i lupi.

Leonardo Lupi

IL GATTO MARTINO - Cinzia

Arrivò un freddo pomeriggio di febbraio, spuntando intimidito dal boschetto in fondo al giardino. Chissà da dove veniva? Dell' apparente età di quattro o cinque mesi, non aveva collari o altri segni di riconoscimento, ma appariva "di buona famiglia": pulito, un po' magro forse, ma nell' insieme in buone condizioni. Di pelo tutto grigio e con gli occhi giallo-verdi, si poteva senz' altro definire un gatto molto grazioso. Vide che c'erano altri gatti, tre per l' esattezza, tutti attorno ad un unico vassoio con un cibo piuttosto allettante, si avvicinò... Stranamente nessuno di loro dimostrava un atteggiamento ostile, di solito i gatti respingono in malo modo gli estranei... Si avvicinò ancora, neanche la padrona lo respingeva; notò che era una signora piuttosto anziana, meglio, pensò, di solito sono meno aggressive, e poi se teneva ben tre gatti, voleva dire che li amava, forse poteva fidarsi? Il gatto non se ne accorse, ma anche la signora in questione era molto combattuta. "Povera creatura", pensava, "sembra proprio che abbia fame, ma ho già tre gatti, sarebbe un problema averne un altro, se comincio a dargli da mangiare poi rimarrà qui: mi aspetta una vita da *gattara*? Beh, pazienza, per questa volta..." Ma sapeva che se avesse cominciato a nutrirlo, il gatto si sarebbe accasato lì. Lui si spinse fin quasi al piatto e, visto che non accadeva nulla di spiacevole, cominciò a prendere qualche bocconcino: mmh, buono! Mangiò fino a sentirsi sazio.

E la signora adesso perfino li coccolava: come avrebbe voluto ricevere anche solo una carezza, almeno una... Si mise in coda timidamente, ma il suo desiderio era così evidente che la signora sorrise, e non poté fare a meno di pensare al nano Cucciolo che aspetta ansiosamente il suo turno di coccole da Biancaneve... Sorrise ancora, e lo accarezzò .

E così lui entrò a buon diritto nella famiglia felina di via Monte Cristallo 36. Era una famiglia molto variegata per età e per colore: il "nonno" era un grosso gatto rosso molto tranquillo e casalingo, lo "zio", un tipo più vivace e indipendente, era grigio tigrato e bianco, e poi c' era la "nipotina", una graziosa gattina nera che gli piacque subito moltissimo. E iniziò per lui una nuova vita.

Avrete capito che la signora in questione ero io. Chiamai il nuovo arrivato Martino, come mio figlio maggiore, che non viene mai a trovarmi.

Ora c'è un gatto solo: Gioacchino il gatto rosso e Nerina la gattina nera sono morti, Wolfy il gatto bianco e grigio si è allontanato e non è più tornato a casa... E così è rimasto solo lui: il GATTO MARTINO.

Cinzia Gentili

QUANTI PIANTI A PASQUA - Giovanna

*Non ho mai capito
le persone che abbandonano gli animali.
Penso che non abbiano mai trovato il coraggio
di guardarli prima negli occhi.*

Da bambina mi affezionavo molto agli animali: in campagna ogni casa aveva cani e gatti. La mia casa era circondata da fossati, dove spesso le gatte andavano a partorire e ci si accorgeva soltanto quando i gattini erano già in grado di arrangiarsi da soli. C'era una selezione naturale, come in tutte le cose della natura.

Mi piaceva osservare Giovanni, quando puliva le zampe delle mucche e dei buoi: faceva loro il pedicure, perché negli anni Cinquanta non erano ancora arrivati i trattori e gli animali venivano usati

per i lavori dei campi e le unghie dovevano essere tenute nella giusta misura, per non creare disturbo all'animale.

Ricordo una mia cugina che imboccava le oche per ingrassarle: usava una macchinetta che vedevo simile ad uno strumento di tortura e lo era veramente!

Ho amato e amo il ricordo di mio padre e nello stesso tempo ho sempre odiato il lavoro che faceva, cioè il macellaio. Lui non aveva alternative con sua madre, mia nonna, vedova e abbastanza povera

Meglio, però, se non racconto di agnelli e capretti... La Pasqua era per me un periodo di pianti, fatti assieme a mia sorella Danila. Da dimenticare assolutamente, avendo poi pianto per cose più grandi.

Giovanna Luca

AIUTANO A VIVERE - Giovanna

*Per esperienza personale
ho imparato che gli animali aiutano a vivere
e, dopo una disgrazia, anche a sopravvivere.*

Quando ero bambina ho molto sofferto a causa degli animali, essendo figlia di un macellaio che aveva il proprio macello e controllava tutta la filiera del suo mestiere: acquistava il bestiame, lo macellava e lo rivendeva nei due negozi di San Michele e Tezze di Piave. Nella piccola stalla viveva la Beppa, una simpatica "mussa" che, quando doveva essere attaccata al carro per trasportare la carne dal macello ai negozi, era felice e lo dimostrava facendo qualche capriola, forse per sgranchirsi le gambe dopo una lunga permanenza nella stalla.

In casa c'erano sempre gatti che trovavano cibo in abbondanza, ma spesso i resti troppo abbondanti del macello li facevano ammalare e talvolta morivano. Mio padre era un cacciatore e aveva un cane addestrato per la caccia, ma un giorno il cane è scappato, andando a finire sotto le ruote di una macchina.

Quando poi mi sono sposata, è cambiato l'ambiente ed anche il mio rapporto con gli animali.

Mio figlio Michele voleva tanto un gattino e allora ho tenuto una gatta che mi ha dato grandi gioie, entrando a pieno titolo a far parte della mia famiglia. Ha avuto quattro piccoli e per la cura che ha loro dedicato posso affermare che il suo comportamento può insegnare tanto a questa nostra società moderna. Non parlo dei pianti e del dispiacere di quando si doveva trovare loro un'altra abitazione perché erano cresciuti. Due sono riuscita a sistemarli.

I miei gatti sono trattati bene: io vario spesso il loro menù, che non assomiglia certamente a quello che trovavano nella mia famiglia d'origine.

Il gatto che ho più amato si chiamava Nerone per il suo colore scuro, era bello ed intelligente, ma un brutto giorno si è ammalato e il veterinario mi ha consigliato di sopprimerlo. Questa è stata una sofferenza, ma so di avergli risparmiato tanti dolori. Adesso ho un gattone poco domestico, vive attorno a casa e sa che la sua ciotola è sempre pronta sulla porta. Anche i merli ne approfittano per cibarsi, lasciando attorno, come ringraziamento, i loro escrementi, ma è tanto bello vederli arrivare così vicino.

Bisogna sfatare la leggenda che cani e gatti non vadano d'accordo, perché il mio Nerone giocava in giardino con Petula, la cagnetta della vicina ed era un piacere vederli assieme, lui tutto nero e lei tutta bianca come la neve.

Giovanna Luca

MICIA MI VIENE INCONTRO - Giovanna

Vivere con un animale domestico è già un modo per sentirsi bene. Fortuna vuole che non abbia mai avuto bisogno di cercare un animale, perché, quando meno me l'aspettavo, l'animale è sempre arrivato, essendo stato abbandonato nelle vicinanze da qualcuno.

Tra me dicevo sempre: "Questo è l'ultimo che accolgo", ma poi mi ricredevo.

Da poco tempo nella nostra via è comparsa una bellissima e dolce gattina bianca, rossa e nera, lasciata nei paraggi da qualche incosciente, perché era gravida.

Mi sono informata se c'era qualche associazione che si occupava di questi gatti soli, meglio di gatte e ho scoperto che esistono associazioni di volontari, i quali, però, devono farsi carico di tutti i costi. È scandaloso. D'accordo con la mia vicina di casa, ho deciso di fare sterilizzare la gattina. Pur essendo una violenza contro la natura, questa operazione è necessaria. Anche i volontari dicevano che poi è difficile trovare una casa per i gattini e io ne ho già fatto personalmente esperienza.

In passato una mia gatta ne aveva partoriti quattro ed ho sofferto molto, insieme a lei, quando è arrivata l'ora di accasarli. Non posso dimenticare le scene di dolcezza di mamma gatta con i suoi piccoli.

Ritengo importante e utile che i bambini facciano questa esperienza, godendo personalmente delle meraviglie che ci offre la natura, che oggi imparano a conoscere soltanto attraverso la televisione, magari da "Geo e Gea". E meno male che c'è questa trasmissione.

La gattina mi sveglia puntualissima la mattina malgrado il male subito. Forse ha capito che è servito per salvarla e di questo mi è grata. La chiamo Miccia e credo mi abbia scelto e preferito, perché mi viene incontro quando arrivo a casa.

Il mio sogno sarebbe di vivere in mezzo a tanti animali, lasciandoli procreare e godendo della bellezza dei loro piccoli, ma purtroppo, di fronte alla freddezza di questo mondo avaro ed insensibile, questo resta un sogno.

Giovanna Luca

ANCHE GLI ANIMALI HANNO UN'ANIMA? - Ilda

Il suo amore per i gatti era sviscerato. Trovava in loro una parte di se stesso, della sua voglia di indipendenza e individualismo che a volte escludeva gli altri e che lo riportava alla antica quanto comoda filosofia del vivere e del lasciare vivere. Capì che si imbattesse in una collega senza figli che, per assecondare il suo desiderio di maternità, allevava cucciolate di gatti siamesi. Erano gatti col loro bravo pedigree, tanto da far ricavare un modico risvolto economico dalla loro vendita. In quella cucciolata primaverile Mao si fece subito notare. Era un morbido batuffolo di pelo bianco dal quale fuoriusciva una languida coda che acciambellava nei momenti di relax, ma che era capace di trasformarsi in una vera e propria sferza quando si confrontava con i fratelli.

La sua vivacità e la sua capacità di socializzare sprizzavano da due occhi brillanti; si sarebbe detto che il gattino non avesse bisogno della parola tanto erano espressivi.

La legittima padrona non se la sentì di venderlo e, quando arrivò il momento, lo regalò al collega, sicura di potere magari a distanza partecipare alla crescita e all'educazione di tanto rampollo.

Nella nuova casa Mao si adattò con facilità, grazie al suo temperamento allegro e manco a dirlo un po' sornione. La moglie di Ivan se lo metteva attorno al collo chiamandolo "la mia sciarpina" e il gattino se la godeva, non senza suscitare qualche gelosia in Ivan che si sentiva in qualche modo estromesso.

Il nostro Mao crebbe diventando un gattone, orgoglio e disperazione del padrone. Ben presto in famiglia cambiarono il nome in Mao Matto per i salti e le corse che riempivano le sue giornate.

La moglie, che continuava a vezzeggiarlo, preferiva chiamarlo MaoMetto.

Era una domenica come tutte e Ivan andò alla prima Messa; assolveva al suo dovere di cattolico praticante per sentirsi in pace con la sua coscienza, nonostante la moglie avesse avuto e avesse più di qualcosa da recriminare in proposito. L'interesse domenicale di Ivan consisteva nel tornare a casa da Messa, passare dal garage, vestirsi di tutto punto secondo un rito che solo gli addetti ai lavori sanno quanto sia importante, inforcare l'ultimo modello di bicicletta dai cento cambi automatici, naturalmente Shimano, e partire per le sue escursioni a volte in solitaria, a volte in compagnia di amici.

Quella domenica qualcosa doveva essere andato diversamente. La moglie, infatti, sentì i passi del marito lungo le scale, che dal garage portavano all'appartamento e Ivan si buttò sul letto matrimoniale, dove la moglie andava prolungando il riposo domenicale, chiedendosi se per caso piovesse.

Ivan con aria desolata sussurrò: "Fuori in strada c'è Mao disteso; sicuramente ha preso una gran botta sul paraurti di qualche auto. Il pelo si è perfino ritirato nella rigidità della morte".

La moglie cercò di ricordare se nel dormiveglia avesse sentito qualche auto frenare o qualche botto fosse arrivato alle sue orecchie, ma ne dedusse che il suo sonno era stato ancora profondo in quanto nulla le era arrivato.

Cercò comunque di consolare il marito e lo incitò a ritornare in strada per raccogliere i resti del povero Mao, prima che fosse buttato nel cassonetto da qualche vicino. "Non ho neanche voglia di andare in bicicletta" continuò affranto Ivan.

Non fece in tempo a terminare la frase che, boom, il gattone balzò sul letto dimostrandosi in piena salute e perfetta forma.

"Lazzaro risuscitato da morte!" gridò Ivan balzando a sua volta nel letto di fronte a tanto miracolo. La moglie, più pragmatica, consigliò il marito di raccogliere comunque l'altro gatto per dargli degna sepoltura. Nella realtà pensava che avrebbe dovuto farlo lei, in quanto già il marito, ritornato allegro e vivace, si apprestava ad uscire con la sua cara bicicletta.

Ormai la primavera era inoltrata, si notavano i segni della maturità nel nostro MaoMetto e le sue uscite diventavano sempre più frequenti.

Di notte lo si sentiva battagliare in collina a ridosso della casa con i gatti del vicinato: preferiva la compagnia dei suoi simili a quella degli umani, che lo avevano adottato. Ritornava durante le ore di luce preannunciandosi a distanza con lunghi miagolii intenzionali: "Preparatemi la ciotola pronta, mangio in fretta e poi riparto. Sono davvero troppo impegnato. Se non seguo i miei impegni in collina, rischio di perdere la supremazia".

Mangiava velocemente, girava lo sguardo verso la padrona quasi a scusarsi di tanta fretta e ripartiva.

Arrivò l'estate e Maometto se ne stava tutto disteso sotto un cespuglio di ortensie nel punto esatto in cui la leggera brezza della collina scendeva a pomeriggio inoltrato. L'estate per lui era una sofferenza a causa della temperatura troppo elevata e del fagotto di pelo che doveva portarsi appresso. Si stendeva sul terreno dando più spazio possibile alla frescura della terra e della brezza che sollevava il suo lungo pelo, come se si trovasse di fronte a una giovane capigliatura fluente. Che avesse seminato diversi figli illegittimi era ormai chiaro a tutti; più di qualcuno aveva infatti protestato e avanzato l'ipotesi di corresponsabilità nell'allevamento della prole.

Addirittura nottetempo qualcuno aveva calato al di là della recinzione un gattino impaurito e indifeso, identica goccia di tanto padre. Così in casa di gatti ce n'erano ora due.

Una sera purtroppo, ritornando dal lavoro, Ivan trovò Mao ai piedi delle scale incapace di affrontarle per chiedere soccorso. Un'auto lo aveva questa volta veramente investito e la sua gamba sinistra penzolava.

Non restò che soccorrerlo alla bell'e meglio e attendere il mattino seguente per portarlo dal veterinario. Venne operato per ripristinare l'articolazione. Faceva impressione vedere quella gamba completamente priva di pelo, nuda, che il gatto copriva con la lunga coda per combattere le prime frescure di un autunno ormai alle porte. Furono settimane non prive di sofferenza per lui, ma anche per i padroni non abituati a vederlo in quello stato.

Venne rioperato e il veterinario si dimostrò ottimista: le radiografie indicavano un'operazione perfettamente riuscita.

Il pelo non era però cresciuto, anzi l'arto risultava sempre freddo e rigido. Questo indicava l'assenza di circolazione sanguigna per la rigidità del tendine e quindi la mancanza di motilità, così aveva sentenziato il veterinario.

Ormai Mao si era fisicamente rimesso e non riusciva più a rimanere chiuso in casa; prendeva sempre più spesso la via della collina con l'intenzione di socializzare con i suoi simili. Strascicava sull'asfalto tutta la zampa lasciando giù una scia di sangue.

A nulla valsero le fasciature e persino una toppa di cuoio a protezione della parte più esposta allo sfregamento.

Nell'arco di poco tempo l'arto andò in cancrena.

Altra visita dal veterinario. Che altro si poteva fare per il povero Mao? L'espressione del dottore non fu per nulla rassicurante. Due erano le strade: o l'amputazione della gamba (Ma che vita avrebbe dovuto affrontare la povera bestia in quelle condizioni?) o la soppressione.

Ivan non disse una parola, pagò la parcella, sollevò la sua bestiola dal lettino e se ne andò.

Voleva consultarsi con la moglie sul da farsi; di prendere una decisione da solo proprio non se la sentiva.

Quella sera, nella solitudine della casa, il marito non era ancora ritornato dal lavoro, Rita sfiorò ripetutamente quella zampa fredda e rigida con leggere carezze che avevano un significato consolatorio più per se stessa che per il gatto.

Non credette ai suoi occhi; no, doveva essere soltanto una sua impressione, un suo disperato desiderio di soluzione: la pelle era percorsa da un impercettibile tremolio. Non ne parlò al marito. Il giorno dopo però riprese a sfiorare Mao, che cominciò a muovere la zampa con piccoli movimenti inconsulti. La donna riprovò il terzo giorno e infine un quarto. Non c'erano più dubbi: la gamba era ora tiepida, segno che il sangue aveva ricominciato a circolare.

Il gatto era ora in grado di appoggiare la zampa sostenendo in parte il peso del corpo.

Solo allora Rita trovò il coraggio di far notare i cambiamenti al marito che fra l'incredulo e il sorpreso notò a sua volta come una incipiente lanugine stesse ricomparendo sull'arto.

Mao stava guarendo! Non sarebbe stato necessario sopprimerlo. Che importava sapere come e perchè ciò fosse successo?

Ora Mao era felice e, seppure con qualche difficoltà, riprese le sue scorribande in collina. Ivan e la moglie si sentivano molto sollevati e non tentarono di trattenerlo. Aveva già sofferto abbastanza.

Ricominciarono ad arrivare anche le proteste dei vicini che, anziché dimostrarsi contenti della avvenuta guarigione, prospettavano il fardello di ulteriori cucciolate. In collina le gerarchie erano però cambiate.

Mao tentò di ripristinare la sua leadership senza risultato. Così conciato non era certo in grado di affrontare i gatti più prestanti di lui.

Ritornava a casa sempre più spesso e sempre più depresso.

Lassù lo maltrattavano e lo estromettevano.

D'altro canto il suo cervello ormai aveva sperimentato le soddisfazioni della vita sociale per cui non gli riusciva di passare le sue giornate disteso sul divano a ronfare. Continuava a prendere la strada della collina, rassegnato ad un'altra giornata di umiliazioni.

Un giorno non lo si vide più ritornare.

Ivan lo cercò in ogni viottolo, in ogni casa dove erano presenti altri gatti, superando anche il sorriso di qualche vicino. Nulla, di Mao nessuna traccia.

Cominciò ad allargare il giro delle ricerche, spostandosi in bicicletta e cercando in qualche casolare abbandonato o nelle rimesse degli attrezzi agricoli. Nulla.

Ormai era rassegnato alla sua sparizione. Qualche auto lo aveva investito e Mao non aveva guadagnato la strada del ritorno?

I gatti suoi rivali lo avevano ferito a morte?

Qualche vicino, approfittando della sua infermità, lo aveva preso a bastonate?

In qualsiasi caso il suo corpo da qualche parte si sarebbe dovuto trovare.

Passarono i giorni, passarono le settimane. Ivan stava percorrendo in bicicletta una strada in salita ben nota ai ciclisti amatoriali. Lì ci si poteva allenare, si poteva mettere in funzione più e più volte il

famoso cambio Shimano, ci si poteva sentire un po' campioni come i veri professionisti che l'anno prima avevano percorso quello stesso tratto per i Campionati del mondo. Era insomma uno delle tante mattinate di relax che Ivan si prendeva prima di andare al lavoro.

No, non era possibile. Chi poteva essere quel gatto che avanzava lentamente lungo il ciglio della strada zoppicando? Lo chiamò prima sommessamente, poi con più sicurezza: "Mao..., Mao!". Il gatto si fermò, volse la testa e riprese il suo cammino. Non era che lui! Doveva essere lui!

A qualche centinaio di metri, proprio sulla sommità della collina vi era un cimitero abbandonato. Lì Mao era diretto e sicuramente in quel luogo qualche lucertola o uccellino incauto avrebbe potuto rimediare. Aveva affrontato l'esilio preferendolo all'onta e alla derisione dei suoi simili.

Quel pomeriggio Ivan andò al lavoro rinfrancato per la maturità e l'orgoglio dimostrati dal suo gatto.

Erano ormai le 23 quando apparve nel suo display un dispaccio dell'ANSA.

Dopo lungo concertare le menti più eccelse dell'Ordine dei Gesuiti avevano raggiunto la loro conclusione e il Padre Generale, un abate spagnolo, ne dava notizia alle stampe: "Gli animali non hanno un'anima".

A Ivan arrivò il sangue alla testa. Non poteva immaginare la sua vita al di là della morte senza Mao o i gatti che l'avevano preceduto o che l'avrebbero seguito.

Inserì la notizia nel giornale ancora in preparazione, assegnandole però l'angolino più recondito dove sicuramente nessuno sarebbe andato a posare lo sguardo.

Attese poi la mezzanotte per portare a casa la prima edizione e si avviò. Con il giornale ancora fresco di stampa svegliò la moglie sciorinando l'ultima blasfema notizia. La moglie brontolò qualcosa che il marito non afferrò: "Pensi davvero di andare in paradiso?"

Nella realtà Rita stava pensando che Mao avesse iniziato una seconda vita come pantofola ai piedi di qualcuno. Altri animali, e i più belli, erano spariti nelle vicinanze, ma mai e poi mai lo avrebbe detto a voce alta.

Anche lei preferiva pensare a quello splendido animale libero e solitario nel cimitero abbandonato, piuttosto che oppresso dalla sua infermità nella collina di casa.

Ilda Sandro

ARIS...TOCRATICO - Flavia

Mattino chiaro di un giorno d'estate
Uno sguardo ceruleo, dritto dritto
Verso me, dentro i miei occhi,
Sguardo giovane, ridente e un invito
"Giochiamo, rincorrimi"
Ed è subito folgorante attrazione!
Potenza dello sguardo!
Colpisce come una freccia scoccata,
Una sola ma non ti ferisce
Colpisce leggero, quasi sfuggente
E per diciassette anni, quasi una stagione di vita
Ti lega, ti avvince inesorabilmente;
Poi, un altro lungo sguardo, intenso,
Con dolore, ti dice addio per sempre!

Altri sguardi ricordo con emozione, tutti parlanti, specchio dell'anima, mandati e ricevuti, ma "quello" era uno sguardo particolarissimo: unico, inspiegabile a parole!

Era un chiaro mattino d'estate ed avevo accompagnato mio marito in visita a persone amiche. Mi trovavo in un ampio cortile lastricato; una fontanella forniva acqua corrente; la padrona di casa si accingeva a recidere dei fiori del suo giardino per farmene dono... ma io ero intenta ad osservare un

gattone nero: pelo lungo coda fluente occhi gialli come due fari, attento dall'alto di un muretto all'avanzare di una curiosa sfilata. Una gatta siamese era seguita in fila indiana da un gattino tutto nero, già ben fornito di pelo lungo, con gli occhi gialli e al seguito... saltellando gioiosamente un altro gattino che tendeva la zampetta verso qualcosa che vibrava nell'aria...

Era un batuffolo di pelo morbido già lungo, color caffèlatte chiaro, una macchia marroncina, appena appena più carica, ad evidenziare occhi azzurro cielo e le zampine irrequiete già scure: un piccolo nato da una siamese ed un persiano.

Una meraviglia! Bellissimo!

E fu allora che il suo sguardo incontrò il mio e mi sembrò un invito: "Giochiamo, rincorrimi!" Mentre lui insisteva nel gioco, un balzo in avanti ed uno all'indietro, io pensai: "Voglio questo gattino!" e subito dopo "Pazza", mi dicevo "Ricorda cosa successe un anno fa".

Già: ero da poco emotivamente uscita da una incresciosa esperienza che, mio malgrado e con dolore, mi aveva visto protagonista di un "abbandono", poiché ero stata costretta ad affidare ad una famiglia di contadini dai quali acquistavo la verdura, un gattino tutto nero chiamato "Baffo" (per un caratteristico ed unico ciuffo di peli bianchi vicino alla bocca) che per le sue accorate canzoni notturne aveva molto infastidito il sonno dei condomini della casa al mare e... soprattutto di mio marito! Malgrado il triste ricordo, "galeotta" fu la vista di quel gioioso saltellare e di quello strano, accattivante sguardo proprio su di me, dritto e deciso.

Erano segnali inequivocabili: quel gattino doveva essere mio!

Provai ad avvicinarlo agitando un filino d'erba, un legnetto e, quando riuscii a prenderlo in braccio recalcitrante, ma morbido morbido, ripensai: "Voglio questo gattino".

Durante il viaggio di ritorno a casa progettavo, tra me e me, una strategia da mettere in atto per vincere le resistenze di mio marito, del tutto ignaro del mio colpo di fulmine, ma che, di sicuro, mi avrebbe ostacolato in tutti i modi. Non avrei trovato, invece, nessuna resistenza nelle mie figlie... anzi sarebbero state mie complici! Qualche giorno dopo, quindi, facemmo, famiglia al completo, un nuovo viaggio a trovare l'amico di papà che, avevo capito, desiderava collocare almeno uno dei piccoli nati.

Neanche a dire che al ritorno le mie figlie, già innamorate di quel gattino, bombardarono il papà di promesse di ogni tipo: avrebbero provveduto a pulire la sua lettiera, spazzolato il suo lungo pelo ...

Il papà non si lasciava incantare. Le sue resistenze, devo dire erano legittime: avevamo avuto più di una volta esperienze negative in passato, viste le abitudini dei nostri amici felini, costretti in uno spazio per loro non troppo congeniale. In appartamento non lo voleva!

Giocammo una carta vincente: lo fece capitolare il desiderio di Giulia di averlo come dono per la sua maturità, ma lo avrebbe ospitato la nonna che abitava nello stesso stabile, che amava i gatti quanto noi e quel gattino le avrebbe fatto compagnia, consentendoci di vederlo tutti i giorni...

Ma si presentava un altro ostacolo da abbattere: il figlio dell'amico di papà che ne era il padroncino e era innamorato quanto noi proprio di "quel gattino", giudicato il più bello e raro partorito dalla coppia dei felini di casa!

Fu così che facemmo un altro viaggio questa volta di sole donne: noi tre di casa a cui si aggiunse la nonna che giustamente, dovendolo ospitare in casa sua, voleva conoscerlo.

Capitolò anche lei non appena lo vide "tale la madre, tale la figlia... e le nipoti... ". La nostra insistenza ed il nostro entusiasmo furono vincenti. Il padroncino ci avrebbe dato volentieri quello nero, ma lo convincemmo a cederci quello che preferivamo. ARIS fu il nome che gli assegnammo, diminutivo di Aristotele perché un gatto così non poteva che avere un nome... ARIS...TOCRATICO.

Trascorsero alcuni anni ed Aris cresceva in bellezza: pelo lungo e folto, occhi sempre più azzurri nel musetto scuro, coda a ventaglio tenuta orgogliosamente all'insù, scura come le zampette vellutate e in contrasto con il resto del mantello, foltissimo, color panna. Noi donne ne eravamo orgogliosissime, ma anche mio marito, che non lo faceva vedere, stava affezionandosi e lo avevamo scoperto più volte ad accarezzarlo pensando di non essere visto!

Il pelo di Aris necessitava di toilette quotidiana e lui si divincolava con forza e reagiva tentando di graffiare per il dolore degli strappi del pettine; era vivace e per la nonna che stava invecchiando poteva costituire una possibile causa di cadute... Per quanto tempo avrebbe potuto occuparsi di lui?

Fatalmente quindi il trio (madre e figlie) si coalizzò strategicamente per convincere il padre a trasferirlo e accoglierlo a casa nostra, dove c'era più spazio e soprattutto un grande terrazzo... e avremmo potuto... avremmo fatto etc. etc. Promesse... promesse a non finire.

Vincemmo anche l'ultima sfida e Aris diventò il padrone di casa e noi le sue schiave. Il divano in particolare era suo e gli serviva non solo per dormire a lungo saporitamente, ma anche per aggiustarsi le unghie.

Di quel periodo ricordo la fatica e la cura dedicata alla casa dove i peli di Aris abbondavano, specie sul divano. Se un amico, che capiva la situazione, era nostro ospite ero pronta con la spazzola in mano per provvedere a ripulire il divano dei peli prima di farlo accomodare.

Fu necessario ben presto però sostituire il divano oramai a brandelli provvedere a proteggere quello nuovo con una fodera variopinta.

Cosa non avremmo fatto per quel gatto!

Passai una notte intera a vegliarlo perché era caduto dal quarto piano mentre passeggiava sul cornicione del nostro attico. Portato subito dal veterinario sanguinante ci fu detto che si doveva aspettare 24 ore per poterlo dichiarare fuori pericolo da emorragie interne.

Ogni estate lo portavamo con noi al mare nella sua bella cesta di vimini. Ricordo il suo sguardo atterrito, occhioni sbarrati e lingua assetata ed io che mi sentivo incapace di tranquillizzarlo, sebbene gli parlassi amorevolmente! Soffriva molto durante quei viaggi, ma non potevamo fare altrimenti: il papà che rimaneva a casa non poteva accudirlo.

Una volta, sempre nella casa del mare, subì un'aggressione da parte di un gattone, che controllava il suo territorio come fanno tutti i gatti di strada... Aris ne rimase terrorizzato e mantenne un ricordo indelebile dell'incidente!

Da allora passava gran parte del tempo sotto il letto e se ne usciva solamente quando rientravamo a casa dalla spiaggia. In compenso riceveva grandi coccole e carezze da parte di tutti i bambini che non avevano mai visto un gatto così bello! Solo in nostra presenza, scesa la sera, ma sempre con noi, usciva anche in terrazzo e di giorno, solo quando c'eravamo si permetteva un riposino sul divano. Era diventato molto pauroso e casalingo.

Passarono gli anni: le mie "bimbe", dapprima impegnate nello studio poi nel faticoso ingresso al lavoro nella professione, non erano quasi mai in casa, ma quando rientravano avevano sempre mille carezze ed attenzioni per Aris che era diventato un gattone di sette chili!

Io, in pensione, me lo godevo appieno. I suoi occhi erano sempre parlanti ed i suoi messaggi con l'aiuto della sua zampetta morbida morbida, che si posava su di me, erano espliciti: "Me ne dai un pochino?" "Mi prendi in braccio?" e quando mi stendevo sulla sdraio a prendere il sole in terrazzo, arrivava quatto quatto e si accovacciava all'ombra, dietro di me, salvo rientrare in casa quasi subito poiché la sua pelliccia gli rendeva insopportabile il calore!

E poi la fine, dopo un periodo in cui dovetti somministrargli molti farmaci, perché la sua digestione era compromessa. Era diventato un malatino docile docile che mi guardava con occhi dolci dolci e tutti noi per lui sopportavamo notevoli disagi. Anche mio marito era preoccupato quanto noi donne ed era partecipe! La sera che precedette la sua fine, già prevedendo l'inevitabile, incrociai il suo sguardo che non dimenticherò mai: mi diceva disperatamente "Addio".

Era uno sguardo umano, sconcertante.

Flavia Boico

TINKERBELL - Jennifer

I have always thought that our human friends nourish our hearts but our animal friends nourish our souls... The bard Shakespeare said a man without music or animals is a man without soul. I agree.

It is the only love that we can buy, unconditional love. Animals can never be cruel and unkind the way humans can be.

I grew up with animals around me, in particularly cats, and each one of them had their own character. There was the very chatty cat, the one who always responded when you spoke to him or came running when you called his name, the nonchalant cat, who believed he was so important that no amount of calling could distract him from more important things.

The last cat I had was called "Tinkerbelle" and he left the greatest mark on my life. He was a very beautiful, half Persian tabby with white fluffy socks. We had the kind of love for each other that only we understood. If I was feeling sad or lonely, he would very stealthily "pussy foot", as we say, towards where I was sitting and climb onto my knees or onto my bed. With one paw after the other very slowly and purposefully climbed towards my shoulder, with the rest of his fluffy body draped down my front as though it was part of my clothing. There he would nuzzle into my neck and start to sing to me at the same time tapping his white fluffy sock in rhythm very delicately, back and forth into the crease of my neck feeling this warm light fluffy weight. Resting our hearts on each other immediately had a calming affect on me and lifted me out of the sadness or loneliness I was feeling.

Tinkerbelle used to think that making the bed was specifically done for his entertainment, he always sensed that moment and even if I closed the door he would magically appear from one of his hiding places and leap onto the bed. As soon as I started collecting the sheets and blankets together, he would dive under and try to catch the billowing sheets as I tried to spread them, I couldn't get cross with him, because I never worked out who was having the greater fun. Was I entertaining him as he leaped and crouched with all his hunting instincts, waiting for the next air filled sheet to cascade around him or was he entertaining me as I became childish enough to try to dash under the sheets to catch him? So half the time my bed was perfectly made apart from the mound under the covers where Tinkerbelle refused to move, until I went to the kitchen and rattled his cat biscuit box. That soon made the suspicious lump disappear, the thought of a cat biscuit was really what Tinkerbelle had planned all along I wondered?

I had Tinkerbelle for 14 years, two years ago he got a fatal infection and whilst I fought to keep him alive with daily injections in the end I had to take him to the vet and have him put to sleep. The vet was very kind and asked me to wait in the waiting room, I refused, I could not abandon him now, this was my friend, sometimes the only one who really understood me and sat with me on those long lonely nights of my darkest hours... As I held him just the same way he held onto me so many times to comfort me. I began to cry, uncontrollably my tears dropped onto his long soft fur and made it flatten and glisten. I looked at him and he gave me the last glimpse of his amber filled eyes. They say "the eyes are the windows of the soul" and I could see his soul getting ready to leave as the lethal injection was working its way into his system, even though he was in a great deal of pain he sang to me for the last time, until the singing ceased.

Loosing Tinkerbelle made permanent dents into my heart the kind of dents that never fill out, that remain with you... For the first time in my life I have no pets, I travel a lot so tell myself it wouldn't be fair, one day when I get too old to travel I will have another cat.

In the mean time I have a packet of animal biscuits and each morning, when I go for my early morning walk, I put a handful of biscuits in my pocket and along the way I pat and say hello to all my animal friends.

There is one particular very cute puppy, who seems to sense me coming and he starts to call out before he even sees me. We say our good mornings, a great deal of patting and licking goes on. I give him a biscuit and go on my way with a feeling of warmth and comfort and a great deal of respect for the dignity animals have, their ability to entertain themselves, fall asleep when and where, so placid and self contained no mania for possessions, a free soul willing to give and eager to please and ask nothing in return.

Jennifer Winter

TINKERBELL - traduzione di Leonardo

Ho sempre pensato che i nostri amici umani nutrono i nostri cuori, ma i nostri amici animali nutrono le nostre anime. Shakespeare disse: "Un uomo senza musica o senza animali è un uomo senza anima". Io sono d'accordo. È l'unico amore che noi possiamo comprare, amore incondizionato. Gli animali non possono essere mai crudeli e scortesi, le creature umane lo possono essere. Sono cresciuta con animali e particolarmente con i gatti ed ognuno di loro aveva il suo carattere. C'era il gatto molto loquace, quello che sempre rispondeva quando gli parlavo o veniva correndo, quando lo chiamavo per nome. Poi c'era il gatto noncurante, quello che credeva di essere chissà chi e nessuna quantità di chiamate poteva distrarlo dalle sue cose più importanti.

L'ultimo gatto che ho avuto fu chiamato "Tinkerbelle" (Campanello monello) e lui lasciò il più grande marchio sulla mia vita. Era un gatto soriano molto bello, mezzo persiano, con calzini lanuginosi e bianchi. Noi avevamo l'una per l'altro un genere di amore che capivamo solo noi. Se io mi sentivo triste o solitaria, lui molto di nascosto mi faceva il "piede di gatto", come diciamo noi, verso dov'ero seduta e saliva sulle mie ginocchia o sopra il mio letto. Una zampetta dopo l'altra, molto lentamente e decisamente, saliva sulla mia spalla, col resto del suo corpo lanuginoso drappeggiato sulla mia fronte, come se fosse stato parte del mio abbigliamento. Premeva sul mio collo e iniziava a cantarmi molto delicatamente, davanti e dietro, mentre con le sue bianche calzette lanuginose batteva il tempo con ritmo nella piega del mio collo ed io sentivo il suo peso caldo e leggero e lanuginoso e i nostri cuori che immediatamente sfociavano in un effetto calmante per me e mi traevano fuori dalla tristezza o dalla solitudine che avvertivo.

Quando rifacevo il letto, Tinkerbelle pensava che io lo facessi specificatamente per il suo divertimento. Lui sentiva quel momento, sempre, e, anche se io chiudevo la porta, appariva magicamente da uno dei suoi occultamenti e faceva un salto sopra il letto. Non appena io cominciavo a raccogliere insieme lenzuola e coperte, lui si tuffava sotto e cercava di prendere al volo le lenzuola che tentavo di stendere. Non potevo trovare pace con lui, perché non capivo chi aveva avuto il più grande divertimento. Ero io che l'intrattenevo, mentre lui si acquattava con tutti i suoi istinti di caccia, e aspettava la prossima ventata del lenzuolo che scendeva a cascata, o era lui che mi intratteneva, come se io fossi stata così infantile da tentare di gettargli sopra le lenzuola per prenderlo?

Quindi in metà tempo il mio letto era stato fatto perfettamente, ad esclusione del tumulto sotto le coperte dove Tinkerbelle si rifiutava di muoversi, finché andavo in cucina e sbattevo la sua scatola di biscotti per gatti. Immediatamente il grumo sotto le coperte scompariva: ma era realmente il pensiero di ricevere un biscotto per gatti quello che Tinkerbelle aveva progettato? Me lo sono chiesto realmente.

Ho avuto Tinkerbelle per quattordici anni; due anni fa lui fu colpito da un'infezione fatale e, mentre io lottavo per tenerlo in vita con iniezioni quotidiane, alla fine dovetti portarlo dal veterinario, per poterlo mettere a dormire. Il veterinario fu molto gentile e mi chiese di aspettare nella stanza di attesa, io rifiutai, non potevo abbandonarlo in quel momento, era il mio amico, l'unico che veramente mi capiva e che si sedeva con me in quelle notti solitarie e lunghe delle mie ore più oscure... Così io lo tenevo nello stesso modo in cui lui stava con me tante volte per confortarmi ed io, senza potermi controllare, cominciai a piangere. Le mie lacrime, cadendo sopra la sua pelliccia soffice e lunga, la facevano appiattire e brillare. Lo guardai, e lui mi mandò l'ultimo sguardo con gli occhi pieni di ombra; si dice che "gli occhi sono lo specchio dell'anima" ed io potei vedere la sua anima che era pronta per andare via. Mentre l'iniezione letale stava funzionando nel suo sistema, anche se soffriva tanto, lui cantò per

me per l'ultima volta, fino a che il suo canto cessò. La perdita di Tinkerbelle produsse una ferita permanente nel mio cuore, quel genere di ferite che non guariscono mai e che rimangono in noi.

Ora, per la prima volta in vita mia non ho animali domestici, viaggio molto e così dico a me stessa che un giorno, quando diventerò più vecchia per viaggiare, avrò un altro gatto. Ho un pacchetto di biscotti per animali ed ogni giorno, quando vado a fare la mia passeggiata di inizio mattina, mi metto una manciata di biscotti in tasca e lungo la strada accarezzo e dico ciao a tutti i miei amici animali. C'è un cucciolo particolare, molto grazioso, che sembra sentirmi da lontano. Quando arrivo, lui mi chiama prima ancora di vedermi. Ci diciamo il nostro buon giorno, io accarezzandolo e lui leccandomi, gli do un biscotto, poi continuo per la mia strada con un sentimento di calore, di conforto e di grande rispetto per la dignità che hanno gli animali, la loro abilità d'intrattenersi da soli, di dormire quando e dove vogliono, così placidi, auto-controllati e senza manie di possesso, un'anima gratuita ed ansiosa di dare felicità e piacere senza voler nulla in cambio.

Traduzione di Leonardo Lupi

TRIKI MI HA CONQUISTATO - Tecla

Ho capito che, se ci affezioniamo ad un animale, questo riesce a dare amicizia.

Nella mia famiglia d'origine abbiamo sempre avuto in casa degli animali: galline, anatre, maiali per il sostentamento alimentare, poi cavallo o asino come mezzo di trasporto con calesse o carro, un cane per la guardia e il gatto per la caccia ai simpatici topini che scorazzavano fra granaio e legnaia. Mi erano tutti simpatici e li nutrivo, però senza troppo affetto.

Ah, dimenticavo il canarino, che con il suo canto deliziava in casa e che a me faceva pena per la sua mancanza di libertà. Con tutti gli altri animali si manteneva un buon rapporto di rispetto: ognuno nel suo stato, tutti questi animali godevano di una certa libertà, data la struttura della casa con orto giardino e prato.

Non fu così con la mia nuova famiglia e con i quattro rampolli semichiusi in un grande appartamento al quarto piano, dove, proprio nessun animale poteva vivere per mancanza di spazio e di libertà. E poi per me sarebbe stato un ulteriore ed oneroso impegno fisico.

Ora mi viene a trovare mia figlia con i suoi due ragazzi e la loro simpatica bastardina Triki di dieci anni, poco più di un batuffolo. Cerca da me le attenzioni che gode nella sua famiglia e mi sta conquistando: entra in casa sicura, ispeziona ogni angolo in cucina, annusa il bidoncino dell'umido, poi mi salta intorno. Mi guarda con occhi eloquenti, sembra parlare e chiedere ciò che cerca: la sua tazza con latte e sottilette, o meglio ancora, ossa di pollo o carne di cui lei è ghiotta e che io metto da parte per lei. Lei ringrazia scodinzolando: è una vera tenerezza e mi ha conquistata!

Tecla Zago

UNA PARVENZA DI CANE - Paola

Sulla strada che da Conegliano porta a Collalbrigo, proprio davanti alla trattoria Costabella, un cane dall'aria spaesata e dal passo incerto, trotterella in mezzo alla carreggiata, a ben guardare, è una parvenza di cane, così malconcio e magro che gli si possono contare le costole ad una ad una, anche a distanza. Di taglia medio-piccola, ha il pelo raso di un colore indistinto, quattro zampe simili a filo spinato e sul dorso, un'orribile sequenza di escoriazioni e ferite varie, al collo un pezzo di catena pende da un collare di metallo. Una penosa quanto esasperata diffidenza verso il genere umano rende impossibile qualsiasi tentativo di avvicinamento. Da una prima occhiata, appare evidente che sono la fame e la sete a farla da padrone in quel corpo martoriato, mentre paura e dolore si rincorrono dentro gli occhi scuri, miti e puntuti, che brillano al sole sul bel musetto affusolato.

Nel guardarlo, mi sento a disagio, il ribrezzo iniziale che ha suscitato in me, mi fa sentire meschina e colpevole. Vorrei tanto, ma non riesco a distogliere lo sguardo da quella sfortunata creatura. Le

automobili sfrecciano sulla strada stretta; malgrado i segnali che stanno ad indicare il limite di velocità. È l'ora di pranzo e tutti hanno fretta di tornare a casa, ma lui è sempre là, va e viene. Fiutando l'aria percorre misteriosi tracciati obliqui che lo rendono un bersaglio mobile, come uno di quei pupazzi da baraccone.

Io spettatrice, ad ogni rombo di motore, per ogni auto che lo sfiora cercando di evitarlo, mi aspetto il botto e la fine. Mi risolvo di chiamarlo, poi di spaventarlo, in modo da eludere il pericolo immediato. Niente, continua imperterrito nel suo ottuso andirivieni con il naso all'aria, attratto, penso, dai profumi che provengono dalla trattoria senza, però, osare avvicinarsi. Finalmente sembra cedere alla stanchezza e si accuccia dentro il fossato che, in quel punto della strada, è basso ed accogliente; dalla mia postazione, scorgo solo la testa color miele la quale, così isolata dal resto, mi appare come l'unica parte sana di quel corpo indescrivibile, le orecchie tese, lo sguardo senza aspettative.

Il proprietario della trattoria, il signor Massimo, mi informa di averlo visto gironzolare là intorno da almeno un paio di giorni e di averlo anche nutrito e dissetato sistemando le ciotole nell'angolo più remoto del giardino. Ora proviamo ad avvicinarlo, usando lo stesso metodo. Il cane, cauto e guardingo, arriva, spazzola tutto in un batter d'occhio e se ne va, si sente braccato, di sicuro non siamo le uniche persone che tentano di avvicinarlo per prestargli soccorso, ma lui non lo sa, probabilmente quello che ricorda meglio è l'espressione di una violenza insensata, quella che porta impressa come un marchio sul corpo.

Intanto qualcuno ha già provveduto a chiamare il veterinario, che pare si disponga ad arrivare con l'ambulanza a patto che l'animale venga prima catturato, che vengano informati i vigili urbani, i quali, come vuole la prassi, dopo aver preso atto della situazione, dovranno dare l'OK a procedere tramite fax da spedire allo studio medico. Così abbiamo fatto. Mentre si prolunga il tempo di attesa, la gimcana delle auto sulla strada continua, il pericolo è reale; telefono a mia cugina Patrizia, che abita a Susegana ed è una volontaria della L.A.V. Accorre prontamente per aiutarci a bloccare il cane in giardino in attesa del veterinario. Arriva a bordo di una Fiat grigia che ha conosciuto tempi migliori e, una volta aperto, il bagagliaio si trasforma in un mini-market per animali: c'è proprio di tutto, dalle bottiglie d'acqua al mangime in scatola per cani e gatti, dalle ciotole usa e getta alle coperte, ci sono anche un paio di vecchie corde, ma, una delle cose che ci farebbe comodo adesso, tipo un guinzaglio, non c'è, si trova nell'auto della sorella oggi impegnata su un altro fronte. Intanto penso che sono due persone straordinarie, come tutte quelle che, extra lavoro, in modo costante e silenzioso, impiegano tempo e denaro in nobili cause.

Nel frattempo, si è raccolto intorno a noi un gruppetto di persone incuriosite dal trambusto, qualcuno commenta, altri guardano. Il signor Massimo, insieme a mia cugina, è quello più coinvolto nell'operazione di cattura; Patrizia, piazzata al centro della carreggiata, con larghi gesti delle braccia, tenta di far rallentare le automobili, correndo il rischio di essere investita. Tra gli astanti, che si stanno godendo il fuori programma, qualcuno mormora e c'è chi ritiene esagerato lo slancio di questa donna rivolto ad un misero cane rognoso. Il proprietario della trattoria intanto si prodiga con ogni mezzo nell'ennesimo tentativo di avviare il cane verso il giardino e questa volta con successo. Una volta chiusi i cancelli, non resta che attendere chi di dovere. Il gruppetto di curiosi si dirada e tutto sembra volgere per il meglio quando, malgrado l'attenta sorveglianza, il cane trova un pertugio nella recinzione ed eccolo di nuovo sulla strada. Pare subire una malevola attrazione verso il pericolo e, lesto, si dirige su per la collina inseguito a distanza da Patrizia e dal signor Massimo.

Trascorre dell'altro tempo, ormai, cane ed inseguitori sono lontani e non si vedono già più, inghiottiti da un boschetto in alto. A questo punto non resta che telefonare al veterinario, per annullare la chiamata. Non passa molto tempo che in lontananza, riappaiono i due intrepidi, accaldati e delusi che si apprestano a rientrare alla base; sento mia cugina imprecare contro la scarsa sollecitudine del mezzo di soccorso, contro la burocrazia che tutto rallenta e lega mani e piedi a chi ha voglia di lavorare eccetera eccetera.

Da parte mia, dopo averla vista all'opera, so che non si darà per vinta. Finalmente compare l'auto dei vigili urbani: si presentano due ragazzotti garbati con un giubbotto giallo, che spicca sulla divisa scura. Uno di loro porta con sé una cartelletta ed una penna ed è subito chiaro che non c'è nulla da verbalizzare: il "reo" è scomparso tra la vegetazione e, per gli automobilisti, il pericolo è temporaneamente sospeso. Ecco due buoni motivi per prendersi un caffè ed è proprio quello che fanno.

Paola Peccolo

LA CORSA - Augusta

È sera, di maggio: in famiglia si sente il bisogno di sgranchirsi.

Si propone il giro di corsa del colle "Collabrigo": quattro, cinque chilometri, un'ora.

Lionella con scarpe da ginnastica e tuta parte di gran carriera, con una buona falcata, regolare verso il colle.

La seguo in bicicletta ridendo di sorpresa e per dover pedalare a fondo.

Dietro brontolante, insolente, segue Dario con il cane Buc.

L'animale è eccitato nel vederci correre e tira il guinzaglio, l'altro vuole che cammini "al piede" e lo ferma, richiamandolo, sgridandolo, lo fa arrestare a strattoni con lo strozzo.

Non si capisce poi, se per l'incentivo di chi sfreccia davanti o il desiderio d'essere in compagnia con la famiglia o la voglia di galoppare, senti alle spalle il battito cadenzato di lunghi passi... un attimo... ti vedi superare per l'arrivo ad un traguardo immaginario, da un ragazzo col suo cane.

Risata comune... salti felici del cane, effusioni, guaiti... Prosegue il viaggio: lei riprende la corsa, lui con il cane inveisce perché vorrebbe frenare tutti al suo passo. Per fortuna c'è la salita: lei prende la bicicletta e la spinge in alto, la madre tiene il cane al guinzaglio e si fa trainare, il ragazzo chiacchiera tranquillo e stuzzica madre e sorella; parla dolcemente al cane e lo richiama.

Si giunge in cima al borgo, dove un crocchio di giovani osserva sorpreso i tre in arrivo col cane.

Si supera il centro, la piazzetta della chiesa e si scende di corsa dall'altro versante verso Parè, in mezzo alla strada scura, dopo il tramonto, al chiarore intermittente della luna tra gli alberi.

A tratti l'asfalto illuminato ci rende più allegri: si corre a zig-zag: si saltella; lo spazio è tutto nostro.

Si può anche cantare titubanti di disturbare la quiete. Nella discesa il cane è libero: va avanti e indietro, dall'uno all'altro, annusa di qua e di là, abbaia, richiama i cani, si allontana felice. Si spaventa all'arrivo di un'auto e, abbagliato dalle luci, si porta in mezzo alla strada. Stridio di freni, reclami dell'automobilista, persiana che si alza e donna che appare ad osservare la scena. Il cane è ripreso al guinzaglio, ammutoliti dal piccolo incidente, scampato fortunatamente, procediamo. Si arriva giù all'incrocio per Pieve di Soligo e siamo in paese vicino casa. Lionella riprende la corsa, io la bici, Dario al passo col cane, si arriva a casa.

Augusta Coran

LA PERSPICACIA DI ZOE - Carla

Mi hanno chiamata Zoe e questo nome mi piace. Mi hanno portata in questa casa alcuni anni fa quando ero piccolina e sono cresciuta con la Tabù, una labrador molto buona, che ora è diventata molto grassa perché è golosa. Da poco tempo tra di noi è arrivato un maschio, Argo, molto impetuoso e ineducato. Lui viene dalla strada ed i primi giorni faceva il prepotente, ma io gli ho fatto subito capire chi sono con una zampata, molto felina.

Ora va tutto bene. Io godo di molti privilegi, rispetto a loro: posso entrare ed uscire da casa quando voglio, non faccio rumore, le mie zampe sono sempre pulite. Loro no: lasciano impronte spaventose e poi sono molto grossi. Argo è geloso e fa il furbo. Vuole attenzione, così fa finta di non voler mangiare; mamma Wanda e la Tata Annabel si preoccupano e allora si siedono vicino a lui e gli raccontano la storia del lupo per farlo mangiare, e lui lo fa molto lentamente. Invece la Tabù, poveretta, a causa della dieta, ogni mattina riceve una carota. Ne danno una anche a Argo, sempre per la gelosia, ma lui molto cavallerescamente qualche volta la cede alla Tabù.

Io vedo e osservo tutto dalla mia postazione preferita, tra i vetri della veranda ed i tendaggi del soggiorno. I pasti li consumo sul mobile in cucina vicino al telefono; mi piace ascoltare le telefonate, e la notte vado sul letto della Tata. Andrei anche volentieri da mamma Wanda, ma lei non é contenta perché mi faccio le unghie sulla coperta di seta.

Durante il giorno faccio anche passeggiate nei dintorni a trovare parenti vari sparsi negli altri giardini, ma nessuno sta bene come noi qui, in questo giardino dove conviviamo anche con un altro quadrupede (si fa per dire): Penelope. Lei vive la maggior parte del tempo nella fontana, é molto timida.

Ultimamente mamma Wanda ha avuto amici in visita: lei, la Penelope ci ha messo due settimane prima di farsi vedere, poi finalmente é andata a dormire sotto il loro letto, che é un segno di grande amicizia. Anche Penelope é ingrassata, in inverno non va in letargo sotto terra, ma nell'acquario che la Tata ha costruito per lei (ci sarebbe da esserne gelosi, ma non é il caso, so di essere io la preferita).

C'è poi ancora Paquito che sta in una gabbia posizionata molto in alto, veramente scomoda, per andare a mettergli il mangiare e mi è venuto il sospetto che lo vogliano proteggere da qualcuno, spero non da me! Ultimamente non cantava più, allora hanno chiamato il veterinario e lo stanno curando: aveva gli acari sotto le ali.

C'è una cosa molto simpatica che fa divertire tutti: accompagno la Tata quanto canta, cioè, sarebbe a dire, c'è una canzone che amiamo molto "My way", Anabel canta in inglese e alla fine di ogni ritornello, io faccio un bel miao molto intonato e tutti si divertono un mondo ad ascoltarci.

Questa é la situazione oggi; so che Mamma Wanda e la Tata hanno tanti protetti a cui portano da mangiare e ultimamente sento parlare di una certa Palomita, cagnetta tanto carina, dicono loro, e non vorrei che ce la trovassimo qui un bel o... brutto giorno.

Eppure, se sarà così, prometto che sarò buona e aiuterò la nuova arrivata, questa Palomita, come ho fatto a suo tempo con Penelope, che me ne é grata e lascia sempre qualche gamberetto sul bordo della vasca per me, perché ha capito che mi piacciono tanto e sono una buona alternativa a miei quotidiani fegatini e durrelli.

Con questo buon proposito mando saluti a tutti con un miao molto affettuoso.

Zoe
Carla Varetto

CUCCIOLI DA COCCOLARE - Leopoldina

Sì, da quando ero bambina, gli animali domestici hanno sempre fatto parte della mia vita, specialmente i cagnolini e i gattini, piccoli cuccioli che amavo molto prendere tra le mie braccia e coccolare. Li facevo giocare e loro mi seguivano ovunque andassi. Erano i miei amici preferiti ed io mi occupavo di loro, che mi facevano sentire bene e a mio agio: mi facevano tanta compagnia e mi davano tanto amore, tanta tenerezza e tante lezioni di vita.

Crescendo, ho dovuto lasciare la casa di campagna tanto amata, piena di ricordi e fonte di emozioni, per andare verso la città che mi avrebbe dato modo di lavorare. Ricordo che la nostalgia nei primi tempi era fortissima, mi mancavano molto gli amici cuccioli con cui ero cresciuta.

Proprio durante le recenti feste natalizie mia figlia Daniela, la più giovane, mi telefonò: Sai mamma che mi sono portata a casa una cagnolina piccola di due mesi, me l'hanno regalata i miei amici. Io rimasi stupita e felice per lei nel sentirla così entusiasta, ero contenta, sapendo che anche lei, come me, ama molto gli animali.

Mi spiegava che la cagnolina era molto vivace, giocherellona e affettuosa e che provvisoriamente l'aveva sistemata in cucina in una cesta di vimini con una copertina di lana, in attesa che i loro amici le costruissero un casetta in legno, per cui di giorno avrebbe potuto abituarla fuori in giardino e così è stato.

Ora la fanno entrare in casa solo quando tornano dal lavoro per il pranzo o la cena e la notte, perché fa ancora freddo, la mettono a dormire in cucina. Certo qualche pipì la fa ancora ogni tanto fuori posto, ma la sua padroncina la sta educando bene e la manda sempre fuori in giardino a fare i suoi bisognini.

Un giorno andai a trovarla e, appena mi vide, incominciò a farmi le feste, dimenando la sua buffa codina. Io con molta tenerezza la presi in braccio; lei molto contenta mi leccava il viso e si prendeva volentieri le mie carezze e le mie attenzioni: era proprio bella e simpatica.

È una bastardina con il pelo beige e marroncino chiaro, gli occhi sono molto vispi e vivaci, mi sembra anche molto furba e intelligente, l'hanno chiamata Mila. Qualche volta mia figlia me la porta a casa e appena entra Mila si mostra molto curiosa, vuole ispezionare tutte le stanze e gira dappertutto. Io la porto fuori a fare delle belle passeggiate in strade isolate, dove può correre felice e libera anche senza guinzaglio.

Leopoldina Callegaro

UN PERCORSO DI VITA - Mirella

Nell'ultimo incontro al Laboratorio di scrittura si è parlato di "animali di casa" e il mio pensiero è andato subito a quel bel gattone "Ladro", che avevamo nel lontano 1946. Ho preso la parola e ho raccontato come lo avevo ferocemente punito, perchè aveva rubato e mangiato le bistecche, che la mamma aveva preparato per il pranzo. Mi sono sempre sentita in colpa per la punizione, senz'altro esagerata che gli avevo inflitto, ma qualcuno doveva pur dargli una lezione. Era stato allora il mio pensiero: anch'io vengo sgridata, se combino qualche cosa, e il gatto no?

Poi sugli animali altri ricordi e sono stati tanti... Il primo in ordine di tempo è degli anni 1938/39. Ricordando rivedo scodinzolare per il cortile la mia bella cagnolina nera "Tosca", un po' ricciuta, e poi la sua bella cucciolata, come dalle foto fatte davanti alla nostra villetta con Bruno, Irma e Ilde.

Dietro la villetta, galline e polli in un ampio recinto, alloggiate in un bel pollaio a due piani con tanto di scale a pioli, proprio una piccola casetta. Assicuravano uova fresche e polli ruspanti tutto l'anno.

La villetta in cui abitavo disponeva anche di tanto terreno così, qualche anno dopo, nella baracca della legnaia prese alloggio una pecora per il piacere di mio fratello e di mio cognato. E come per tutti i personaggi importanti, non mancano le sue foto, una anche con me.

Sfollati in campagna nel 1944, dal contadino trovammo nella stalla, mucche, vitelli e buoi. Polli, tacchini e oche starnazzavano in cortile, oltre a due pavoni; penso gli unici in tutto il paese.

Ritornati a Conegliano abbiamo avuto, dopo un cane lupo, un pastore bergamasco, "Cita", una cagna stupenda, grigio argento dal pelo lungo ondulato che è vissuta con noi per tanti anni, ed è stata la gioia dei suoi primi nipotini. Sapere di averla immortalata in varie foto mi rallegra, perché questo ha fermato il tempo, quello della mia adolescenza. Un tempo breve, ma bello, fatto di sogni e pieno di tante speranze.

Il tempo, però, non si è fermato, i fratelli si sono sposati, la casa si è riempita di altri nipotini e per la gioia di questi, un giorno è arrivato un piccolo "Pony".

Abitare a fianco del Monticano ci ha permesso molta libertà, così che cinque maestose oche "quelle del Campidoglio" hanno trovato alloggio in un piccolo recinto. Lascio a voi immaginare lo starnazzare strepitoso e la confusione che facevano ogniqualvolta ci si avvicinava, ma mio fratello ne era orgoglioso. Non sono durate molto. La passione per i canarini, più di cinquanta, è stata più duratura: era un piacere vedere tutti quegli uccelletti gialli nel gran gabbione fatto fare su misura, e motivo di curiosità per chi passava sull'argine. Come è stato poi un piacere per tanti genitori passare di lì per far vedere ai loro bambini gli scoiattoli che, in un altro gabbione, volteggiavano sulla ruota o si dondolavano sull'altalena.

L'ultimo mio ricordo va al cane lupo Wolf, a cui mancava solo la parola, perchè il suo sguardo era quanto mai eloquente e io ne ho avute prove, che mi hanno commosso.

Questo testo non è solo un elenco degli animali di casa, quanto un percorso di vita, la mia vita, e gli animali sono stati solo testimoni reali di questo percorso. Rievocandoli, ho rivissuto momenti belli e tristi della mia vita, ma il ricordare è già di per sé una bella cosa.

Mirella Peruch

OCHE ALL'INGRASSO - Tino

Il mio rapporto con gli animali domestici si è forzatamente interrotto, quando, una volta sposato ho abitato in appartamento e conseguentemente è venuto a mancare lo spazio utile per cani o gatti. In gioventù, per anni, ho avuto la casa circondata da giardino e orto con diversi animali, per lo più galline, oche, tacchini e conigli, che si rivelarono utili durante l'ultimo conflitto. Erano, per me, un passatempo e motivo di conoscenza di un mondo che altrimenti non avrei mai avvicinato. Ricordo in particolare l'allevamento delle oche, che Nonno Giovanni mi aveva affidato. La cosa mi impegnò parecchio, perché dovevo guidarle al pascolo negli spazi erbosi vicini e, una volta adulte, dovevo ingozzarle per aumentarne il peso, anticipando così il tempo della macellazione.

Questa operazione iniziava quando l'oca raggiungeva un buon peso. Io mi impegnavo al limite delle mie possibilità, immobilizzando le ali molto forti e in grado di far male ad entrambi. Seguiva il blocco del fortissimo becco per permettere l'introduzione forzata del "pastone". Anche questa operazione presentava dei rischi per le dita. Fortunatamente, tutto questo durava pochi giorni e spesso, al termine del pasto, la povera bestia non riusciva a reggersi sulle zampe tanto era gonfio il suo gozzo. Ripensandoci, la cosa mi crea, anche ora, un certo disagio per il doloroso trattamento imposto alle povere oche.

Arrivammo ad allevarne fino a trenta esemplari, che ci aiutarono nel peggior periodo dell'ultima guerra, rifornendoci di carne e grasso, sostituto dell'olio. Per non parlare del caldo piumino, che ci proteggeva nelle fredde notti invernali, prive di qualsiasi forma di riscaldamento. Nel dopoguerra ci trasferimmo in una casa con un piccolo giardino e ci fecero compagnia dei cani, fino al giorno del mio matrimonio, quando Teresa ed io ci sistemammo in un appartamento, dove non c'era lo spazio adatto per un animale.

Dovetti ripiegare sui canarini, ed in breve tempo mi ritrovai con venticinque bravissimi cantori, che riempivano le giornate con i loro cinguettii.

Ma forse era scritto che non ci fossero presenze di animali domestici in casa mia, infatti, nell'oscuro periodo di Chernobyl, anche i colorati cantori lasciarono la nostra casa e con loro ebbe termine il rapporto con animali domestici di qualsiasi razza o taglia.

Tino Peccolo

ISTINTO D'AMORE - Rita

*I bambini sono spesso crudeli con gli animali,
perché li trattano come giocattoli inanimati,
invece loro soffrono proprio come noi.*

Io amo gli animali, nella mia famiglia d'origine erano parte integrante della casa. Avevamo, ricordo, diversi gatti e sempre uno o due cani, senza contare gli animali da cortile o le mucche nella stalla, i colombi e le rondini. Queste ultime avevano i nidi sotto il tetto, tornavano ogni primavera ed il loro arrivo era l'inizio della stagione amata, quella che ti permetteva di stare di più all'aria aperta. Ricordo quando portavano nel becco il cibo per i loro rondinotti, che gridavano striduli con i beccucci spalancati, oppure quando volavano disegnando arabeschi nel cielo.

I nostri cani erano da caccia, perciò di razza. Ricordo soprattutto Fido e la Lila. Fido c'era quando io ero molto piccola: era un gran cagnone molto buono, un setter credo, ricordo soprattutto quando mio fratello Dante attaccava Fido ad un carrettino, poi mi faceva sedere dentro. Avrò avuto due anni. Le mie piccole mani afferravano i bordi e io me ne stavo tutta rigida e felice. Il cane correva all'impazzata per campi e per strade, io imperterrita non fiatavo. Una volta capitò che, nel fare una curva troppo stretta, il carretto si rovesciò dentro il fosso. Era inverno, mi bagnai tutta, ma non piansi... Mia madre mi gridò, ma evitai per fortuna il divieto a salire ancora sul carrettino.

Quando ero ragazza, invece, c'era Lila, un pointer tutto brio. Lei la ricordo bene: era un disastro. Ne combinava di tutti i colori, aveva una mente diabolica. Il suo sport preferito consisteva nel correre appresso alle galline del vicinato, mentre non toccava le nostre. Quando le aveva catturate o forse prima, non so, scavava una buca, poi le seppelliva, lasciando loro fuori solo la testa. Naturalmente le poverette, gridavano come ossesse, facendo inquietare parecchio i nostri vicini.

Fu un tempo bellissimo. Lila era una cagna intelligentissima ed affettuosa, stare con lei era veramente divertente. Mio padre non sapeva più quale scusa trovare per i vicini, loro pazientarono un po', poi diventarono pressanti, finché babbo decise di darla via ad un conoscente, che abitava in un posto molto lontano ed isolato. Non avendo vicini, non avrebbe avuto il problema.

Lei ci mancava da morire, quando eravamo a tavola ricordavamo le sue imprese, la tristezza accompagnava il suo ricordo. Dopo diversi mesi di lontananza, una notte d'estate, io con i miei genitori dormivamo in una camera a pianterreno. Avevamo la finestra aperta, riparata solamente da una tenda con un gran rosone ricamato. Ad un certo punto sentii un gran tonfo ed un frastuono. Mi svegliai di soprassalto e accesi la luce. Chi c'era nel letto dei miei genitori? Lila. Era tornata! Spiccando un grande balzo, era passata attraverso la tenda, atterrando proprio nel bel mezzo del lettone! Ora, al posto del rosone, c'era un grande buco. Fu grande la nostra gioia. Lila era tornata, però magra da far paura. Aveva camminato per giorni senza mangiare, facendo un sacco di strada solo per ritrovarci. Come avrà fatto a scoprire dove eravamo?

L'amore fa miracoli, per lei l'importante era tornare da noi. Questa certezza le aveva fatto dimenticare la stanchezza e la fame! L'attaccamento che sempre i cani riservano ai loro padroni è amore vero, non solo istinto: spesso sono più umani di noi. Dovremo imparare da loro, credo, a dare amore incondizionatamente, senza aspettarci niente in cambio.

La mia passione sviscerata va però ai gatti, ne ho avuti tanti, hanno fatto parte integrante della mia vita. Ricordo in particolare una gatta dal pelo bianco e nero, placida e tranquilla. Stava sempre con me, era la mia bambola. Mia madre le aveva sferruzzato dei vestiti, che io le imponevo di indossare. Lei stava buona: le mettevo la cuffietta, legandole il bel nastro rosa sotto il mento, le infilavo anche un golfino dello stesso colore, parlavo con lei tutto il giorno, pensavo mi capisse.

Avevo una piccola carrozzina giocattolo. Lei si accoccolava dentro, io la coprivo con una copertina e la portavo a passeggio. Di notte dormiva con me: la nascondevo sotto le coperte, lei non fiata. Mia madre, ogni tanto, controllava e, quando la trovava, la faceva correre via, dicendo che mi prendeva tutto l'ossigeno.

Micia visse tanto, ma da quando lei morì, nessun altro gatto mai prese il suo posto nel mio cuore, anche se, dopo che mi sono sposata, ho avuto ancora dei gatti. La mia passione per loro era condivisa da mio figlio, ma poi scoprimmo che era allergico al pelo di gatto, così, quando Tom morì, investito da una macchina, non ne ebbi più, anche perché né mio marito, né mia figlia li amano.

L'ultima esperienza con un gatto, una femmina di nome Mina, risale a qualche anno fa. Era la gatta dei miei vicini di casa, ma stava sempre da noi e loro ne erano contrariati. Mina mi saliva in braccio, facendomi le fusa, poi mi leccava tutta facendomi mille carezze. Mi dava una tale gioia coccolarla!

I gatti mi mancano molto, sono stata molto felice quando la mia casa li ospitava e vorrei tanto poterli di nuovo accarezzare. Avere di nuovo qualcosa di caldo da stringere al petto, sentire le fusa, stare attenta a non calpestarli quando si strusciano sulle gambe, essere accolti da qualcuno che ti aspetta e ti fa le feste. Dovrei cercare di convincere mio marito, magari quando anche il mio Ricky, se ne andrà...

Rita Dall'Antonia

MAI FIDARSI DEI GATTI - Elide

*Ho imparato tante cose sulla vita dei gatti
e tra noi si è creato un rispetto reciproco:
mai fidarsi dei gatti!*

Nei miei giochi da bambina c'era sempre una bella gattina.

Aveva il pelo lungo e grigio; le piaceva essere coccolata e ascoltava le mie chiacchiere stando raggomitolata sul divano. A volte mi sedevo vicino a lei, la prendevo in braccio e le cantavo una canzoncina, come fosse una vera bambina. Se uscivo in giardino, lei mi seguiva e miagolava piano come volesse dirmi: "Aspettami!" Anche Fido era un nostro compagno di giochi e tra loro c'era un tacito accordo: Non litighiamo finché giochiamo con Elide!

Andò sempre bene fino a quel fatidico giorno d'inverno, quando trovai un bel nastrino rosso e, seduta vicino a lei, volli legarglielo al collo. La gattina era bella e la baciai sulla testa, ma ad un tratto lei allungò la zampetta, mi graffiò il polso e scappò. Vedendo il sangue, corsi piangendo da mia zia, che mi disinfettò, mise una fascetta sulla ferita e tolse subito il nastrino alla gattina.

Per qualche giorno non la vidi e fui molto triste, mi sembrava di essere stata buona con lei, ma, col senno di poi, capii che voleva solo starmi vicina, ascoltare le mie storielle, ma non aveva gradito la mia imposizione. Mai nastri al collo dei gatti: è pericoloso!

Elide De Nardi

LE RANE - Bianca

Le rane
si esibiscono,
a gole spiegate,
sono innamorate.
La notte accoglie
l'abbaiar dei cani.
Voci e suoni
escono dal buio,
sembrano così strani e
quando le rane,
stremate,
si sono addormentate,
ecco gli uccelli,
prendere posto a teatro,
nel grande palco del creato.
Prime luci,
fumosa alba,
s'annuncia una giornata calda.

Bianca Rorato

PARTIAMO DA CASA

PARTENZE - Flavia

Ansima l'OROLOGIO e il suo cuore accelera i battiti
"Tic,tac... Tic tac... Oh Dio! Perderò il treno! Fermatelo!"
La LOCOMOTIVA si muove lenta sbuffando ritmicamente
"Con calma... arriverò in tempo, non c'è da preoccuparsi... Uffa!
Anche oggi la stessa noiosa strada!"
Con i nervi a fior di pelle, mandando metalliche scintille
Lucidissimi, i BINARI all'unisono:
"C'è troppo stridor di acciaio, bisognerà cambiar compagnia!"
Il povero viaggiatore ancor ansimando per la corsa a prendere
per la "coda" il treno, crede di potersi rilassare... ma
"Oddio! Come correte veloci...
Alberi, ponti, strade, campanili, torri...
Perché tanta agitazione?
Fermati mondo: un po' di pace!"
Finalmente la STAZIONE. Con voce gentile: "Benvenuti"
Ma il tono risulta lezioso e anonimo!

Flavia Boico

CALAVERNA - Leonardo

*In riconoscimento
di quanto letto ultimamente in classe da Angiolo
e della sua bella esposizione sulla zona fredda
che si trova prima di Feltre,
prendo lo spunto per proporre quanto segue...*

La "calaverna", in realtà "galaverna", ma va bene sia con la "C" che con la "G", indica uno strato sottile di ghiaccio, una brinata intensa. Da non confondersi con quel materiale che ha sì lo stesso nome, ma è invece il rivestimento che protegge dall'usura varie parti dell'attrezzatura di un'imbarcazione, come ad esempio il remo nel punto di contatto con lo scalmo in cuoio o nylon.

Calaverna: se fosse scritto con la lettera kappa iniziale, si potrebbe pensare ad una località russa, una di quelle che abbiamo visto nelle foto sulla tragica ritirata delle nostre truppe in Russia, dopo la eroica e drammatica rottura dell'accerchiamento dei carri armati sovietici a Nikolajewka.

Sì, nel cuore della selvaggia tundra, dove i pioppi gemono dal grande freddo con le stalattiti di ghiaccio appese ai rami gelati e spogli, troviamo la calaverna con il suo sottile strato di brina depositato su tutte le superfici visibili, a rendere ancor più cupo e gelido il crudo panorama siberiano. Ma, attenzione, sto parlando della nostra tundra, della nostra Siberia, quella che si trova in Valsugana, dirimpetto a Primolano, sotto il muraglione di Enego. È un paesaggio irreale, dove in inverno, di primo mattino, una sottile nebbiolina avvolge il bianco e crudo ambiente, nel quale regna sovrana la galaverna. L'intenso ed umido freddo fa intirizzare le membra e il fiato gela attorno alla bocca. Mai durante il giorno si vede un minimo raggio di sole, sempre e solo ombra e gelo.

Le foto scattate in questo posto, se esposte in una mostra di panorami russi o dell'Alaska, possono figurare come dei veri reportage fotografici tipo "Alle falde del Kilimangiaro". Potremmo vedere la vera tundra selvaggia nella sconfinata Siberia, oppure il sottobosco del Klondike nello Yukon dove,

nel 1896, si scopersero le miniere d'oro. Tanto freddo e gelo, però nella nostra tundra, quella della Valsugana, manca qualcosa. Sì, mancano gli orsi, ma a questo provvederemo in seguito...

Risultano fantastiche le macro-foto delle gocce di ghiaccio, la bassa nebbiolina di un colore bianco opaco, indefinito, simile ad un chiarissimo grigio violaceo, le foglie permeate di rugiada gelata, la galaverna appunto, gli sterpi rivestiti di una bianca, fredda ma brillante crosta.

Dal freddo polare al caldo tropicale. Da uno spunto del compito letto da una cara collega, ho rivisto, come in un flash, il tramonto africano.

Il tramonto in Africa è qualcosa di meraviglioso, sia quello continentale che si vede in Zambia nella savana con i baobab, oppure sul lago Kariba o anche il tramonto, leggermente più fosco per il caldo umido, visibile dalle sponde oceaniche del Cameroun, a Douala o anche dalle falde del monte Cameroon. Tutto si conclude in pochi minuti: lontano, dove arriva lo sguardo, il disco infuocato del sole, sullo sfondo di un cielo blu grigiastro che diventa man mano arancione, in una fantasmagoria di luci e di colori dalle *nuances* che vanno da un rosso acceso all'arancio carico: l'enorme palla infuocata dolcemente si corica oltre la linea dell'orizzonte mentre, alle nostre spalle, inesorabile avanza il buio della notte. Africa, meravigliosa e selvaggia, i tuoi tramonti sono tutti una dolce poesia che si rinnova giorno dopo giorno.

E che dire delle albe? Onestamente ne ho viste poche, certo tutte bellissime, ma non le ho gustate tanto quanto i tramonti, perché mi sono svegliato quasi sempre pigramente parecchio dopo il sorgere del sole.

Leonardo Lupi

ALL'ESTERO PARLANDO INGLESE - Leonardo

L'inglese è ormai diventato una lingua internazionale, parlata, più o meno bene, ovunque sul globo terraqueo. L'idea di scrivere in merito l'ho avuta leggendo un libro semiserio, prestatomi da Idolino. L'autore, un giornalista che ha girato il mondo, fa una carrellata completa sui paesi anglofoni e non, in merito appunto a come viene s...parlato questo idioma da parte degli italiani. Ora mi accingo *to put down*, scusate a buttar giù, qualcosa della mia personale esperienza.

Fresco di alcuni anni di inglese scolastico, seguiti da un corso accelerato fatto presso gli americani, che in quel periodo erano di stanza a Trieste, mi trovavo a Chicago a far la mia prima corsa in autobus per raggiungere "*down town, the loop*" cioè il centro città. Al momento di scendere, visto come i passeggeri tirano lo spago che scorre lungo la parete del mezzo per far suonar la campanella, lo tiro anch'io ed attendo imperterrito davanti alla porta centrale in attesa dell'apertura. Il guidatore, che funge pure da bigliettaio (cinquantacinque anni or sono noi avevamo ancora sui mezzi pubblici il bigliettaio) mi grida: "*Step down*" e poi, più forte, "*Step down*". Ragiono: *step* è il passo, *down* è giù, e allora? Vista la porta anteriore aperta faccio un salto da quella parte, scendo e, da persona educata, dico anche *thank you...* La porta, invece, si sarebbe aperta automaticamente se io fossi sceso sul gradino inferiore!

Devo dire che tutte le persone con le quali ho avuto a che fare, conoscendo la mia scarsa dimestichezza con la lingua inglese, mi hanno sempre aiutato, però, secondo il loro modo di leggere le parole, mi hanno sempre chiamato mister "*Liupai*" invece che Lupi, perché nello spelling inglese la lettera "u" si legge "iu" e la "i" si legge "ai".

Altra papera con il telefono una ventina d'anni or sono. Parlando con un cliente londinese, naturalmente ben fuori dalla pratica giornaliera, feci confusione con i numeri e capii 12.000 invece di 1200 perché gli inglesi i numeri non li leggono come noi, ma ragionano a centinaia: 1200 sono 12 cento ed io avevo confuso *hundred* con *thousand*. Non successe niente di male, l'interlocutore era ed è rimasto un caro amico, pure lui giovane come me, del '28, anche se suddito di Her Majesty the Queen.

A chi mi chiede se l'inglese è difficile, in genere, ironicamente rispondo: si scrive Manchester e si legge Liverpool. Infatti, se la grammatica inglese è abbastanza semplice, la pronuncia dei singoli vocaboli e la somiglianza tra molti di questi è pazzesca. Vedi, ad esempio: *bull* e *ball* (toro e palla), *peach* e *peace* (pesca e pace), *word* e *world* (parola e mondo), e così via.

E che possiamo dire delle parole inglesi usate oggi correntemente in Italia, talvolta da persone che non ne conoscono il significato, ma si riempiono la bocca con *corner, ticket, bus, manager, audience, share, fan, freezer, identikit, cameraman, killer, zoom, terminal, computer...* come se vivessero in una succursale della Little Italy nel Bronx?

Poi, ed è ancor peggio, le espressioni idiomatiche in inglese non hanno nulla a che vedere con le espressioni italiane. Ad esempio, per dire "piove a dirotto" gli inglesi usano "rain cats and dogs" (piovono cani e gatti) oppure per chiederti se sei in ansia, se hai fretta, ti dicono "do you have ants in your pants?" (hai le formiche nei pantaloni?)...

L'inglese, però, è conosciuto veramente in tutto il mondo, e questa è pura verità. Mi sono trovato in tanti paesi esteri, assolutamente non anglofoni, come ad esempio nei paesi arabi, nelle ex colonie francesi in Africa, in tutto il Nord Europa e nei paesi dell'Est dove, non conoscendo altra lingua, mi sono espresso in inglese e, sorprendentemente, cadenze linguistiche a parte, mi sono trovato come fossi stato a Londra oppure a New York, cioè senza problemi di sorta.

Un'unica volta, vicino a Norimberga, il titolare dell'albergo mi chiese se ero americano. Quando risposi che ero italiano, si fece una sonora risata. Ancora oggi non ho capito perché. Mah, il mondo è così strano. Certo che leggendo sui giornali o semplicemente sentendo parlare di *bed and breakfast, fast food, duty free shop, ferry boat* ed altre cose del genere, vien da pensare che il nostro vecchio Dante Alighieri si stia rigirando nella tomba ma, e questo è il bello (veramente direi il brutto), secondo quanto trasmesso da RAI 1 stamattina, le maggiori enciclopedie italiane si sono aggiornate inserendo una notevole quantità di parole anglo-americane, specialmente derivate dall'uso dei PC ed in particolare da Internet.

O. K. gente, avete pagato il *ticket* per lo *stage* di questa *school session*? Se non l'avete fatto, sarà inutile fare *footing* o *jogging* attorno al liceo, perché rischiamo di andare in *tilt* con le *lessons*, dato che non c'è alcun *discount* sui voti nella nostra Università. Allora coraggio, il nostro *laboratory* ha un'ottima *audience* ed i *final results* saranno sicuramente O.K.

Leonardo Lupi

ISCHIA 2008 - Maddalena

É bassa, tonda e grigia. Seduta su di uno sgabello sull'uscio di un negozietto basso, profondo e poco illuminato, sommerso di matasse di rafia rossa, gialla e arancione, con dita veloci crea cestini, ventagli, bamboline ed altri oggetti per la casa. Appende il tutto con i ganci sulla porta del negozio e sorride ai forestieri che passeggiano sul corso del paese di Forìo sull'Isola d'Ischia.

La osservo da un tavolino del bar di fronte e la sua figura rotonda e ferma, tra la rafia colorata, mi ricorda una "matrioska".

Un pensiero monello la sviterebbe a metà per farne uscire tante donnine tonde che lavorano la rafia.

Stasera non sono seduta al tavolino del bar. Nella confusione generale ho perso di vista mio marito e, dopo averlo aspettato per più di un'ora, rientro in albergo con un'amica.

Lui, per niente preoccupato, s'è trattenuto con gli amici al tavolino del bar, e non ha visto la "matrioska".

Rimango al buio e m'affaccio al balcone. Nel quadrato di cielo, zeppo di stelle, si disegna il campanile della Chiesa del Soccorso e sopra una luna bianchissima curiosa verso l'isola, quasi volesse toccarla. Chiudo gli occhi, li riapro che s'è adagiata placidamente sulla rotondità della Torre Saracena...

I clamori della festa sono cessati da poco. Solo dai vicoli delle case d'intorno s'odono richiami e sussurri di donne e bimbi che rincasano. Il brusio nella notte è simile a preghiere profonde, perché sotto il balcone le case si racchiudono come un chiostro di convento, un giardino di aranci e limoni.

E avrei voluto fermarmi lì e mirare, come disse un poeta: "Un poco questa natura, un poco di mare e un poco di cielo"!

Maddalena Roccatelli

LUNGO IL SILE PEDALANDO - Tino

Bella la giornata, e belli sia la destinazione, che il gruppo ciclistico.

Ci troviamo alla stazione ferroviaria, per raggiungere Treviso e percorrere il tracciato ricavato sull'argine del Sile, che ci porterà fino a Casale. A parole sembra tutto facile, mentre, al momento della sistemazione dei mezzi nell'apposito vagone, lo spazio utile si rivela veramente esiguo.

Con l'aiuto determinante di Guido che dimostra di avere una certa dimestichezza, riusciamo ad occupare un atrio della carrozza, nonostante una iniziale ostilità del capotreno, in seguito dimostratosi più disponibile.

All'arrivo a Treviso superiamo l'handicap del sottopasso con l'aiuto degli ascensori e c'è chi si carica la bici in spalla accelerando l'operazione. Inforcate le bici, ci avviamo seguendo le piste ciclabili fino in via Alzaia, all'inizio del tracciato, che corre lungo la riva sinistra del fiume, con la sua grande e lenta portata d'acqua. Il gruppo è bene equipaggiato con mezzi moderni super dotati, solo la mia vecchia Piave (da donna) sfigura un po', ma è ancora in grado di dare la paga alle più giovani. Teresa sfoggia la sua rossa Aurora e la vedo pedalare in scioltezza ed allegria, sempre in coppia con Tecla, che perennemente entusiasta, si destreggia nel gruppo con forza e determinazione.

Il viottolo, alberato, si percorre senza difficoltà, anche se è sterrato, e offre squarci bellissimi con anitre, cigni e tante altre specie che sembrano snobbarci, nonostante il nostro vociare. Il gruppo si allunga per poi ricompattarsi a seconda delle attrazioni che man mano si presentano. Superiamo una passerella e siamo sulla riva opposta tra piccoli cantieri per la riparazione di natanti da diporto che fanno da controaltare ad una serie di barconi affondati e abbandonati, superati dall'incalzare del progresso causa la loro lentezza a confronto del veloce trasporto su gomma. È triste vederli, ripensando al grande servizio da loro reso nel collegare due grandi città attraverso le numerose vie d'acqua che le resero famose.

Nella zona di Casier in un luogo isolato in aperta campagna visitiamo una chiesa dedicata a S. Martino, che ci ha sorpreso per la sua bellezza architettonica. Lungo il percorso incontriamo o superiamo numerosi gruppi familiari con bambini equipaggiati con casco e ginocchiere.

Dopo 22 chilometri. giungiamo a Casale sul Sile e, sulla banchina per l'approdo delle navi che collegano a Venezia e alle isole, improvvisiamo la sala da pranzo con la compagnia ravvicinata di passerotti per nulla intimoriti. Conversiamo con due famiglie lombarde in visita a Venezia, che dopo aver noleggiato due cabinati stanno risalendo il Sile.

Non può mancare la pausa caffè che prolunga il doveroso riposo delle parti anatomiche sollecitate dalle selle. Sulla cima di un comignolo ammiriamo una cicogna impegnata nel servire il pranzo ai piccoli, incurante di ogni regola di equilibrio. Una breve sosta per una birra ristoratrice e poi via verso il traffico della Treviso moderna e la stazione ferroviaria, dove ci attende una notizia poco allegra: i grandi ritardi causati dal maltempo. La conclusione poco felice non intacca la soddisfazione per la bella giornata tra una natura incontaminata a pochi metri dalla convulsa vita odierna.

Auspichiamo che questo percorso venga ancor di più fatto conoscere specie alle nuove generazioni. Un grazie ai responsabili e organizzatori: Angela e Guido.

Tino Peccolo

30° CONEGLIANO PEDALA - Idolino

Si inizia la giornata con una splendida giornata di sole e l'aria pungente che invita a correre.

Il gruppo Auser, come impone la tradizione, è accolto nel parco di villa Zago, dalle parti dello scalo ferroviario, dove la sempre cortese nobildonna Tecla, signora di casa piena di umiltà e ornata di benignità fa grazia a tutti offrendo bevande calde, cioccolatini, adesivi, bandierine e ogni occorrente utile e necessario, perché il gruppo si distingua dalla massa amorfa dei partecipanti.

Emilio è incaricato al controllo di ogni velocipede e deve fare tutto da solo perché non si è fatto vedere Guido, meccanico ed elettricista, collaudato da tanta esperienza.

Il trasferimento dalle parti di via Carducci avviene ordinatamente, senza intralci al traffico pedonale e il gruppo si blocca al centro di via Vittorio Emanuele II, per ascoltare ed applaudire la fanfara dei bersaglieri in congedo di San Donà di Piave, che dà fiato alle trombe suonando e cantando “Le ragazze, le ragazze di Trieste” lirica patriottica di novant’anni fa, dedicata all’amico “Leopardi” Lupi.

Dopo il saluto pasticciato e commosso degli organizzatori, il sindaco dott. Maniero, figlio illustre di mamma Lilia, fa notare ai partecipanti che la sosta si farà nell’area del nuovo Palazzetto dello Sport, opera voluta da questa amministrazione per recuperare una struttura abbandonata da tanti anni.

Mentre squillano le trombe dei bersaglieri due grandi mazze di palloncini all’elio si alzano lenti verso il cielo: uno è tricolore con una lunga fascia ed uno giallo-blu con i colori della città.

La marea di biciclette si avvia verso est e la fanfara suona l’inno dei bersaglieri.

Si passa per via Cavour e viale Spellanzon. Poi a destra per Collalbrigo e a sinistra in via dell’Enologia, continuando in via Vecchia Trevigiana e in comune di Susegana su via dei Colli.

Attraversata la Pontebbana, i ciclisti vanno ad occupare le strade del comune di Santa Lucia, tutti vocanti ed allegri, dirigendosi su Sarano e via Risorgimento, per poi ritornare in via Manin di Conegliano.

Percorrono un tratto di via Monticano e di via San Giuseppe per giungere alla nuova area lottizzata, dove sono in progetto diversi edifici commerciali, e si accampano davanti agli impianti sportivi in via di completamento, impianti finanziariamente sostenuti da una nota famiglia, che un tempo costruiva elettrodomestici là dove sorge il quartiere nobile dei Sette borghi.

La sosta dura più del previsto e c’è tanto tempo per consumare quanto offerto dall’organizzazione, mentre un amplificatore gracchia ringraziamenti agli sponsor ed all’Amministrazione comunale.

Per via Ca’ di Villa il gruppo, composto da oltre mille e cinquecento partecipanti e tanti accompagnatori, arriva in comune di Mareno di Piave, frazione Ramera, alla rotonda che si incontra dopo aver superato il Monticano, dove si forma un assembramento, perché viene a formarsi il classico imbuto dovuto alla strettoia.

Dopo un breve tratto di Ungaresca Nord, ripassato il Monticano, bisogna svoltare per via Balbi, sottopassare l’autostrada A 27 e invadere i territori del comune di San Venedemiano, fino ad incrociare e superare la Cadoremare.

All’incrocio in direzione di Zoppè è evidente l’impazienza delle automobili in transito bloccate dal servizio d’ordine, mentre si continua a pedalare stancamente fino in centro su via Europa, poi per via Roma in direzione del traguardo finale.

Non può mancare il solito furbo che taglia la strada ad una bambina facendola cadere rovinosamente a terra e procurandole qualche contusione, ma deve essere l’unico incidente di rilievo avvenuto su tutto il tracciato disposto su strade ampie, che incontrano il plauso dei partecipanti.

Gli addetti all’ordine non riescono più a bloccare il traffico delle auto, che pretendono di andare verso il centro città, mentre i ciclisti pedalano lungo via XXIV Maggio e comprendono di essere un ostacolo fastidioso alle scatole di lamiera con quattro ruote e motore puzzolente.

Mirella è stata incaricata di ritirare le litografie in distribuzione a piazzale Zoppas e Giovanna con Jenia e suo nonno imboccano via Lourdes facendo ritorno alle loro case.

Dell’altro lasciamo raccontare a Tecla, cui va un bacione per l’impegno e la professionalità.

Idolino Bertacco

C’È QUALCOSA NELL’ARIA - Tino

A volte siamo preda di particolari situazioni, alle quali non sappiamo dare subito un nome o delle quali non sappiamo fino in fondo capire le motivazioni. Tutto fa presagire che qualcosa di grande stia avvenendo. Non so. La gente, gli amici e quanti incontro, anche solo casualmente, sembrano avere fisionomie ed espressioni che invitano all’apertura e alla condivisione in questo venerdì, che mi vede addentrarmi nella giungla umana del mercato settimanale.

Un venerdì diverso, come non avevo notato, nel corso delle mie rade visite tra le bancarelle, in questo inverno del 2008 dalle precipitazioni anomale. Mi sembra di ammirare un quadro già visto, ma

con sfumature diverse e tonalità più coinvolgenti. Ne sono sconcertato. Vuoi vedere che la malattia si è di colpo aggravata, colpendo l'apparato visivo. Cerco di concentrarmi chiudendo per un momento le palpebre; non c'è verso, qualcosa mi avvolge. Eppure ci vedo bene (come lo permettono i miei occhiali). Mi faccio coraggio e coinvolgo Teresa. Anche lei è alle prese con una situazione simile. Strano, perchè solitamente lei è più fedele alla realtà. Allora ci deve essere qualcosa nell'aria, in ciò che respiriamo, che sentiamo alla radio o vediamo alla TV.

Forse comincio a capire, non mi ero accorto che il tempo era passato tanto velocemente. Sta per venire tra noi il Grande Bambino. Sì, è proprio così: solo l'Emmanuel poteva nascere già grande. Ecco cosa c'era nell'aria: qualcosa ci avvolge, rendendoci più eterei ed, allo stesso tempo, più legati alla realtà. Un "colpevole" atteso di anno in anno! Particolarmente in quest'anno di grandi problemi! Il Santo Natale 2008!

Tino Peccolo

INVERNALE MALINCONIA - Flavia

All'improvviso la neve:
Piccolissime gocce umide
Di bianco si vestono
Leggere ma confuse
Dal vento trascinate
Senza approdo sicuro.
Un turbinio di sorelle
Dalla furia disperse.
Anche le mie idee
Frullano senz'ordine,
Mente ricolma di bianco:
Cercano accorate spazio
Per riemergere colorate!

Flavia Boico

IMMAGINI CHE CANTANO

POESIA FANTASIA COLORE - Mirella

Poesia, fantasia, colore, sensibilità
nelle foto esposte
Gradevoli e piacevoli all'occhio
Emotività che gratifica,
che ferma stagioni...
Mura colorate di case abitate,
nature morte per ricordare la vita
E il tutto per sognare e fermare il passato,
pensando al presente e a quello che verrà

Mirella Peruch

LEZIONE AUTOGESTITA? - Tecla

Cara Prof. Annamaria,

che lezione! Non può immaginare il livello culturale dei suoi allievi. La prego di accettare la mia relazione. Eravamo in nove, fedelissimi, indaffaratissimi osservatori, armati di penna e notes di fronte ai lavori artistici dei nostri colleghi fotografi. Al momento di mettere nero su bianco, la cosa è risultata difficile, non ci sapevamo proprio fare, è mancata la sua guida. Opinioni discordi sulle proprie emozioni e interpretazioni hanno creato un'atmosfera di ilarità, assai divertente, ma poco produttiva, di cui decliniamo a lei ogni colpa e responsabilità. La sottoscritta si è rivelata una frana, però le confesso che nessuna lezione ha creato tanto divertimento, pur non avendo noi bevuto nemmeno un goccio del nostro prosecco.

Grazie per la sua comprensione e fiducia.

Tecla Zago

UN POMERIGGIO DIVERTENTE - Mirella

Una foto di Cinzia mi ha particolarmente colpito, più di altre. Lo sguardo vi si è soffermato, probabilmente più a lungo, perché ne è stato travisato il senso: altro non era che il rispecchio di case nel fiume. In quel momento il pensiero era andato, senz'altro, a quel fiume lontano mai dimenticato.

Per me l'originalità, l'attenzione e lo stupore che un'opera suscita è sempre da premiare, siamo noi che dobbiamo elevarci ad essa: capirla, apprezzarla e le cose belle ci devono sempre dare gioia ed allontanare gli affanni della vita.

Benvenuta primavera. Il viaggio in Marocco sarà senz'altro ricordato dalla nostra Annamaria, ma anche noi che siamo rimaste, e quelle poche che sono intervenute il 27 Marzo alla lezione di scrittura, non dimenticheranno la giornata movimentata, le discussioni e lo scontro poi piacevolmente concluso sul tema fotografie.

Io mi sono divertita, la mia esplosione mi ha fatto bene, mi ha sciolto qualcosa, ho riacquisito un po' più di fiducia, di sicurezza: proprio quello di cui avevo bisogno... E vedi, ne sto scrivendo.

Mirella Peruch

FOTOGRAFI IN ERBA - Elide

Sono rimasta senza parole nel vedere l'esposizione delle foto scattate da un gruppo di compagni della mia università (non fotografi).

Ci sono delle foto che mi hanno stupita di più: il ramo di pesco con i primi boccioli, l'arcata di un portico antico, baciata da un raggio di sole, o il campanile di una chiesetta di campagna presa da una diversa angolazione, il castello di Conegliano fotografato in un modo speciale che lo rende ancor più importante, o l'angolo di una casa, con appeso un vecchio lampione e poi tante altre, una più bella dell'altra.

Ad un tratto mi sono chiesta: è l'età o l'università che frequentiamo o la voglia che c'è in noi di esprimere tutto quello che, per tanto tempo è rimasto chiuso in quel famoso cassetto? Siamo scrittori, poeti, attori di teatro, produciamo quadri, pitture su stoffa, disegni creati spalmando i colori con le dita e creando tutto quello che il nostro istinto ci suggerisce, creatori di monili che sembrano dei veri gioielli, ricami stupendi su stoffa, vestiti da grande sartoria, organizziamo viaggi culturali e di relax meglio delle agenzie turistiche. Sì! Mi sono risposto, abbiamo proprio voglia di fare e non conta l'età, ma la fiducia di noi stessi. E riguardando le stupende foto scattate da Emilio, Cinzia, Bruno, Anna, Tecla, Olga, e da tanti altri, ho capito che ho dei compagni speciali, in un posto speciale e tutti insieme, con fantasia e serenità, rendiamo più allegre le nostre giornate.

Elide De Nardi

QUATTRO FOTO PIÙ UNA - Fernanda

Osservai le fotografie esposte nell'atrio della scuola. Ne scelsi quattro che giudico solo da un punto di vista emozionale. Ora capisco meglio queste foto, perché riesco a soffermarmi sulle sensazioni percepite. Mi colpiscono soprattutto i lampioni accesi lungo un'ampia strada in una notte buia, silenziosa. Camminare in solitudine lungo un simile viale è molto emozionante. Provai una straordinaria emozione molti anni fa, quando in una sera stellata alzai gli occhi e assaporai, come non mai, una sensazione incoraggiante, che mi addolcì l'animo. Con le stelle non sei sola, ti senti parte del cosmo, in simbiosi.

La seconda foto è il grande grappolo di melagrana. Nel mio giardino ho un melograno. Nonostante il terreno sia sassoso, dà dei frutti bellissimi. Quando la melagrana si apre, osservi tutti quei granellini rossi, succosi, invitanti, densi di vitamine e sali minerali, indispensabili per tutto il tuo essere.

Il panorama dei tetti delle case di un villaggio, silenzioso e dormiente, mi ricordò certi passaggi del film *Chocolat*, il silenzio, il dormire quieto, il riposo rassicurante senza pericolo notturno.

L'ultima foto mostra un cancello chiuso, al di là del quale vi è una stradina incolta e lucente. Io amo i cancelli chiusi, mi danno il senso dell'ordine, senza intrusioni disapprovanti o presuntuose invadenze.

Scoprii un'ulteriore fotografia il giorno della chiusura al Dina Orsi. La foto riproduceva un bacino d'acqua in movimento ondeggiante, non stagnante, dal colore blu intenso, nella quale ti potresti immergere anche in profondità senza timore, ma nello stesso tempo con cautela.

Fernanda Lovadina

E ANCORA... - Tecla

*Attimo fuggente, ordine,
spazio e scalata verso il cielo:
prospettiva infinita*

Foto di Raffaella. Scorci sulla città col variare delle stagioni: tramonto infuocato e calma sotto la neve. Uno squarcio di lago, primo piano e foglie secche, il verde delle felci sul pelo dell'acqua e il ramo con la galaverna.

Risultato: colori e tranquillità.

Foto di Luisa. Il portico antico rosa e bianco con tralcio di fiori. Intrico di rami secchi e galaverna intrecciata con rami in giallo. Due torri verdi bistrattate e contestate. Verdi cubi con gabbie per escludere. Eccole: luccicanti, svettanti e pendenti verso il cielo azzurro, appaiono persino belle! Luisa

Foto di Cinzia. Disorientamento, stupore, originalità, le case riflesse sull'acqua. Effetto suggestivo, tranquillo. Zigzagare di una scia bianca in un cielo azzurro, la vita che si rinnova in un tronco secco. Cinzia

Foto di Flavio. Tre lampioni accesi nella notte nera, come occhi di luce. Visione nebbiosa con ragnatele come fantasmi in attesa di realtà. Flavio

LA CASA DI GOFFREDO PARISE

SOLITARIA DOLCE CASA - Tulcea

Piccola.

In un freddo meriggio primaverile,
la tua delicata calda carezza,
riscalda il cuore di chi ti sfiora,
rossa nel lussureggiante verde,
protetta, stretta da vigorose braccia
romita,
attigua all'argine del fiume, in un sito magico.

In tutto il tuo essere,
vibra l'anima
di chi ti ha vissuto,
sei piena di emozioni,
ed ancor oggi
Goffredo Parise,
mano nella mano,
sussurrando,
accompagna chi lo evoca.

Tulcea Piai

UNA STORIA COSÌ - Ilda

Parise, il giornalista? Non era vicentino? Che ci fa a Ponte?

Ho incrociato le indicazioni decine di volte sulla strada che mi portava al lavoro in questi ultimi due anni. Nulla di più.

Visito la sua casa, entro in punta di piedi nello studio e tutto mi sembra familiare: la sala veranda, i cuscini a righe azzurre, il giardino della barchessa, l'armadio a ponte sopra la porta della camera da letto, i libri.

Non è profanazione entrare così nell'intimità di una persona? Ma no, lui lo accetta.

Quando di mestiere fai il giornalista, hai già aperto te stesso ai tuoi lettori. Negli articoli sei tu e solo tu: puoi piacere o non piacere; ma è la tua vita recondita a parlare attraverso i fatti che vai narrando.

Non succedeva così in Vietnam? Esco comunque dalla casa per prima.

Un'altra sua dimora mi aspetta: casupola da lumicino nel bosco, finestra aperta sul Piave, rifugio. La vita scorre però all'aperto nel fluire del tempo che qui si espande con la ciclicità dei giorni e delle stagioni.

Scendo dall'auto e il mio cervello è invaso da lampi folgoranti che diventano fuochi d'artificio ad illuminare il buio della mia memoria.

Io qui ci sono già stata!

No, non può essere.

Le vecchie case sul fiume sono tutte uguali: il gelso secolare, la salvia selvatica dalle foglie strette, il pruno con le bacche rosse simili a corniole, il portone col chiavistello.

No, non può essere.

Tutta la campagna veneta è disseminata di gelsi, e portoni, e salvia.

Ma la piattaforma sul Piave è unica, come lo sciacquo della corrente ad un tiro di schioppo.

L' upùpa: quanto sono stata presa in giro mentre chi mi accompagnava continuava a dire upùpa. È giorno nel mio ricordo. Ritrovo un volto e la tranquillità di un pomeriggio di molti, moltissimi anni fa.

"Cosa fai?"

"Nulla" e in quel "nulla" scorre una vita anonima. Solo ora posso leggere Parise.

Goffredo Parise solo ora so il motivo per cui non ho mai letto i tuoi racconti.

Hai dato voce agli ultimi: dalla popolazione vietnamita martoriata al povero dei poveri di Ponte. Hai ritrovato in loro la tua sofferenza per essere stato a tua volta e un tempo ultimo.

Hai portato e porti alla luce quella parte recondita di noi stessi dove abbiamo seppellito le nostre esperienze per essere stati o per esserci sentiti "ultimi".

L'hai riscattata attraverso la dolcezza poetica dei semplici da te incontrati con la sensibilità delle tue parole.

Hai voluto che parlassero le tue parole: per questo ti sei fatto cenere.

Di sicuro tu non hai bisogno dei miei ringraziamenti; ben altri riconoscimenti hai avuto e continui a mietere.

Permettimi dunque di ringraziare Nani Sustinebi, nostro portabandiera di serenità, poesia, dolcezza. Beati gli ultimi.

Ilda Sandro

DENTRO LA NOTTE - Bianca

Scorre lì vicino,
la Piave.
Nodosi tronchi,
testimoni,
raccontano,
con bisbigliar
di fronde.
Dentro la notte,
popolata,
un alito di vento,
come un sospiro,
irreale, fiabesco.
Piccola, dimessa,
amata dimora !
Caldo legno.
Ecco la piccola finestra...
No,
non è volato via,
Parise,
qui,
ancora vive.

Bianca Rorato

ALLA SCOPERTA DI GOFFREDO PARISE - Tino

Il clima primaverile sembra invitarci a godere della natura in piena rinascita, specie oggi a Ponte di Piave durante la visita alla casa e al nido ove scrisse parte delle sue pagine più belle. Mi ha colpito la piccola casetta su un terreno golenale, a pochi passi dal fiume sacro alla patria e poco lontano dalla strada di grande traffico, a Noventa di Ponte di Piave. Una rigogliosa vegetazione la rende quasi invisibile così da isolarla da tutto e tutti. Un luogo che sembra predestinato a ispirare quanto lo scrittore avrebbe in seguito scritto.

In questa atmosfera non potevamo evitare di immaginare quanto la natura possa suggerire ad un animo sensibile, tra impressioni ed emozioni. Il tempo è volato e volentieri avremmo prolungato la nostra visita, come sempre, bene organizzata dalla impareggiabile Annamaria e dalle nostre care amiche Antonia e Rita di Ponte di Piave. Non sono mancate le gioie per la gola a conclusione di un pomeriggio piacevolissimo tra nuovi e vecchi amici, con la comune passione dello scrivere, sensibilizzato ancor di più dalla naturale bellezza del luogo. Siamo ormai giunti al termine di un altro anno dedicato allo scrivere, con risultati più o meno validi, ma di certo con impegno e serietà. Durante l'estate faremo tesoro di immagini e ricordi che cercheremo di trasferire sulla carta per un nostro arricchimento culturale e per cercare di coinvolgere chi avrà la bontà di leggerli.

Auguri a tutti per un'estate serena ed in salute.

Tino Peccolo

LE NOSTRE LETTURE

TANTI TRASLOCHI

Aldo Palazzeschi, da *Una casa per me*, da *Corriere della Sera*

CASE DI ALLORA

Giovanni Pascoli, *Sogno*, in *Myricae*

Rossana Rossanda, da *La ragazza del secolo scorso*

ANIMAZIONI

Nazim Hikmet, *Le sedie dormono in piedi*, in *In esilio*

Nazim Hikmet, *Nel cortile c'è neve*, in *In esilio*

Nazim Hikmet, *Le finestre*, in *In esilio*

Nazim Hikmet, *Il mio funerale*, in *Poesie sulla morte*

Doris Lessing, da *Sotto la pelle. La mia autobiografia*

UNA NOTTE SOLA DORMIREI, ANIMALI DI CASA

Doris Lessing, da *Sotto la pelle. La mia autobiografia*

DISCORSI DI CASA

Natalia Ginzburg, da *Lessico familiare*

CUCINE E MINESTRE

Ippolito Nievo, da *Confessioni di un Italiano*

Aldo Palazzeschi, da *Una casa per me*, in *Corriere della Sera*

Doris Lessing, da *Sotto la pelle. La mia autobiografia*

LA CASA DI GOFFREDO PARISE

Goffredo Parise, *Casa*, in *Sillabario N° 1*

Goffredo Parise, *Sogno*, in *Sillabario N° 2*

Claudio Rorato, *La casa di Goffredo Parise a Salgareda*

In copertina *La casa di Goffredo Parise a Salgareda*, foto di Cinzia Gentili